

Gino Bottiglionni

LEGGENDE E TRADIZIONI DI SARDEGNA

a cura di Giovanni Lupinu



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 86

Gino Bottiglioni

LEGGENDE E TRADIZIONI DI SARDEGNA

TESTI DIALETTALI IN GRAFIA FONETICA

a cura di Giovanni Lupinu

In copertina:

Melkiorre Melis, copertina de *Il valore dei sardi*, 1917

ILISSO

INDICE

- 7 Prefazione
- 23 Nota bio-bibliografica

LEGGENDE E TRADIZIONI DI SARDEGNA

- 29 Introduzione

PARTE PRIMA

- 35 Elementi e caratteri generali della leggenda sarda
- 80 Poscritta

PARTE SECONDA

- 82 Segni diacritici
- 84 Testi dialettali in grafia fonetica
- 84 Dialetto Gallurese
- 112 Dialetto Sassarese
- 116 Dialetto Algherese
- 118 Dialetto Logudorese
- 136 Dialetto Nuorese
- 150 Dialetto Campidanese

- 280 Elenco alfabetico dei dialetti illustrati dai testi

Riedizione dell'opera:

Leggende e tradizioni di Sardegna. Testi dialettali in grafia fonetica, Genève, Leo S. Olschki - Éditeur, 1922.

Bottiglioni, Gino
Leggende e tradizioni di Sardegna : testi dialettali in grafia fonetica / Gino Bottiglioni ; a cura di Giovanni Lupinu.
- Nuoro : Ilisso, c2003.
281 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 86)
I. Lupinu, Giovanni
398.209459

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

Quando, sul finire del 1915, Gino Bottiglioni (Carrara 1887-Bologna 1963) giunse in Sardegna, a Cagliari, come professore di italiano nelle Regie Scuole Normali, era un giovane studioso non ancora trentenne, in possesso, ciò nondimeno, di un *curriculum* scientifico assai promettente: laureatosi in glottologia a Pisa, nel 1910, col grande Clemente Merlo e perfezionatosi a Firenze, nell'anno successivo, sotto la guida di Pio Rajna e di Ernesto Giacomo Parodi, Bottiglioni aveva infatti già al suo attivo alcune pubblicazioni di dialettologia italiana apparse su importanti riviste straniere.¹ Il primo soggiorno del linguista toscano nell'isola si protrasse sino al 1918 (una seconda esperienza, come professore di grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine presso la Facoltà di Lettere di Cagliari, sarebbe poi seguita nell'anno accademico 1927-28; Bottiglioni fu quindi chiamato a Pavia, per insegnare storia comparata delle lingue classiche, e infine, per circa un ventennio sino al 1957, tenne la cattedra di glottologia all'Università di Bologna):² fu appunto durante la sua prima vicenda di lavoro a Cagliari che, stimolato fors'anche dalla prospettiva di una permanenza non breve nella nuova sede, divenne curioso indagatore delle "parole" e delle "cose" della Sardegna.

Accadde così che, volendo «render qualche servizio alla glottologia» e, nel contempo, convinto di offrire utile materiale anche «agli studiosi di demopsicologia e di folklore», iniziò ben presto a registrare quella che col tempo sarebbe divenuta

1. G. Bottiglioni: "Dalla Magra al Frigido. Saggio fonetico", in *Revue de dialectologie romane*, 3, 1911, pp. 77-143; "Note morfologiche sui dialetti di Sarzana, San Lazzaro, Castelnuovo Magra, Serravalle, Nicola, Cassano, Ortonovo", in *Revue de dialectologie romane* cit., pp. 339-401; "Die Terminologie der Marmorindustrie in Carrara", in *Wörter und Sachen*, 6, 1914, pp. 89-115.

2. Ricaviamo queste notizie da T. De Mauro, voce "Bottiglioni, Gino", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1971, vol. XIII, pp. 465-466.

una «buona messe e varia» di etnotesti in grafia fonetica, essenzialmente «leggende arrivate fino a loro [scil. agli informatori] attraverso i racconti dei più anziani».³ Dopo aver messo a frutto, già nel 1919, i materiali raccolti per redigere un “Saggio di fonetica sarda. Gli esiti di L (R, S) + cons. e di J nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro”, pubblicato nel XV volume di *Studi Romanzi*, Bottiglioni dava alle stampe nel 1922 il risultato più diretto e maturo del proprio impegno di ricerca, le *Leggende e tradizioni di Sardegna* (col sottotitolo: *Testi dialettali in grafia fonetica*),⁴ libro che – sia detto preliminarmente, a scansare ogni equivoco che la discussione successiva potrebbe ingenerare – rientra a pieno titolo, nonostante i decenni trascorsi dalla data di apparizione possano in astratto sembrare più che sufficienti a cagionare obsolescenza, nel novero non vastissimo delle opere che meritino di essere incluse in una bibliografia, seppur minima, della linguistica sarda e della storia delle tradizioni popolari della Sardegna, come avremo modo di puntualizzare meglio in séguito.

Pregiudiziale rispetto a ogni altra riflessione, tuttavia, è riconoscere che, in modo vistoso – e, riteniamo, non soltanto agli occhi di un lettore moderno –, le *Leggende e tradizioni di Sardegna* nascevano sotto il segno di un'anomalia: l'opera, scritta da un glottologo e pubblicata nella Biblioteca dell'*Archivum Romanicum*, presso l'editore Leo S. Olschki, aveva infatti uno scopo dichiaratamente (e prevedibilmente) linguistico,⁵

3. Le frasi fra virgolette sono tratte dall'“Introduzione” delle *Leggende e tradizioni di Sardegna*, p. 29 della presente edizione.

4. Segnaliamo ora che dell'opera di Bottiglioni è apparsa nel 1997, per i tipi dell'Editore Meltemi di Roma (nella collana Gli Argonauti), una ristampa anastatica preceduta da un'“Introduzione” di Enrica Delitala.

5. L'autore, ad esempio, afferma: “Nelle mie peregrinazioni per la terra dei sardi, attesi soprattutto a raccogliere documenti linguistici, con l'intento di servirmene per l'esame di alcune particolarità dialettali non ancora ben lumeggiate” (“Introduzione”, p. 29). Poco più in basso, si legge ancora: “Non credo che i pochi cenni che qui seguono sui caratteri generali della leggenda sarda esauriscano l'argomento interessantissimo; altri, affrontando la questione assai difficile delle fonti, potrà far meglio di me che ho avuto uno scopo linguistico”.

ma, ciò nonostante, al materiale raccolto in trascrizione fonetica e proposto anche in traduzione italiana (letterale, sino all'eccesso) Bottiglioni non riservò alcun commento glottologico organico, bensì soltanto qualche breve nota a piè di pagina, preferendo invece impegnarsi nella stesura di un lungo e articolato saggio introduttivo sugli *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda*. In questa sezione, l'autore «sostiene la quasi totale assenza a livello popolare di elementi leggendari preromani e romani, nonostante la presenza di connessioni con monumenti preistorici e credenze arcaiche. Ritiene cristianizzati e non peculiari dell'isola gli elementi antichi e rileva la scarsità, per ragioni storiche, di materiale epico-cavalleresco o connesso con le invasioni barbariche. Al contrario dice frequente il ricordo delle scorrerie dei “Mori” e del periodo giudicale (par. 1-8). Nei paragrafi seguenti (9-16) le leggende ed i loro protagonisti sono visti in rapporto alla religiosità dei sardi; pertanto si esaminano narrazioni sull'origine miracolosa di chiese e santuari, racconti del ciclo di Gesù e S. Pietro in cui i personaggi sono sempre umanizzati, leggende di pietrificazione ed altre connesse con la presenza di tesori e con gli esseri fantastici e diabolici che ne sono custodi. Della tipologia dei demoni e delle credenze legate al mondo dei morti si tratta nei par. 17-21. Infine, prendendo lo spunto da alcune narrazioni legate a vicende passionali, a episodi di banditismo e a rivalità paesane, l'a. discorre del carattere dei sardi».⁶

La circostanza in precedenza giudicata anomala, almeno a vedere le cose nell'ottica delle normali aspettative, non è certamente l'interesse manifestato da Bottiglioni per le questioni demologiche, interesse che, al contrario, considerata la tematica culturale di quegli anni, appare del tutto comprensibile:⁷

6. E. Delitala, *Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda. Profilo storico e bibliografia analitica*, Cagliari 1970, p. 87.

7. Del «connubio tra linguistica e demologia», a partire già dalla metà dell'Ottocento, discute G. Paulis, “Gino Bottiglioni e la Sardegna: lingua e cultura”, in G. Bottiglioni, *Vita sarda*, a cura di G. Paulis e M. Atzori, Sassari 1978 (Milano 1925¹), pp. 7-62, soprattutto alle pp. 11 ss.

a questo proposito, sarà sufficiente rammentare che l'autore, nel 1914, aveva pubblicato su *Wörter und Sachen* un articolo sulla terminologia dell'industria del marmo a Carrara,⁸ ed è notorio il legame che l'indirizzo teorico portato avanti dalla rivista fondata da Meringer e Meyer-Lübke istituiva fra indagine linguistica, da un lato, e discipline quali l'etnografia e l'etnologia, dall'altro, legame del quale aveva dato un esempio mirabile, proprio in relazione alla Sardegna e solamente un anno prima, Max Leopold Wagner nella celeberrima monografia intitolata *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache* (che usciva, non casualmente, come Beiheft 4 di *Wörter und Sachen*).⁹ Del resto, è facile identificare, nella produzione scientifica di Bottiglioni, un filone «legato a un interesse per i fatti folclorici, destinato a diventare sempre più marcato dopo che, dal 1924, appoggiato da C. Merlo, preparò ed elaborò l'atlante linguistico ed etnografico della Corsica».¹⁰ La singolarità che si tentava dianzi di circoscrivere e di illustrare, allora, sta casomai nel fatto che l'autore abbia rinunciato a ogni approfondimento di carattere linguistico che valorizzasse adeguatamente, attraverso analisi condotte da par suo, la documentazione raccolta e presentata con metodo tanto rigoroso: è significativo, a questo proposito, che Bottiglioni stesso, nella sezione dell'opera dedicata alla spiegazione dei segni diacritici impiegati per la trascrizione fonetica (qui a p. 82), abbia avvertito il bisogno di precisare che «per non accrescere di troppo la mole del lavoro e per non

aggravarlo di note soverchie, riserbo a un articolo che vedrà presto la luce una serie di osservazioni grammaticali e lessicali alle singole leggende». Più semplice, forse, sarebbe stato sacrificare almeno una parte della discussione demologica a favore di una solida trattazione di carattere glottologico che prendesse in considerazione, se non di più, il livello di analisi fonetica, quello più congeniale all'allievo di Clemente Merlo e più esaustivamente indagabile sulla scorta dei dati prodotti: sia come sia, l'articolo annunciato non giunse mai alla pubblicazione, talché le *Leggende e tradizioni di Sardegna* appaiono opera in qualche misura mutila, incompleta,¹¹ senza che, peraltro, questa condizione, tutta interna, ne abbia in alcun modo limitato l'importanza per gli studi successivi.

Col passare del tempo, le riflessioni di Bottiglioni sugli *Elementi e caratteri generali della leggenda sarda* appaiono inevitabilmente «molto invecchiate», per affidarci al parere di un'esperta degli studi demologici:¹² certi giudizi fortemente soggettivi e certe analisi – come, per fare un unico esempio, le considerazioni sviluppate al § 22 sui caratteri dell'anima sarda – potranno forse lasciare dubbioso un lettore moderno, specie se non inquadrati correttamente nel contesto in cui furono formulati, ma riteniamo sia ingeneroso, oggi, soffermarsi sull'esame minuto di questi aspetti del lavoro dell'illustre glottologo che conservano, più che altro, un interesse storico. Del resto, non è davvero in tale direzione che segnaleremmo l'utilità concreta di riproporre, a distanza di tanti anni, l'opera di Bottiglioni, la cui qualità migliore e non sottomessa

8. Cfr. nota 1.

9. M. L. Wagner, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Heidelberg 1921. L'opera è stata recentemente proposta in edizione italiana integrale in questa stessa collana: M. L. Wagner, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1996. In relazione alla tematica, che qui si discute, dei rapporti fra linguistica e demologia si possono vedere, con specifico riferimento alla figura di Wagner, le considerazioni espresse da G. Paulis nel saggio introduttivo "Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento", pp. 7-46, soprattutto alle pp. 30-31.

10. T. De Mauro, "Bottiglioni, Gino" cit., p. 465.

11. Né, a correggere *in toto* questa affermazione, ci pare che valga quanto rammentato in precedenza, ossia che i materiali raccolti da Bottiglioni per le *Leggende e tradizioni di Sardegna* erano stati, in qualche misura, già messi a frutto nel "Saggio di fonetica sarda" del 1919.

12. Così si esprime Enrica Delitala nell'"Introduzione" alla ristampa anastatica delle *Leggende e tradizioni di Sardegna* (citata in precedenza, alla nota 4), a p. X, aggiungendo tuttavia che «ancor oggi vi si possono trovare spunti di ricerca ed elementi di riflessione». Cfr. anche E. Delitala, *Gli studi sulla narrativa tradizionale sarda* cit., p. 17 (qui l'analisi di Bottiglioni viene definita "seria sebbene discutibile").

alla logica dell'*up to date* andrà piuttosto individuata, essenzialmente, nel rigore documentario cristallizzato nella trascrizione fonetica di centoventisette etnotesti provenienti da tutta la Sardegna, una vera e propria miniera in grado di offrire materiali preziosi sia ai linguisti che agli studiosi delle tradizioni popolari, come anche in precedenza si accennava. In definitiva, ci pare condivisibile il giudizio che Giulio Paulis esprimeva nel 1978: «Il tentativo più importante di documentare ed illustrare “esaurientemente” il patrimonio di leggende e tradizioni di Sardegna rimane ... l'opera di Gino Bottiglioni ... Il valore di questa raccolta è grandissimo non solo per lo studioso di tradizioni popolari, al quale consente di indagare approfonditamente il genere narrativo delle *Legenden* e delle *Sagen*, ma anche per il linguista, al quale offre in accurata trascrizione fonetica un ampio florilegio – rimasto unico nel suo genere – di testi in prosa provenienti dalle diverse aree dialettali dell'isola».¹³

A quest'ultimo proposito – spostando decisamente il discorso sul versante linguistico – occorre precisare che la copertura offerta dagli etnotesti in relazione allo spazio dialettale investigato è tutt'altro che uniforme, in primo luogo, macroscopicamente, perché le varietà logudorese e, soprattutto, nuorese appaiono piuttosto trascurate: se immaginassimo di rappresentare su una carta geografica la densità dei rilevamenti di Bottiglioni nelle varie zone dell'isola attraverso l'impressione di punti scuri in corrispondenza delle località indagate, otterremmo infatti che la Sardegna centro-settentrionale e specialmente il Nuorese conserverebbero assai bene lo sfondo chiaro al confronto della regione meridionale. Volendo dare a quest'ultima osservazione una quantificazione numerica che renda il dato oggettivamente apprezzabile, si può riassumere l'architettura geo-linguistica delle *Leggende e tradizioni di Sardegna* nei seguenti termini, aventi per riferimento tassonomico la moderna classificazione dei dialetti e dei sub-dialetti del sardo messa a punto da Maurizio Virdis

(opportunamente integrata con la considerazione delle varietà non sarde):¹⁴

- *varietà gallurese*: è illustrata da 21 testi (15 da Tempio, 3 da Aggius, 1 da Luogosanto, 1 da San Francesco di Aglientu e 1 da Calangianus);
- *varietà sassarese*: è illustrata da 2 testi (entrambi da Sassari);
- *catalano di Alghero*: è illustrato da 2 testi;
- *varietà (sardo-)logudorese*: è illustrata da 20 testi; più precisamente, 12 documenti nella sub-varietà del logudorese centrale (2 da Berchidda, 2 da Pozzomaggiore, 2 da Bosa, 4 da Modolo, 1 da Tresnuraghes e 1 da Cuglieri), 3 in logudorese nord-occidentale (1 da Ozieri, 1 da Nughedu San Nicolò e 1 da Villanova Monteleone), 5 in logudorese sud-orientale (1 da Bortigali, 3 da Dualchi e 1 da Bono);
- *varietà (sardo-)nuorese*: è illustrata da 3 testi, tutti nella sub-varietà del nuorese centro-occidentale (2 da Nuoro e 1 da Ottana);
- *varietà (sardo-)arborense*: è illustrata da 8 testi (2 da Sedilo, 1 da Abbasanta, 2 da Ghilarza, 1 da Narbolia, 1 da Riola e 1 da Cabras);

14. Si veda M. Virdis, “Aree linguistiche”, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, Tübingen 1988, pp. 897-913. Rileviamo qui, per inciso, che sotto le etichette del campidanese e del nuorese si trovano talora, nell'opera di Bottiglioni, inclusioni oggi non più condivisibili: così, per esempio, alla varietà nuorese sono attribuite, sia pure in modo problematico, le parlate di Bortigali, Dualchi e Bono, che invece si assegnano più convenientemente al logudorese; all'interno del campidanese, poi, sono menzionate le sub-varietà di Tresnuraghes e Cuglieri, piuttosto di tipo logudorese, e anche quelle di una zona intermedia fra logudorese e campidanese (corrispondente ai centri di Sedilo, Abbasanta, Ghilarza ecc.), per le quali più recentemente è stata proposta una classificazione autonoma (sotto la designazione di “arborense”) a meglio caratterizzare un'area linguistica priva di isoglosse che la delimitino in positivo ma che «può essere tuttavia definita in negativo come area di contrasti strutturali e di fitta stratificazione delle varianti diatopiche» (M. Virdis, “Aree linguistiche” cit., p. 904). Per un agile esame della classificazione dei dialetti sardi formulata da Bottiglioni, si può vedere la carta linguistica riproposta da C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna 1982, p. 389.

13. G. Paulis, “Gino Bottiglioni e la Sardegna: lingua e cultura” cit., pp. 7-8.

– *varietà (sardo-)campidanese*: è illustrata da 71 testi; più precisamente, 18 documenti nella sub-varietà del campidanese centro-occidentale (1 da Oristano, 2 da Terralba, 1 da Mogoro, 1 da Sanluri, 4 da Guspini, 1 da Arbus, 1 da Gonnosfanadiga, 1 da Villacidro, 2 da Villasor, 1 da Dolianova, 1 da Decimomannu e 2 da Villaspeciosa), 7 in barbaricino meridionale (3 da Desulo e 4 da Aritzo), 9 in ogliastrino (4 da Lotzorai, 1 da Seui, 1 da Ulassai e 3 da Esterzili), 28 in campidanese centrale (5 da Nuragus, 2 da Isili, 1 da Nurri, 1 da Orroli, 3 da Villasalto, 2 da Monserrato e 14 da Quartu Sant'Elena), 2 in campidanese del Sarrabus (entrambi da San Vito), 4 in campidanese di Cagliari (tutti da Cagliari) e infine 3 in sulcitano (2 da Iglesias e 1 da Sant'Antioco).

Il quadro riassuntivo appena proposto consente di puntualizzare meglio la natura delle mancanze e delle sproporzioni individuabili nella raccolta di Bottiglioni: fra le prime, accennando solo cursoriamente al fatto che non sono trascritti etnotesti nel tabarchino di Carloforte e Calasetta, spicca l'assenza di documenti nelle sub-varietà del nuorese settentrionale (Bitti, Siniscola, Orosei ecc.) e del nuorese orientale e meridionale (Olzai, Oliena, Dorgali, Orgosolo, Fonni ecc.), ove certamente si contano alcune fra le parlate più caratteristiche del sardo per la loro conservatività e la presenza in esse di fenomeni fonetici peculiari, circostanze che ben avrebbero potuto richiamare l'interesse di uno studioso versato nella fonetica storica quale era Bottiglioni; quanto alle sproporzioni, ci limitiamo a osservare che, mentre la varietà campidanese è illustrata in modo assai articolato mediante la trascrizione di ben 71 leggende, ciò che in certa misura si può dire anche del gallurese, presentato attraverso 21 testi, il logudorese è documentato soltanto da 20 brani e, soprattutto, come già si rimarcava in precedenza, il nuorese da appena 3 brani.

La ragione prima che giustifica i fatti appena descritti va ricercata, senza dubbio, nella stretta dipendenza di Bottiglioni dai suoi allievi della Regia Scuola Normale di Cagliari, fonti

privilegiate dell'informazione linguistica, cui è rivolto un sincero e caloroso ringraziamento nell'“Introduzione” del volume: in questo modo, per esempio, riesce agevole comprendere perché nel dialetto di Tempio siano trascritte 15 leggende, oppure 14 in quello di Quartu Sant'Elena, testi che, sommati, costituiscono da soli poco meno di un quarto del numero complessivo di quelli proposti nell'intero volume (tuttavia, si tenga anche conto del fatto che i documenti registrati presentano talora estensione assai diversa fra loro).¹⁵

Se si è insistito su certe innegabili asimmetrie presenti nell'opera di Bottiglioni (ma su altri rilievi più marginali che pure le sono stati mossi preferiamo non dilungarci),¹⁶ è per

15. Sull'argomento di cui ora si discute, si vedano anche le osservazioni di G. Paulis, “Gino Bottiglioni e la Sardegna: lingua e cultura” cit., pp. 23-24: qui, fra l'altro, dopo aver sottolineato che la struttura della raccolta risenti della sua origine “scolastica”, Paulis rileva che alcune frasi contenute nell'“Introduzione” delle *Leggende* (qui a p. 30) possono in parte aiutare a comprendere le ragioni dell'architettura asimmetrica del lavoro di Bottiglioni. Il glottologo italiano, infatti, affermava in un primo momento che, nel periodo iniziale di raccolta del materiale, la trascrizione fonetica «rapida ed esatta» non fu agevole, sicché nelle fasi finali di revisione dell'opera non pochi appunti finirono per essere giudicati insoddisfacenti per la pubblicazione, mentre furono valutati al contrario idonei quelli messi insieme in momenti successivi, quando, educato l'orecchio e rafforzata la pratica, anche la trascrizione fonetica diventò più sicura. Poiché righe più in basso, tuttavia, Bottiglioni aggiungeva di aver usato inizialmente i propri documenti per studiare certi sviluppi fonetici dei dialetti centro-settentrionali, studi confluiti nel “Saggio di fonetica sarda” del 1919, citato in precedenza. Confrontando queste affermazioni, Paulis ipotizza che i testi esclusi dovettero essere, essenzialmente, relativi ai dialetti settentrionali e centrali, quelli che, di conseguenza, risultano essere nell'opera meno documentati rispetto al campidanese.

16. Sulle critiche espresse da Ugo Pellis in relazione alla trascrizione di alcune leggende, infatti, condividiamo sostanzialmente l'opinione di Paulis (“Gino Bottiglioni e la Sardegna: lingua e cultura” cit., pp. 21-22 e nota 50, con indicazioni bibliografiche) che, fatte salve «le giuste osservazioni sul carattere “schiacciato” della *s* di fronte a *k* e a *p* nel dialetto di Bosa ... e le precisazioni sul trattamento di *-l-* nel dialetto di Iglesias», giudicava generici i rilievi mossi dall'inquisitore dell'*Atlante Linguistico Italiano*. Non si può, tuttavia, tacere – tralasciando per il momento di riferire delle

mostrare quale utilità essa possa offrire agli studiosi ancora oggi, a distanza di oltre ottant'anni, e, soprattutto, porre in risalto i settori in cui più quest'indagine – rimasta, purtroppo, isolata nel suo genere sino ai tempi moderni – meriterebbe di essere integrata e aggiornata.

Nel complesso, vorremmo ribadire, il pregio scientifico del volume che oggi si ripropone è, dal punto di vista linguistico, assai elevato: non soltanto per la qualità in generale eccellente della trascrizione fonetica, ma, in definitiva, perché esso

correzioni che in questa nuova edizione abbiamo ritenuto di dover apportare all'opera di Bottiglioni – di come, in taluni casi, le notazioni del glottologo italiano destino perplessità: pensiamo, in particolare, alle diverse occasioni in cui, per i testi in sardo (logudorese, nuorese o campidanese), non trova applicazione il meccanismo della metafora (per il quale si vedano M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo*, ed. it. a cura di G. Paulis, Cagliari 1984, § 15 e M. Contini, *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, I, Alessandria 1987, pp. 439 ss.), sicché, per ricordarne solo alcune, si incontrano grafie del tipo *iskureddā* (testo XXXIV, l. 9), *bōidu* (testo XXXVI, l. 3), *mmēšu* (testo XLIV, l. 7), *pprōppriu* (testo XLVII, l. 15), *zōvvanu*, *dēmpuś* (testo XLIX, l. 4 e l. 6), *ppōstu*, *pagu dēmpuś* (testo LV, l. 6 e l. 11), *derra* (testo LVI, l. 15), *mmōttu* (testo LIX, l. 33), *śola* (testo LXV, l. 16), *fēmminas i ōmmīni* (testo LXXXIII, l. 14), *lloṅgu loṅgu* (testo XC, l. 10), *dēmpu*, *bōnu*, *bbēntu* (testo CIV, l. 3, l. 3, l. 4 e l. 9) ecc.

Rammentiamo qui anche che una sorta di rilievo al lavoro di Bottiglioni fu messa da Max Leopold Wagner nell'articolo "Die sardische Sprache in ihrem Verhältnis zur sardischen Kultur", in *Volkstum und Kultur der Romanen*, 5, 1932, pp. 21-49, specialmente a p. 44: «Am deutlichsten tritt vielleicht die herbe und gemessene Art des ursprünglichen Sardentums in der Rede der Hirten und einfachen Leute zutage. Die meisten Prosatexte, die man bisher veröffentlicht hat, meist Märchen und Legenden, offenbaren freilich von diesem Charakter der Rede nur wenig, was sich zur Genüge aus der Art und Weise wie solche Texte zustande kommen, erklärt. Sowohl die von GUARNERIO wie von BOTTIGLIONI veröffentlichten Texte sind von Leuten gesammelt oder erzählt worden, die eine gewisse Schulbildung besitzen, meist Lehrern oder Schülern, Lehrerinnen oder Schülerinnen aus den betreffenden Orten. Ich will damit nicht sagen, daß diese Texte nicht einwandfreies Sardisch sind, aber sie spiegeln doch nicht die primitive Art des Erzählens und der Satzbildung wieder, in der sich die ungebildeten Leute ausdrücken». A ben guardare, più che con rilievi veri e propri si ha qui a che fare con osservazioni, viziare in

rappresenta uno strumento prezioso per accostarsi al sardo e alle altre varietà dell'isola, così come erano parlate poco meno di un secolo fa presso strati sociali mediamente istruiti (su questo bisognerà convenire con Wagner), in modo diretto, esaminandone, attraverso l'uso concreto, aspetti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali, anche nella dimensione della variazione diatopica. Possiamo pertanto comprendere e condividere l'orgogliosa consapevolezza dell'autore quando ricordava, a ragione, "il continuo ricorrere a questi miei materiali di un valoroso sardista della forza di Max Leopold Wagner".¹⁷ In effetti, scorrendo le pagine della *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, della *Historische Lautlebre des Sardischen* o del *Dizionario Etimologico Sardo*,¹⁸ è tutt'altro che raro incontrare rinvii al volume di Bottiglioni, a conferma di come il padre della linguistica sarda, che da subito aveva espresso un giudizio lusinghiero circa la bontà del lavoro

certa misura da pregiudizio, che nascevano dall'atteggiamento che Wagner mostrò costantemente di applicare nelle proprie ricerche linguistiche: lo studioso tedesco, infatti, indagava il sardo interessandosi soprattutto dei suoi aspetti più arcaici e conservativi, non considerando invece integrate alla sua compagine le innovazioni più recenti provenienti dall'italiano, sulle quali evitava pertanto di soffermarsi in modo approfondito. Se, dal punto di vista geografico, tale preferenza si traduceva in una più marcata attenzione dedicata alla Sardegna centrale coi suoi dialetti, dal punto di vista sociale essa indirizzava a investigare in special modo la lingua dei pastori e dei contadini, ambiti nei quali il sardo si conservava, agli occhi di Wagner, più puro e incontaminato. Su questi aspetti dell'indagine del glottologo tedesco si può consultare ora G. Paulis, "Introduzione" a P. Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, Nuoro 2002, pp. 7-60.

17. G. Bottiglioni, "Questioni di metodo nella preparazione degli atlanti linguistici. (A proposito di una recente pubblicazione)", in *Cultura Neolatina*, 12, 1952, ripubblicato in *Miscellanea glottologica di Gino Bottiglioni*, Modena 1957, p. 31, nota 4.

18. M. L. Wagner: "Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno", in *L'Italia dialettale*, 14, 1938, pp. 93-170 e 15, 1939, pp. 1-29; *Historische Lautlebre des Sardischen*, Halle 1941 (in precedenza, alla nota 16, citata nell'edizione italiana del 1984); *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1960-64.

svolto dal glottologo italiano,¹⁹ trovasse in esso spunti di grande interesse per approfondire riflessioni di carattere non solo fonetico, ma anche morfologico e lessicale.

Nel condurre la presente edizione – andrà pure sottolineato – si è valutato opportuno con l'editore, anziché di procedere a una nuova ristampa anastatica, di ricomporre il testo, per eliminare talune difficoltà di lettura che oggettivamente presentava sin dalla sua prima apparizione, modificandolo anche in alcuni punti e correggendolo laddove ciò apparisse inevitabile o almeno ragionevole. Le modifiche, per l'essenziale, consistono nella sostituzione di alcuni caratteri – una piccola parte, si badi – dell'alfabeto fonetico impiegato da Bottigliani (per il quale rimandiamo alla tavola a p. 82), sostituzione motivata, oltretutto dall'opportunità di razionalizzare certi usi (era l'autore stesso a lamentare, in alcuni casi, di essere stato condizionato nelle proprie scelte da vincoli di carattere tipografico), dall'esigenza di impiegare segni meno criptici per il lettore non specialista, che magari abbia già una qualche familiarità con le opere di Wagner e col metodo di

trascrizione semplificata del sardo in esse impiegato. Qui di séguito diamo una tavola delle corrispondenze che compendia i nostri interventi:

<i>carattere dell'edizione del 1922</i>	<i>carattere della presente edizione</i>
ê·	ễ
ô·	ỗ
h·	χ
j	ξ
ẓ	ç
ġ	ǵ
ñ	ñ̃
ḷ	l̃
n·	ŋ ²⁰
þ	9
ḏ·	ḏ ²¹
š	ṣ̌
ž	ẓ̌
ẓ	ẓ̣
b·	ḃ

Come si vede, i cambiamenti introdotti hanno rispettato il principio di sostituire un grafema con un altro del medesimo valore fonetico, evitando così di alterare la sostanza delle interpretazioni di Bottigliani.²²

19. Si vedano le parole di Wagner (in *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie*, 46, 1925, nr. 5-6, coll. 166-168) ricordate da G. Paulis, "Gino Bottigliani e la Sardegna: lingua e cultura" cit., p. 21: «Dobbiamo essere grati a Bottigliani per questa bella raccolta, registrata in modo eccellente». Vale la pena di sottolineare che un giudizio del genere, espresso da Wagner, non poteva e non può suonare in alcun modo come il frutto di una recensione garbata o indulgente: è famosa la ruvida e talvolta ironica schiettezza, mai temperata, neppure dall'età, di cui il linguista tedesco dava prova nell'esaminare le opere dei colleghi e, soprattutto, sono note le divergenze fra i due studiosi – che proprio nella recensione appena menzionata andavano prendendo forma, sino a diventare accese negli anni successivi – circa il problema della classificazione del gallurese e del sassarese (per il quale si può vedere la minuziosa analisi contenuta nel contributo di Paulis citato in questa stessa nota, che ci esime dal ripercorrere il filo bibliografico che si sviluppò intorno a tale discussione), e del resto neppure negli anni successivi Wagner, divenuto ormai il maestro riconosciuto della linguistica sarda, rinunciò a interventi polemici, e talvolta velenosi, nei confronti di Bottigliani (ne segnaliamo uno per tutti: l'articolo "ispéli" del *Dizionario Etimologico Sardo* cit., vol. II, "Appendice", p. 610).

20. Lo stesso Bottigliani avvertiva (a p. 38, nota 1 dell'ed. del 1922): «Per necessità tipografiche, debbo mettere il puntino lateralmente anziché sotto come si dovrebbe».

21. Bottigliani lamentava: «Il Wagner segna più razionalmente sotto il puntino che io, per le solite ragioni tipografiche, devo segnar di fianco» (p. 38, nota 4 dell'ed. del 1922).

22. Ciò che, per fare un esempio concreto, sarebbe accaduto se nei testi XCVII e XCVIII, provenienti da San Vito, avessimo sostituito il segno *b·* di Bottigliani, impiegato per notare quella che all'autore pareva una «leggera aspirazione», anziché con *χ*, con un altro più adatto a rappresentare il colpo di glottide, che è in realtà il vero esito di -l- nel Sarrabus (cfr. M. L. Wagner, *Fonetica storica del sardo* cit., § 189 e nota 153).

Circa poi le correzioni apportate al testo in grafia fonetica, ci siamo limitati – oltretutto ad alcune normalizzazioni, quali l'eliminazione degli apostrofi e dei maiuscoli, l'applicazione più costante della norma che vuole accentate, in generale, “soltanto le voci ossitone e proparossitone”, e altri fatti più minuti – a emendare gli errori spiegabili come refusi o lampanti sviste dell'autore, avendo cura invece di conservare tutto ciò in cui apparisse evidente la sua scelta consapevole. Segnaliamo, in particolare, i seguenti interventi: testo III (Tempio), l. 4, testo X (Tempio), l. 1 e testo XIII (Tempio), l. 13 *kitzu* = *kizu*; testo IV (Tempio), l. 6 *tantu* = *tandu*; testo XX (San Francesco di Aglientu), l. 2 *u* = *lu*;²³ testo XXII (Sassari), l. 3 *mariddu* = *mariddu*;²⁴ testo XXIII (Sassari), l. 13 *ippannori* = *ippannori*;²⁵ testo XXIV (Alghero), l. 1 *saññora* = *saññora*;²⁶ testo XXVI (Berchidda), l. 15 *đ ia ttorrare* = *đia ttorrare*; testo XXX (Villanova Monteleone), l. 16 *un bagu* = *unu bagu*; testo XXXIX (Bortigali), l. 15 *đ ian agattare* = *dian agattare*; testo XLIII (Bono), l. 5 *avvisau* = *avvisau*; testo XLIV (Nuoro), l. 3 *zukian* = *žukian*; l. 15 *torre* = *torra*;²⁷ testo XLV (Nuoro), l. 5 *si lu đ iat ae ssarbau, li đ ia ffaker una krešia* = *si lu diat ae ssarbau, li dia ffaker una krešia*; testo XLVIII (Cuglieri), l. 3 *e khuleridanoš* = *e kkuuleridanoš*; testo LVI (Cabras), l. 15 *d u* = *du*; testo LXII (Desulo), l. 2 *cerakku* = *čerakku*; testo LXVI (Aritzo), l. 5 *finzes a kkant* = *finzes a kkand*; testo LXXI (Seui), l. 18 *kki ni* = *kkini*; testo LXXIV (Esterzili), l. 2 *đakke linu* = *đakk e linu*, l. 21 *kant inč ia ppassá un orižedda* = *kand inč ia ppassá un orižedda*;²⁸ testo LXXV (Esterzili), l. 9 *is sèrriada* = *issèrriada*;²⁹ testo LXXVI

(Nuragus), l. 8 *drammaritzu* = *drammarizu*; testo LXXX (Nuragus), l. 5 *a da binči* = *ad a binči*;³⁰ testo LXXXIV (Orroli), l. 2 *šu goiai* = *ši goiai*; testo XC (Guspini), l. 7 *ppikkiendu bikkijendu* = *ppikkijendu bikkijendu*; testo XCI (Arbus), l. 9 *ttorant* = *ttorant*;³¹ l. 24 *đotta ù otta* = *đott a ù otta*, l. 27 *de i ġüssus^u* = *de iğüssus^u*; testo XCIII (Villacidro), l. 24 *immu buru* = *immū buru*;³² testo XCVIII (San Vito), l. 5 *ttottu sušianta* = *ttottušu šianta*;³³ testo CI (Dolianova), l. 14 *kki ni* = *kkini*;³⁴ testo CIII (Monserrato), l. 11 *akkandu* = *akkandu*; testo CIV (Monserrato), l. 2 *totta un otta* = *tott a un otta*, l. 4 *akkandu* = *akkandu*; testo CXIV (Quartu Sant'Elena), l. 5 e testo CXV (Quartu Sant'Elena), l. 7 *ki ni* = *kini*;³⁵ testo CXVI (Quartu Sant'Elena), l. 7 *bantasma* = *bantašma*; testo CXVIII (Quartu Sant'Elena), l. 15 *kástia bbiri* = *kásti a bbiri*; testo CXX (Quartu Sant'Elena), l. 7 *e pari k ianta biu s attra ġommai đđ ianta biu s attra ġommai đđ iant akka-vakkád a su brattu* = *e pari k ianta biu s attra ġommai đđ iant akkavakkád a su brattu*;³⁶ testo CXXV (Iglesias), l. 4 *istellád a* = *istellađa*, l. 19 *totta nu groppu* = *tott a nu groppu*, l. 36 *finza ki* = *finz a ki*.

Più in generale, con riferimento alle sezioni introduttive, alla traduzione in italiano delle leggende e alle note a piè di pagina, per una questione di rispetto storico dell'opera abbiamo evitato di commentare o rettificare a margine la sostanza del testo, limitandoci invece anche qui a sanare i refusi evidenti e provvedendo a qualche minima normalizzazione;³⁷

30. *Ibid.*

31. *Ibid.*

32. Cfr. M. L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo* cit., vol. I, p. 367, s.v. “kòmo”.

33. Cfr. G. Paulis, “Gino Bottiglioni e la Sardegna: lingua e cultura” cit., p. 24, nota 54.

34. *Ibid.*

35. *Ibid.*

36. *Ibid.*

37. Per esempio: per gli etnonimi, talvolta notati con la minuscola e talaltra con la maiuscola (*sardi/Sardi*, *spagnoli/Spagnoli* ecc.), si è resa stabile l'iniziale minuscola, seguendo l'uso maggioritario nell'opera.

23. Nel testo del 1922 si intuisce chiaramente che è saltato un carattere a inizio di colonna.

24. La forma *mariddu*, che è poi quella attesa, ricorre per tre volte nello stesso testo.

25. Quest'ultima forma è presente più in basso nel medesimo testo.

26. Nello stesso testo, in effetti, la forma *saññora* ricorre per altre due volte.

27. Cfr. G. Paulis, “Gino Bottiglioni e la Sardegna: lingua e cultura” cit., p. 24, nota 54.

28. *Ibid.*

29. *Ibid.*

unica parziale eccezione alla prassi appena illustrata è costituita dalla tavola dei segni diacritici, che ha dovuto di necessità essere aggiornata tenendo conto delle sostituzioni illustrate in precedenza e dell'unificazione di alcune note (ad es. nelle leggende n. LII e LXV). Rilevanti problemi ha creato infine l'esame dei rimandi bibliografici proposti da Bottiglion, caratterizzati da un'asistematicità talvolta imbarazzante, oltrech  da qualche errore che lascia intravedere una redazione non accurata:³⁸ abbiamo apportato in questa circostanza alcune modifiche, non sostanziali, quali rendere stabile l'iniziale puntata del nome di battesimo dell'autore dell'opera citata (almeno, in tutti i casi in cui ci  sia stato possibile) e il corsivo oppure, a seconda dei casi, l'inclusione fra " " per il titolo, razionalizzare l'uso della sigla "cit." e sciogliere alcune abbreviazioni bibliografiche. Di tutto il resto – datazioni inesatte di opere, rinvii in qualche modo incompleti, sigle improbabili (il lettore pi  attento non far  fatica a incontrare diversi esempi al riguardo) – abbiamo finalmente preferito lasciare la responsabilit  a Bottiglion, convinti che essi pure sostanzino, almeno in una certa misura, la qualit  storica dell'opera dell'insigne glottologo toscano.

In conclusione, mi   caro esprimere un ringraziamento a mia moglie Brigitta per l'aiuto prezioso che mi ha dato nell'ingrato compito di correggere le bozze del testo in grafia fonetica. Nagy n k sz n m.

Giovanni Lupinu

38. Facciamo, anche in questo caso, un unico esempio: a p. 1, nota 1 dell'ed. del 1922 (qui a p. 35, nota 5),   citata l'opera di E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma 1887 (rispettiamo, una volta tanto, l'uso del tondo per il titolo; per inciso, poi, si osservi che l'opera di Ettore Pais   del 1881); pi  in basso, a p. 9, nota 1 dell'ed. del 1922 (qui a p. 45, nota 64), si incontra un nuovo rimando al medesimo lavoro, questa volta datato per  al 1884 (la svista di Bottiglion non   pi  rilevabile nella presente edizione, perch  il "cit." aggiunto la seconda volta la ha, di fatto, sanata).

Gino Bottiglion nacque a Carrara il 15 settembre 1887; ammesso alla Normale di Pisa, svolse gli studi universitari in quest'ultimo centro toscano, laureandosi nel 1910 in glottologia con Clemente Merlo, per poi perfezionarsi l'anno successivo a Firenze, alla scuola di Pio Rajna e di Ernesto Giacomo Parodi. Per qualche tempo, dal 1912 al 1923, fu quindi professore nelle scuole medie, attivit  che lo condusse in Sardegna, a Cagliari, fra il 1915 e il 1918, e dal 1923 al 1926 svolse l'incarico di preside presso il liceo Manin di Cremona. Nel 1927 vinse il concorso a cattedra bandito dalla Facolt  di Lettere di Cagliari per l'insegnamento di grammatica comparata delle lingue classiche e neolatine, passando poi, dopo un solo anno accademico, all'Universit  di Pavia; una decina di anni pi  tardi si trasferi definitivamente a Bologna, ove tenne, per circa un ventennio, sino al 1957, la cattedra di glottologia. Nella citt  emiliana mori il 17 maggio 1963.

Il lavoro principale di Bottiglion, frutto di una lunga attivit  preparatoria e di inchieste pluriennali, resta l'*Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, pubblicato a Pisa in dieci volumi, pi  uno di *Introduzione*, tra il 1933 e il 1944:¹ l'opera, che riveste un certo interesse anche in relazione alla Sardegna, giacch  fra le localit  inquisite compaiono pure Sassari e Tempio Pausania, rappresenta assai bene la propensione allo studio dei fatti folclorici che sovente costituiva parte non marginale nella riflessione linguistica dello studioso toscano.

Fra i numerosi altri lavori di Bottiglion – nei quali, a fianco del predominante interesse per la dialettologia italiana,

1. Nel 1952, sempre ad opera di Bottiglion, usciva a Modena il *Dizionario delle parlate corse. Indice dell'Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, prezioso ausilio per la consultazione dell'*ALEIC* e per la lettura delle carte ivi proposte.

si palesa un'attenzione non episodica per le lingue dell'Italia antica, per i processi di strutturazione del dominio romano (in particolare sardo-corso) e per i problemi del sostrato – ci limitiamo a ricordare i seguenti:

“Dalla Magra al Frigido. Saggio fonetico”, in *Revue de dialectologie romane*, 3, 1911, pp. 77-143;

“Note morfologiche sui dialetti di Sarzana, San Lazzaro, Castelnuovo Magra, Serravalle, Nicola, Cassano, Ortonovo”, in *Revue de dialectologie romane*, 3, 1911, pp. 339-401;

“Die Terminologie der Marmorindustrie in Carrara”, in *Wörter und Sachen*, 6, 1914, pp. 89-115;

Fonologia del dialetto imolese, Pisa 1919;

L'ape e l'alveare nelle lingue romanze, Pisa 1919;

“Saggio di fonetica sarda. Gli esiti di L (R, S) + cons. e di J nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro”, in *Studi Romanzi*, XV, 1919, pp. 1-114;

“La vespa e il suo nido nelle lingue romanze”, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, 42, 1922, pp. 291-310;

Leggende e tradizioni di Sardegna. Testi dialettali in grafia fonetica, Genève 1922;

“Il dileguo delle brevi atone interne nella lingua latina”, in *Annali delle università toscane*, n.s., 7, 1922, pp. 473-523; 8, 1923, pp. 1-39;

“Sugli esiti latini di occlusiva + s + l (A proposito di *pullus*, *pusillus*)”, in *Annali delle università toscane*, n.s., 9, 1924-25, pp. 1-20;

“Alcuni complementi alla teoria ascoliana sui doppianti tipo vecchio, veglio”, in *Athenaeum*, n.s., 3, 1925, pp. 227-296;

Vita sarda. Note di folklore, canti e leggende, Milano 1925;

“I nomi del muflone e i riflessi indo-europei della radice *MU «muggito», «ronzio» ecc.”, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Cagliari*, 1-2, 1926-27, pp. 77-92;

“La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari della Corsica (Saggio di ricostruzione linguistica)”, in *L'Italia dialettale*, 2, 1926, pp. 156-210; 3, 1927, pp. 1-69;

“L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse”, in *L'Italia dialettale*, 4, 1928, pp. 1-60, 130-149;

Elementi prelatini nella toponomastica corsa, Pisa 1929;

“Note di fonetica e paleografia italo-etrusca”, in *Silloge linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino 1929, pp. 241-270;

“Di alcune particolari tendenze fonetiche nell'italico”, in *Athenaeum*, n.s., 7, 1929, pp. 449-474; 8, 1930, pp. 3-26;

“Le inchieste dialettali e gli atlanti linguistici. A proposito dell'A.L.E.I.C.”, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze*, XX riunione, I, 2, 1931, pp. 413-432;

“Lingua, etnografia e folklore della Corsica”, in *Lares*, 3, 1932, nn. 3-4, pp. 3-17;

“Etnografia apuana”, in *L'Italia dialettale*, 11, 1935, pp. 153-184;

“La romanizzazione nella unità linguistica sardo-corso”, in *Sardegna romana*, Roma 1936, pp. 81-100;

“Di alcuni presunti sabinismi nel lessico latino”, in *Studi etruschi*, 17, 1943, pp. 315-326;

Manuale dei dialetti italiani (Osco, Umbro e dialetti minori). Grammatica, testi, glossario con note etimologiche, Bologna 1954.

LEGGENDE E TRADIZIONI DI SARDEGNA

Dimorando in Sardegna per un tempo assai lungo, è accaduto a me, come a tanti altri, di non poter resistere al desiderio di conoscere un po' intimamente quell'isola piena d'interesse e di attrattive per chi voglia studiare la sua natura, la sua storia, il suo popolo. Nelle mie peregrinazioni per la terra dei sardi, attesi soprattutto a raccogliere documenti linguistici, con l'intento di servirmene per l'esame di alcune particolarità dialettali non ancora ben lumeggiate; e ad ottenere dalla viva voce del popolo la parlata nativa, schietta e genuina, pensai che il mezzo migliore fosse quello d'indurre le mie fonti a narrare liberamente ciò che più poteva interessarle, cioè le varie leggende arrivate fino a loro attraverso i racconti dei più anziani. La trascrizione fonetica rapida ed esatta non mi riuscì facile per i primi tempi, sicché non pochi furono gli appunti che, nella revisione finale, mi parvero insufficienti, ma poi a poco a poco, con una serie di esercizi, pervenni a educare il mio orecchio e acquistai la pratica necessaria a fissare con i segni diacritici il discorso che fluì spontaneo dalla bocca di un narratore.

Dopo essermi così procurata una buona messe e varia di documenti, mi accinsi a studiarli e qualche profitto ne trassi in un mio articolo che vide la luce or non è molto;¹ ma poi ebbi a convincermi che i miei testi potevano ben render qualche servizio alla glottologia, pubblicati così come furon raccolti ed ecco la ragione principale per cui questo lavoro non mi parve inutile. Infatti, quantunque la letteratura dialettale sarda sia fra le più ricche d'Italia, tuttavia non sono molti i testi trascritti in modo da poter servire al glottologo il quale, per procedere con franchezza nelle sue ricerche, ha

1. G. Bottiglioni, "Saggio di fonetica sarda. Gli esiti di L (R, S) + cons. e di J nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro", in *Studi Romanzi*, XV, 1920.

bisogno di documenti sicuri ed esatti. Perciò volli riprodurre le mie leggende servendomi dei segni diacritici ormai in uso fra i linguisti, ma dando anche di ognuna di esse la traduzione strettamente letterale che, insieme con le note accodate a piè di pagina, potrà servire agli studiosi di demopsicologia e di folklore.² Non credo infatti che i pochi cenni che qui seguono sui caratteri generali della leggenda sarda esauriscano l'argomento interessantissimo; altri, affrontando la questione assai difficile delle fonti, potrà far meglio di me che ho avuto soprattutto uno scopo linguistico.

Altre volte e in altre regioni, ebbi a fare degli studi e delle ricerche simili a queste, ma debbo confessare che non mi capitò mai la fortuna di trovar nelle fonti quella cordiale accondiscendenza che mi sorprese in Sardegna; quivi il popolo sembra quasi educato a rispondere con sollecitudine alle insistenti e a volte noiose interrogazioni del folklorista e del glottologo, e si dimostra fiero di parlarvi delle cose sue, della sua isola che ama con vera passione. Vadano dunque le mie grazie vivissime a tutti i sardi buoni e compiacenti che mi aiutarono e tra i quali ricordo, con grato animo, i miei alunni e le mie alunne della R. Scuola Normale Promiscua di Cagliari; con loro vissi più anni in intima comunione spirituale, sicché trovai in mezzo a loro due vere e proprie collaboratrici: le signorine Adele Villasanta di Cagliari e Amelia Cruccas di Quartu Sant'Elena. Ma se questo mio lavoro ha pur qualche merito, gran parte di esso è da attribuirsi a due uomini valenti, il Cav. Arnaldo Capra e il Prof. Antonio Taramelli;³ essi sono stati e sono ancora le guide illuminate e cortesi di

coloro che, arrivati in Sardegna, sentono il desiderio di dedicarsi allo studio di quella terra così interessante, alla quale ogni cuore italiano deve sinceramente augurare di percorrere, con le sue energie giovani e forti, tutto intero quel cammino di reale progresso su cui risolutamente si è messa proprio in questi ultimi tempi.⁴

Pisa, 6 marzo 1921

2. A questo proposito debbo avvertire che non tutti i racconti che pubblico sono inediti, perché, qualche volta, dopo aver trascritto una leggenda, mi accadde di leggerla in qualche opuscolo o su qualche rivista. Tuttavia non ho creduto bene di sopprimerla per questo, ma pensando che sarebbe stata ugualmente utile per il glottologo, mi sono limitato a fare l'opportuno rimando.

3. Devo le illustrazioni che adornano il testo alla bontà e alla valentia del mio caro nipote, l'Ing. Giulio Buoncristiani il quale sa opportunamente alternare, con gli studi severi della scienza, quelli geniali dell'arte.

4. Vedi P. Orano, "Il momento Sardo", in *Giornale d'Italia*, 11 novembre 1920.

PARTE PRIMA

ELEMENTI E CARATTERI GENERALI DELLA LEGGENDA SARDA

1. A chi si propone di rilevare anche sommariamente i caratteri fondamentali della leggenda sarda, non può sfuggire a prima vista la povertà che in essa si riscontra degli elementi derivati dall'antico. Il periodo storico preromano ha lasciato nelle leggende sarde ben poche tracce, le quali vanno man mano scomparendo; non potrei dire fino a qual punto e fino a quando il primo eroe mitico della Sardegna Sardo-Pater e gli eroi successivi, Jolao⁵ e Josto,⁶ permanessero nella coscienza del popolo, certo si è che oggi quei nomi e i fatti che ad essi si riannodano sono del tutto dimenticati. Neppure mi è accaduto di rintracciare viva ancora la leggenda intorno alla fondazione di Tharros per opera della fenicia Tarra moglie di Inova,⁷ né ebbi dal popolo la conferma della tradizione che, secondo il Corona,⁸ esiste intorno alla rupe Perdaliana (presso Seui), considerata come luogo di ritrovo degli antichi Iliesi, all'epoca delle guerre contro i cartaginesi e i romani. I sardi conservano ancora il ricordo di antiche città un tempo fiorenti ed ora distrutte. Così, per esempio, accade spesso al forestiero di vedersi additare presso Portoconte e Alghero, i resti di Calmedia e di Carbia,⁹ quelli di Eaden presso Santa Giusta,¹⁰ oppure

5. E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, Roma, 1887, p. 56.

6. SS (= *La Stella di Sardegna*), anno IV (1878), nn. 2-4 (segno, per una volta tanto, tra parentesi la spiegazione delle sigle di cui dovrò valermi più spesso; voglia il lettore tenerne conto anche nel corso del lavoro); G. Bargilli, *In Sardegna*, Bologna, 1881; A. Mocci, *L'antica città di Cornus*, Bosa, 1898.

7. P. Martini, in BAS (= *Bollettino Archeologico Sardo*), III, p. 118.

8. F. Corona, *Guida storico-artistica, commerciale dell'isola di Sardegna*, Bergamo, 1896, p. 293.

9. E. Costa, *Alla grotta d'Alghero*, Milano, 1889, p. 193.

10. S. Sanna, *Biografia leggendaria di S. Giusta*, Portici, 1911.

quelli di Baraci presso Isili.¹¹ Ma di queste rovine il popolo non sa dirvi nulla che dimostri la permanenza in lui del ricordo di quei tempi primitivi, tanto lontani, ma tuttavia così vivi ancora nei vetusti monumenti che l'archeologo va studiando e scoprendo numerosi in Sardegna.

D'altra parte non dobbiamo nemmeno credere che l'influenza della dominazione romana della quale restano ancor oggi tracce così profonde e sensibili nella lingua e nelle costumanze dei sardi, si sia ugualmente affermata nella loro fantasia. La storia così bella e commovente della fine di Attilia Pomptilla, che ottiene dagli dei di morire in vece del marito Cassio Longino, non ha lasciato nessun ricordo nella mente del popolo. Della virtuosissima Attilia rimane ancora a Cagliari la tomba detta comunemente la "Grotta delle Viperi",¹² ma questa, per i pescatori cagliaritari del sobborgo di Sant'Avendrace, non è altro che il ricettacolo di uno dei tanti tesori che si credono nascosti in Sardegna e che l'immaginazione del volgo moltiplica e circonda di leggende e di mostri paurosi e strani.

2. Quantunque la civiltà greco-romana abbia esercitata una larga influenza nella terra dei sardi, pure la loro fantasia fu abbagliata dalla sopravvenuta civiltà cristiana che lottò con le precedenti e vinse. I monumenti pagani che restano in Sardegna sono considerati dal popolo come la dimora del demonio, oppure servono di base a una leggenda cristiana: per esempio, a Terranova si crede che Satana avesse appunto la sua dimora nei templi pagani,¹³ il grande colombaio romano che si trova in Gallura sulla costa del Monte Santo è, per il popolo, l'antica chiesa di Sant'Eliseo ruinata da Sant'Elia,¹⁴ il

tempio a pozzo di età nuragica, presso Paulilatino viene considerato come la buca entro la quale scomparve Santa Cristina, perseguitata dal padre che voleva darla in moglie a un signorotto del paese.¹⁵ Gli elementi antichi che si possono rinvenire qua e là nelle leggende sarde¹⁶ appaiono oggi, per dir così, cristianizzati e non hanno quasi nulla di peculiare per quello che riguarda la Sardegna, giacché si trovano più o meno anche altrove; la qual cosa potrebbe sembrare strana a chi pensasse che la Sardegna è, fra le regioni del territorio neolatino, quella che conserva più numerosi i documenti delle età passate. Il mito di Edipo che rivive tra i sardi nella leggenda di San Giuliano,¹⁷ si ritrova, mescolato con altri elementi novellistici, per esempio a Pornassio e nel vicentino;¹⁸ l'avventura di Ulisse nell'antro di Polifemo è rispecchiata in ciò che il popolo narra sul nuraghe di Tunisi presso Narbolia,¹⁹ ma si ricorda anche nella favoletta abruzzese dell'Occhio-in-fronte.²⁰ Non occorrerà ch'io m'indugi a dimostrare quanto è diffusa la leggenda che raccolsi a Nughedu San Nicolò²¹ intorno a Sant'Antonio abate il quale, come Prometeo, fa dono del fuoco agli uomini, e quella di Mida di cui le orecchie asinine sono attribuite anche a un re abitante nel castello di Samugheo;²² così è proprio di tutti i popoli spiegare con un fatterello l'eco che risuona in certe località, come fanno i sardi con la storia di Marosini.²³

15. F. Quintavalle, in RTP, anno I, fasc. III, p. 178.

16. Vari elementi classici ha notato P. Lutz, studiando la leggenda sarda della Pazzia, in ASS (= *Archivio Storico Sardo*), IX.

17. M. Manca, in RTP, anno I, fasc. VIII, p. 571.

18. D. Carraroli, in RTP, anno II, fasc. V, p. 365; B. Frescura, in ATP (= *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* diretto da G. Pitrè e S. Marino), XVI, pp. 250-251.

19. P. Lutz, in BBS (= *Bollettino Bibliografico Sardo*), II, p. 21.

20. G. Finamore, in ATP, III, pp. 531-532.

21. Vedi n. XXIX.

22. G. Spano, in ASS, VII, pp. 97-103.

23. Vedi n. LXXII.

11. G. Spano, in BAS, I, p. 132. Cfr. anche il n. LXXXI. Avverto che col numero romano rimando ai testi dialettali trascritti più innanzi.

12. F. Corona, *Guida* cit., p. 134.

13. F. De Rosa, in RTP (= *Rivista delle tradizioni popolari italiane*), anno I, fasc. XI, p. 831.

14. G. Spano, in BAS, III, p. 164, n. 1.

Anche le credenze molto diffuse in Sardegna intorno all'Incubo notturno, alle streghe che succhiano il sangue, al malocchio, si ritrovano quasi uguali altrove e se hanno alcunché di caratteristico, questo non proviene loro dal mondo antico. L'*Incubo* dei latini prende, fra il popolo sardo, vari nomi: si chiama *Pundácciu* nel dialetto gallurese,²⁴ *Ammuntadòre* o *Ammuttadòre* nel logudorese,²⁵ *sa Súrтора* a Ghilarza.²⁶ È una specie di spirito folletto che i sardi immaginano con sette berrette rosse e che suole sedere sul petto dei dormienti ed opprimerli col suo peso. Esso è anche il custode di certi tesori che a volte sono destinati a qualcuno, ma non gli toccano perché egli non sa superare certe prove; il *Pundácciu* lo avverte nel sonno, ma occorre che l'addormentato sappia svegliarsi a tempo e afferrare una qualunque delle sette berrette.²⁷ Orbene le credenze sull'Incubo sono proprie di molti popoli: esso vien chiamato *Farvaréddu* in Sicilia, *Linchétto* in Toscana, *Mazapégolo* a Forlì, *Smara* o *Massaról* (*Massariól*) nel territorio bellunese e cadorino, *Laúro* nelle Puglie, *Mazzamarièlle* ad Agnone, ecc.²⁸ Le *Lamiae* degli antichi rivivono in Sardegna nelle *Cògas* del Campidano, nelle *Sùlbiles* o *Súrviles*²⁹ del Logudoro, nelle *Súrtilles* del Nuorese e nelle *Strie* della Gallura.³⁰ Ma anche in queste credenze, la Sardegna non ha, si può dire, nulla di peculiare rispetto a ciò

che si pensa in proposito altrove, in Abruzzo, in Romagna, a Trapani, in Toscana, in Francia, ecc.;³¹ allo stesso modo che le superstizioni sarde sul malocchio sono pressappoco quelle che si notano presso quasi tutti i popoli, con varianti più o meno notevoli, ma con un fondo comune.³²

3. Nemmeno i monumenti preistorici, tanto numerosi e ben conservati in Sardegna, suggeriscono alla fantasia del popolo sardo qualche leggenda che si possa ricondurre all'antichità romana e preromana; i nuraghi, le tombe dei giganti, le pietre fitte si riconnettono con fatti e superstizioni di un'età posteriore.³³ Ad attestarci forse antiche leggende ormai dimenticate resta qualche nome di nuraghe: *Domu de is antigus* a Capoterra, *Is paganus* a Jerzu, *Mercuriu* ad Ardara, *Adoni* a Villanovatulo; ma in generale i nuraghi hanno il loro nome da qualche caratteristica del terreno in cui sorgono, da qualche santo, oppure dai mostri favolosi che si crede abitino in essi. Qualche volta il nuraghe è considerato come la dimora del demonio (*S'accorru de su Éstiu* a Fluminimaggiore) o addirittura la bocca dell'inferno (*S'infèrru* a Sassari); più spesso si vede in esso l'abitazione dell'orco³⁴ o di un gigante che avrebbe poi la

24. Vedi n. V. Per la derivazione del nome dal lat. *PONDUS*, vedi P. E. Guarnerio, in AGI (= *Archivio Glottologico Italiano*), XIV, p. 402.

25. G. Ferraro, in ATP, XIII, p. 255, n. 2; G. Calvia, in ATP, XVI, p. 371.

26. G. Calvia, in ATP, XXII, p. 7.

27. Cfr. n. V e vedi A. Mannazzu, in SS, 30 maggio 1886, p. 76.

28. ATP, I, p. 493; XVIII, p. 459; XIV, pp. 530-531; VI, p. 575; XVI, p. 500. RTP, anno I, fasc. IV, p. 318; G. Cremonese, *Vocabolario del dialetto agnone*, Agnone, 1893, p. 75.

29. Dell'etimo di *Súrvile*, *-bile* ragiona il Salvioni in *Bricciche Sarde* (ASS, V, p. 233, n. 66), vedendo nella parola quasi *la sorbente*, poiché è proprio delle *Súrbiles* di succhiare il sangue dei neonati.

30. P. Lutz, in ASS, IX, pp. 13 ss.; G. Deledda, in RTP, anno II, fasc. V, p. 332. Cfr. nn. XVI e XCIII. Per opportuni riscontri classici, vedi G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Firenze, 1846, pp. 102-106 e G. Calvia, in ATP, XXII, p. 7, n. 3.

31. ATP, III, p. 227; IV, p. 49; IX, pp. 240-246, 521; VI, p. 437; XX, p. 103 e cfr. E. Clood, *Fiabe e filosofia primitiva*, Torino, 1906, p. 72.

32. Cfr. n. XVII e vedi M. L. Wagner, "Il malocchio e credenze affini in Sardegna", in *Lares, Bollettino della società di Etnografia Italiana*, vol. II, fasc. II-III (1913), pp. 129-150.

33. Per esempio una leggenda tutta di carattere medioevale si è venuta formando intorno al nuraghe Thalasai non molto lontano da Sedilo. Vedi n. XLIX.

34. Lo dicono i nomi stessi dei nuraghi: *Domu de s'orcu* a Barrali, a Domus Novas, a Donori, a Marrubiu, a Ittireddu, *S'omu de s'orcu* a Muravera, *Monte s'orcu* a Narcao, *S'orcu* a Jerzu e a Siddi, ecc. Vedi anche G. Spano, *Nuraghi di Sardegna* (App. al BAS, VIII). Uno studio accurato dei nomi dei nuraghi potrebbe condurre a delle scoperte importanti anche per l'argomento che c'interessa, ma con ogni probabilità, non riuscirebbe a provare il persistere di leggende nuragiche d'antica origine. Di alcuni nomi dei nuraghi specialmente derivati da quelli di piante o animali si è occupato il Rolla (*Note di dialettologia e toponimia italiana*, Rossano, 1896);

sua sepoltura nelle tombe dette appunto “dei giganti”, le quali si rinvenivano vicine alle costruzioni nuragiche.³⁵ Però è da notare che la credenza intorno ai giganti abitatori delle antiche costruzioni megalitiche non è solo dei sardi; i “dòlmens” per esempio suggeriscono, ovunque si trovano, quest’idea al popolo,³⁶ allo stesso modo che le superstizioni riferentisi a quelle curiose tombe preistoriche note in Sardegna col nome di *Domus de gianas*, hanno qua e là riscontro nelle leggende che fioriscono per esempio in Bretagna e altrove, intorno all’esistenza dei nani che abitavano le caverne.³⁷

4. Però qualche elemento caratteristico non manca nelle creazioni leggendarie intorno alle *Domus de gianas*, le quali nella mente del popolo, non sono altro che le dimore delle popolazioni che un tempo vivevano da un capo all’altro dell’isola.³⁸ Questi nani prendono in Sardegna vari nomi: nella valle di Pottu Codinu, a qualche miglio da Monteleone Roccadoria, si chiamano addirittura *nanos*,³⁹ ma la denominazione più diffusa è quella di *gianas*⁴⁰ o *giannèddas*; a Perdas de

Fogu è comune anche il nome di *mergianas*⁴¹ (a Isili, *margianas*), in Barbagia, quello di *birghines*⁴² e, nel territorio sassarese e tempiese, si chiamano *li faddi*.⁴³ E veramente le *gianas*, nella fantasia dei sardi, sono appunto delle fate di minuscola statura,⁴⁴ immaginate, nella loro figura e nel loro carattere, alquanto variamente nelle varie regioni dell’isola. Il Lovisato⁴⁵ ci fa sapere che dai fonnesi le *gianas* sono concepite come incantatrici, dotate di una voce deliziosa e bellissime, tanto che servono anche oggi come termine di paragone per indicare una bellezza superiore (*bella comènti una giana*); si scavavano le loro abitazioni con le accette ed erano di sesso femminile e anche maschile,⁴⁶ ma, secondo ciò che credono a Tonara, non si potevano distinguere i maschi dalle femmine, perché gli individui dei due sessi esteriormente avevano un’identica figura piccola e tozza e vestivano ugualmente. A Tortolì si aggiunge un altro particolare: le *gianas* avevano delle mammelle lunghissime che gettavano dietro le spalle, sia per allattare i bambini che portavano dentro a delle ceste legate sulla schiena, sia perché non toccassero terra, quando lavoravano;⁴⁷ erano poi munite di unghie lunghe d’acciaio, con le quali si scavavano le loro dimore.⁴⁸ Ad Aritzo si arriva perfino a determinare le dimensioni delle piccole fate che erano alte non più di venticinque centimetri,⁴⁹ avevano un’intelligenza

un elenco dei nuraghi ci è offerto oltre che dall’*Elenco degli edifizii monumentali in Italia* (Regione X, Sardegna, pp. 655 ss., Roma, 1902), pubblicato a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, anche da G. Vacca, *Posizione geografica dei principali nuraghi esistenti in Sardegna*, Cagliari, 1917.

35. Vedi G. Deledda, *Il vecchio della montagna*, Torino, 1900, p. 7.

36. S. Reinach, “Les monuments de pierre brute dans le langage et les croyances populaires”, in *Revue Archéologique*, serie 13^a, vol. XXI, pp. 195-226, 329-366.

37. S. Reinach, “Les monuments” cit., pp. 348-349 e H. C. Coote, in ATP, II, p. 410. Per le credenze degli antichi intorno ai pigmei, vedi G. Leopardi, *Saggio* cit., pp. 242-248.

38. Non so quanto si possa prestar fede al Ferraro, quando afferma che i sardi danno il dominio delle paludi alle *janas* (ATP, XI, pp. 348-375), giacché nessuno ebbe mai a confermarmi questa credenza.

39. G. Calvia, in ATP, XXII, p. 10.

40. Dal lat. DIANA. Vedi P. E. Guarnerio, in *Romania*, XX, p. 68, n. 1 e C. Nigra, in AGI, XV, p. 488. Sarebbe questa un’attestazione del culto di Diana presso i sardi.

41. D. Lovisato, “Una pagina di preistoria sarda”, in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, serie IV, vol. III, pp. 84 ss.

42. A. Bresciani, *Dei costumi dell’isola di Sardegna, comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli, 1850, I, p. 82; T. Bazzi, *In Barbagia*, Treviglio, 1889, p. 63.

43. D. Lovisato, “Una pagina di preistoria” cit.

44. Soltanto da alcuni pastori d’Isili e di Nuragus ebbi a udire che le *gianas* erano di proporzioni immani, delle gigantesse addirittura, le quali abitavano generalmente nei nuraghi.

45. D. Lovisato, “Una pagina di preistoria” cit., p. 94.

46. Si dice pure: *bello comènti uno giano*.

47. Lo stesso particolare è narrato a proposito delle *Anguane* od *Oane* o *Longane* bellunesi. Vedi A. Nardo Cibebe, in ATP, V, p. 32.

48. F. De Villa, *Barbagia e Barbaricini*, Cagliari, 1889, p. 18.

49. Vedi n. LXIV. Per altri particolari, cfr. anche il n. LII.

forse maggiore della umana, ma, data la loro inferiorità fisica, temevano assai gli uomini. Si erano fabbricati tutti gli arredi delle loro piccole case e tutti gli strumenti necessari alla vita, riuscivano perfino a coltivare il grano e a fabbricarsi il pane, ma il loro cibo preferito erano gli erbaggi e la carne specialmente cruda.⁵⁰ Nei bei giorni di sole, esponevano fuori le masserizie di casa, ma se per caso passava qualche uomo, ritraevano tutto in fretta e si nascondevano nelle loro buche caratteristiche, chiudendone l'entrata con una pietra; quindi vivevano a sé, non erano per gli uomini né benefiche, né malefiche, anzi sfuggivano qualsiasi contatto con gli altri esseri della terra. Invece a Belvì, mi narrarono che le *gianas* erano donne venute da paesi lontani, ricchissime e bellissime, le quali amavano gli uomini e fecero loro molto bene, finché gli uomini furono buoni, ma poiché essi in seguito divennero malvagi, le piccole fate, sdegnate, lasciarono per sempre i luoghi da loro abitati.⁵¹ Secondo ciò che si crede a Isili, le *gianas* avevano anche il dono della profezia e determinavano il destino degli uomini (*affadánta*), tant'è vero che di una persona fortunata o sfortunata si suol dire: *est affadáda beni (mali) de is gianas*. Anzi per i tempiesi, *jana* è passato addirittura nel significato di "sorte", "destino"; infatti essi dicono spesso: *scur' a la me jana* oppure *scur' a la me fata* cioè «disgraziata la mia sorte». Al concetto che rappresenta le *gianas* come degli esseri indifferenti o benefici per la vita dell'uomo, si contrappone l'altro secondo cui esse sarebbero state capaci di ogni malefizio. A Tortolì, e a Oniferi s'immaginano come streghe o maghe

dannose;⁵² a Nuoro permane ancora la superstizione che sia pericoloso entrare nelle *Domor de janas*, nelle quali si trovano nascosti dei mostri terribili (*irribbíos*)⁵³ ed è comune il detto: *mala jana ti jūncat* (= «una cattiva fata ti porti»).⁵⁴ A questa concezione s'informa la leggenda che ho trascritta nel dialetto di Nuragus,⁵⁵ la quale rappresenta le *gianas* come ricchissime e molto belle, tutte occupate a tessere, con le loro dita fini e delicate, preziosi broccati, in telai d'oro,⁵⁶ ma pronte all'offesa e terribili contro chi le molestasse o solo osasse guardarle. Il Lovisato (op. cit.) non dice quale carattere si attribuisse alle *gianas* a Tonara; secondo i miei informatori di quel paese, esse avevano un'abitudine che le riaccosta alle *súrviles* di cui abbiamo parlato. Quando passava qualcuno innanzi alle loro caverne, stendevano un velo bianco, meraviglioso, che ricopriva tutta la pianura; il disgraziato viandante restava come abbarbagliato e incantato, veniva preso dai nani crudeli e posto in una buca dove erano altre vittime. Da queste la *giana maísta* succhiava il sangue e poi, dopo un certo tempo, si rinchiudeva per tre giorni in una caverna speciale donde usciva, lasciandovi le piccole *gianas* che aveva partorito.⁵⁷ Per fortuna questi esseri pericolosi si andarono sempre più rimpicciolendo, fino a confondersi coi vermi della terra.⁵⁸

52. D. Lovisato, "Una pagina di preistoria" cit., pp. 94 ss.

53. E. Bellorini, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo, 1893, p. 61, n. 3.

54. G. Deledda, in RTP, anno I, fasc. IX, p. 654.

55. Vedi n. LXXVI.

56. Delle fate che tessono a un telaio d'oro, alle quali credono anche nell'Abruzzo (ATP, III, p. 35), si parla in alcuni *mutos* nuoresi (vedi E. Bellorini, *Canti popolari* cit., nn. 161, 166) e in altre leggende che dovremo ricordare (cfr. per es. il n. XXXVI). A Isili, dicono che nel *nuraghe de is Paras* si sente di notte il rumore del telaio d'oro al quale tesse una *giana*; anzi mi fu narrato che, qualche anno fa, un certo Martino Onano fece degli scavi per trovare il prezioso telaio e, avendo prodotto qualche danno al nuraghe, fu anche processato.

57. Curiosa è questa concezione secondo cui le *gianas* sarebbero state costituite in società come le api.

58. Secondo una leggenda di Esterzili (n. LXXIII), le *gianas* furono pietrificate dall'ira divina.

50. Secondo altri aritizesi, le *gianas* non avevano bisogno di cibo perché vivevano in grazia di Dio.

51. Da un contadino di Belvì, il quale sudava e ansimava sotto il suo carico di legna, udii esclamare, *a ssu mank' esseréus a ssu demp' e il giána-sa, kanno sa linna nos inne dda boltaiant' issasa!* (= «almeno fossimo al tempo delle gianas, quando la legna ce la portavano esse!»). Interrogato che intendesse dire, mi rispose che un tempo le *gianas* solevano, senza esser viste, trasportare al piano i fasci di legna che i contadini avevano tagliato sul monte; un giorno, una di esse ebbe a farsi male ad una mano ed esclamò: *anku di bôlteni a kkuúkkur' e a ppala!* (= «che ti portino sulla testa e sulle spalle!»). D'allora cessò il benefico servizio delle buone fate.

Nella leggenda di Nuragus già ricordata, si dice che le *gianas* uscivano solo di notte per timore che il sole le annerisse; in questo particolare insistevano anche vari pastori d'Isili che, interrogati in proposito, affermavano che le fate nane uscivano dalle loro buche soltanto dopo la mezzanotte e allora cucivano e ricamavano, ma più spesso lavavano il bucato⁵⁹ e specialmente il corredo delle creature che dovevano mettere al mondo. A Laconi, si dice perfino che *is giannas* sono le anime delle donne morte di parto, le quali si riuniscono sulle rive dei fiumi, specialmente del fiume *Pizièdda* nei pressi di Sartòres, e lavano i panni del loro nato; credenza questa che riannoda le *gianas* alle *panas* (donne morte di parto) delle quali dovremo occuparci in seguito.

Non c'è da meravigliarsi che le creazioni leggendarie intorno ai nostri pigmei s'intreccino con altre che hanno con loro qualche affinità; così per esempio una leggenda pubblicata da Maria Manca⁶⁰ parla di una *jana* parente del *Maureddu*, genietto lillipuziano dalla berretta rossa.⁶¹ Ma gli esseri favolosi che, nell'immaginazione sarda, hanno maggiore attinenza con le *gianas* sono i giganti, sia per la ragione del contrasto, sia per la vicinanza che le *domus de gianas* hanno coi nuraghi e con le *tombe dei giganti*.⁶² Sorge così naturalmente, nella credenza popolare, la concezione della lotta fra i popoli nani e gli abitatori dei nuraghi, lotta che qualche volta si risolve in favore dei primi i quali, se sono fisicamente più deboli

dei loro immani competitori, a volte riescono a superarli⁶³ con la loro astuzia ingegnosa, poiché i pigmei, in Sardegna come in altre regioni, s'immaginano forniti di una sottile intelligenza. In questo particolare come in altri, le tradizioni sarde vanno d'accordo con quelle di altre genti, sebbene non siano, come risulta da ciò che abbiamo detto, prive di elementi caratteristici; ma questi non ci autorizzano a pensare che in esse sia rimasto di antico più di quello che rimase altrove. A tempi remoti, forse all'epoca preromana,⁶⁴ risale chiaramente quella che è la peculiarità fondamentale delle *gianas*, cioè la loro piccolezza, ma questa si riscontra, come dicemmo, anche nei nani delle leggende che corrono sulla bocca del popolo in Bretagna e in altre terre.

5. Molto radicata è in Sardegna la credenza intorno alla virtù delle acque miracolose le quali si trovano un po' dappertutto: nella chiesa di Sant'Agostino a Cagliari, a Suni davanti alla chiesa di San Pancrazio, nel camposanto di Uta, ecc.⁶⁵ A Mores, la vigilia della festa di San Giovanni, le donne si recano a mezzanotte a bagnarsi nel vicino torrente che ha facoltà di guarirle dalle malattie che hanno e di preservarle da malattie future,⁶⁶ così i pastori sassaresi accorrono a sanare i loro occhi, lavandoli in una certa conca alimentata da nevi montane.⁶⁷ Anche i romani, secondo quello che afferma Solino, avevano gran fede nelle acque miracolose di Sardegna,⁶⁸ né si può dubitare che il loro culto abbia una origine molto antica:⁶⁹ ma di queste superstizioni s'impossessò ben presto la Chiesa che le

59. Proprio come le *anguane* già ricordate a p. 41, nota 47.

60. M. Manca, "Leggenda sarda di compare Peddiù", in RTP, anno II, fasc. VI, p. 466.

61. Cfr. ciò che abbiamo detto a p. 38 a proposito del *Pundàcciu*.

62. Non credo però che sia nel vero il Wagner (*Lautlebre der südsardischen Mundarten mit besonderer Berücksichtigung der um den Gennargentu gesprochenen Varietäten*, Halle a. S., 1907, § 109) quando deriva dal nome delle *gianas* quello di un nuraghe fra Quartu e Capo Carbonara. Egli infatti scompone ottimamente *Nuraianna* in *Nurai (d)i iana*, ma non so perché poi traduca «nuraghe della fata» e non piuttosto «nuraghe di Diana» (cfr. nuraghe *Mercuriu, Adoni*). Secondo la credenza sarda, in generale le *gianas* non sono abitatrici dei nuraghi, né sarà da dare grande importanza a ciò che in proposito mi fu narrato a Isili e a Nuragus (p. 41, nota 44).

63. G. Deledda (*L'edera*, 1908, p. 51) c'informa che sul monte *Santu Juanne* in Barbagia, esiste una lunga roccia a forma di bara, sotto la quale, secondo la leggenda, sarebbe rinchiuso un gigante ucciso a tradimento dai nani astuti che un tempo popolavano la montagna.

64. E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* cit., p. 95.

65. P. Martini, in BAS, IV, p. 22; G. Spano, in BAS, V, p. 104, n. 3. Cfr. anche i nn. XXXVIII e CXXIII.

66. F. Corona, *Guida* cit., p. 231.

67. R. Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, 1912, p. 35.

68. G. Spano, in BAS, V, p. 82, n. 2.

69. G. Spano, in BAS, VII, p. 173 e G. Ferraro, in ATP, XI, p. 361.

adattò alle sue pratiche e ai suoi riti,⁷⁰ sicché oggi nulla di pagano si ritrova nelle credenze sarde intorno alle virtù delle acque, le quali anzi, quasi sempre, portano il nome di un santo.⁷¹ La civiltà pagana e la cristiana si trovarono di fronte e dovettero lottare accanitamente anche in Sardegna, ma è fuori dubbio che anche qui la vittoria completa rimase al cristianesimo, dal momento che esso poté spengere nella fantasia del popolo, tutta una serie di superstizioni e di leggende che certo dovettero fiorire in età romana e preromana.⁷² Anche le *pietre fitte* che rimangono a documentare una religione antichissima che perdurava tra i sardi perfino ai tempi di San Gregorio Magno⁷³ servono ormai di base a delle narrazioni leggendarie di carattere puramente cristiano. Queste infatti si svolgono quasi tutte sul motivo fondamentale di un empio o di un malvagio pietrificato dall'ira divina, e quindi più che rispecchiare le varie metamorfosi di cui racconta la mitologia greca e latina, si riannodano al fatto biblico della trasformazione della moglie di Lot.

Per tutto questo, mi sembra di poter ragionevolmente concludere che se i resti dell'antichità più remota e specialmente della civiltà romana in Sardegna sono tuttora sensibili nei monumenti, nel linguaggio, in molti arnesi da lavoro, negli usi e costumi,⁷⁴ sarebbe vano il volerli ricercare in ugual misura nelle leggende, poiché queste, tranne poche eccezioni, hanno un carattere prevalentemente medioevale.

6. La storia medioevale sarda si apre con le incursioni dei vandali dei quali resta, presso il popolo, un lontano ricordo

nella credenza che il paese di Fonni fosse costruito dagli abitanti dell'antica Sorábile da loro distrutta.⁷⁵ Però si può dire che la Sardegna, rispetto alle altre terre d'Italia, fu quasi dimenticata dagl'invasori che calarono d'oltralpe, quindi nella fantasia e nella coscienza popolare si rinvergono soltanto scarsi accenni ai barbari che desolarono il Bel Paese, poiché forse all'isola remota arrivò appena la loro fama. Questo spiega come le leggende cavalleresche, specialmente carolingie le quali sono diffuse nel continente italiano⁷⁶ non abbiano posta nessuna radice tra i sardi; soltanto qualche accenno al ciclo leggendario di Carlo Magno si trova nella parte settentrionale dell'isola e specialmente in Gallura dove il popolo chiama *sepolturas di paladinos* le tombe dei giganti,⁷⁷ senza però saper dare nessuna spiegazione intorno a quel nome. Grazia Deledda⁷⁸ c'informa che a Nuoro, i libri preferiti dai contadini e dai pastori che sanno leggere sono *I Reali di Francia*, *Guerrierin Meschino*, ecc. ed io ricordo che, durante la mia dimora a Cagliari, un certo Antonio Pilà riusciva a raccogliere nel suo piccolo teatrino di via Roma, una gran folla che assisteva, con evidente interesse, ai drammi ch'egli faceva svolgere ai suoi fantocci di legno, attingendo i soggetti quasi esclusivamente dalle solite compilazioni di avventure del ciclo carolingio e brettone. Ma il fatto che nelle leggende non mi è accaduto di trovare nessun riverbero di questi cicli, fa credere che il mondo cavalleresco non sia penetrato nell'anima del popolo sardo, il quale tuttavia ora si diletta di quelle fantasie che gli sono venute dal continente forse in tempi recentissimi.⁷⁹

70. E. Clodd, *Fiabe* cit., p. 89.

71. G. Spano, in BAS, V, p. 21, n. 3.

72. Non saprei dire quanto possa esservi di vero nella connessione che il Dott. Hercher fa tra il culto per Sant'Efisio a Cagliari e quello antico per l'Ercole romano; vedi G. Sanna Naytana, "Le are e i santuari antichi della Sardegna", in *Vita Sarda*, anno I, n. 15, Cagliari, 11 ottobre 1891.

73. E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* cit., p. 116; A. Della Marmora, *Itinerario dell'Isola di Sardegna* (trad. Spano), Cagliari, 1868, p. 218.

74. Cfr. A. Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna* cit., I, p. 52 e *passim*.

75. G. Deledda, "Tipi e paesaggi sardi", in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1901, p. 609.

76. A. D'Ancona, "Le tradizioni carolingie in Italia", in *Saggi di lett. pop.*, Livorno, 1913.

77. F. Corona, *Guida* cit., p. 342.

78. In RTP, anno II, fasc. IV, p. 401.

79. A questo proposito, sarebbe stato molto interessante uno studio sulle leggende cavalleresche al quale attendeva il Dott. Pietro Nurra della R. Biblioteca Universitaria di Genova; egli però non poté concretare il suo lavoro, anzi ebbe a darmi la spiacevole notizia della dispersione dei materiali che egli aveva raccolti.

Anche il Boullier⁸⁰ nota giustamente che la feudalità d'oltralpe non ha mai potuto affermarsi in Sardegna nella coscienza popolare, anche perché le creazioni cavalleresche della letteratura italiana arrivarono nell'isola tardi, quando l'ideale cavalleresco era ormai dovunque tramontato; sicché la fantasia epica manca in Sardegna, né i sardi poterono creare un'epopea propria, perché mancò loro la materia per questo.

7. Però, nella storia della Sardegna, vi è un periodo glorioso per le lotte combattute contro i saraceni che dominarono nel secolo XI e contro le numerose incursioni dei mori che prepararono quel dominio e lo seguirono. Non so se una ricerca accurata potrebbe condurre a scoprire tra i sardi dei canti epici che rispecchino questo periodo di lotte, certo si è che, nelle leggende, non mancano accenni abbastanza notevoli a questi fatti che molto dovettero impressionare la fantasia del popolo. I mori hanno dato il nome ad alcuni nuraghi forse testimoni delle loro barbarie e delle loro stragi,⁸¹ dai mori si considerano come originati gli abitanti del Sulcis, che vengono chiamati per scherno *maureddini*;⁸² a San Vito e a Villaputzu, è ancora viva la fama di un certo Beppe Sírigo il quale, con la sua voce possente, riuscì a spaventare una schiera di saraceni sbarcati improvvisamente, che si preparavano a predare nel suo ovile.⁸³ Queste scorriere dei mori, delle quali resta memoria anche in una iscrizione,⁸⁴ sono spesso ricordate

nelle leggende sarde: l'antica città di Ravani, presso Alghero, fu distrutta dai pirati (probabilmente saraceni) e gli abitanti, rifugiatisi sulla spiaggia, fondarono un paese che poi fu detto Alghero;⁸⁵ non lungi di qui, a Porto Conte, approdarono i turchi, ritornando dal saccheggio della basilica di San Gavino a Porto Torres e furono costretti a lasciar la preda, per calmare la furiosa tempesta che impediva il loro ritorno in patria.⁸⁶ Tra i vari miracoli attribuiti a San Giorgio vescovo di Suelli, si racconta quello per cui il Santo pietrificò il suo ricco bestiame che i mori volevano rapirgli e fulminò i ladroni; laddove San Geminiano, inseguito dai turchi, preferì di fuggire, lasciando alla venerazione dei posterì l'impronta del suo piede.⁸⁷ Così nell'immaginazione dei sardi, il ricordo dei mori s'intreccia con quello dei Santi più famosi dell'isola, i quali generalmente divengono i difensori delle genti oppresse e fiaccano l'orgoglio degli'infedeli, confondendo col miracolo la loro incredulità e il loro sarcasmo.⁸⁸ Ma al popolo di Sardegna è caro anche il nome di un'eroina che seppe abbattere le orde saracene del terribile Museto: Verina di Torres è la protagonista di una leggenda in cui viene rappresentata come donna di anima dolce e appassionata, ma fornita di un coraggio e di una gagliardia virile che le permisero di trarre aspra vendetta degli'infedeli i quali avevano ucciso lo sposo suo.⁸⁹

8. Quanto lugubre e spaventosa resta ancora l'immagine dei mori nella fantasia dei sardi, altrettanto gradito è il ricordo che essi conservano dei giudici che ressero, per un certo tempo, le sorti dell'isola e che le diedero quella floridezza che non aveva goduto mai. Infatti oltre alle numerose leggende che corrono sul conto di Eleonora d'Arborea⁹⁰ e che hanno

80. A. Boullier, *L'Ile de Sardaigne*, Paris, 1865, pp. 56-57, 89.

81. Così si trova il *Nuraxi Moru* a Bari Sardo e ad Àssolo, il nuraghe *Moru Nièddu* a Gonnese, quello *de Morus* a Muravera, *Su Bruncu Maureddu* a Samatzai ecc. A Nuchis, vi è un fosso detto *lu vossu di lu Tulcu*, perché in esso sarebbe stato gettato uno dei pirati che avevano saccheggiato il paese.

82. Vedi n. CV e cfr. G. Deledda, in RTP, anno II, fasc. VI, p. 409. I fichi d'India che abbondano in Sardegna, si chiamano "fichi moreschi", perché si crede che fossero primi i mori a introdurli nell'isola (vedi A. Grasselli, *In Sardegna*, Milano, 1905, p. 12). Nel paese di Nuragus, di un bambino non ancora battezzato dicono che è *moru*.

83. Vedi n. XCVII.

84. Vedi A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 525, n. 3.

85. A. Useri, in RTP, anno II, fasc. II, p. 106.

86. E. Costa, *Sassari*, vol. I, Sassari, 1885, p. 178.

87. G. Pitre, in ATP, XX, p. 266.

88. Vedi nn. I e XCI.

89. M. Cossu, in SS, anno IV, nn. 25-26, 30, ecc.; G. Spano, in SS, anno II, n. 20.

90. P. Lutz, in BBS, I, pp. 159, 195; II, pp. 1, 20; III, p. 65.

un fondamento nel reale valore della grande giudichessa, oltre alla dolce figura di Adelasia di Torres⁹¹ che il popolo sardo con tanta simpatia rievoca nei suoi racconti, c'è da rilevare come esso attribuisca non di rado l'erezione dei santuari dell'isola alla pietà dei giudici. Cito, fra i tanti, un Comita, giudice di Torres, di Arborea e di Gallura che, secondo la leggenda, non solo avrebbe costruito la chiesa di Ardara, ma anche la basilica di San Gavino,⁹² e il famoso Gonario di Torres a cui è attribuita la costruzione del Santuario della Madonna di Gona-re sul monte omonimo, nel circondario di Nuoro.⁹³

Qualche leggenda sarda rievoca la figura di signori potenti dell'isola ai quali si attribuiscono atti di ferocia sanguinaria: per esempio a Villasor sentii molto parlare di un certo marchese Sivilléri che era odiato dal popolo e, per andare in chiesa, doveva approfittare di un passaggio sotterraneo che s'indica ancora;⁹⁴ così, nel territorio di Montiferro, è ricordato un Don Altare, tiranno feroce, il quale cadde poi vittima della vendetta dei suoi nemici;⁹⁵ né meno trista appare, nei racconti popolari, la figura del marchese di Quirra di cui, nel territorio di Villaputzu, si addita ancora il castello.⁹⁶ Ma in generale questi tirannelli non sono, nella mente dei sardi, i giudici o regoli gloriosi dei quali le numerose leggende che ho qui sotto mano narrano, ad eccezione di una sola,⁹⁷ atti di valore e di magnanima grandezza. Anzi gli aragonesi i quali diedero il tracollo ai liberi reggimenti che fiorirono nell'isola anche sotto

l'egemonia di Genova e di Pisa sono descritti dal popolo con tinte assai fosche; i sardi ebbero a soffrire gravi danni dal dominio aragonese e spagnuolo e il loro odio contro gli oppressori rapaci è compreso tutto nella leggenda di Giovanna, la bella di San Luri, che si vendicò della strage compiuta nel suo paese da Don Martino il giovane, re di Sicilia, secondo alcuni, consumandolo nei suoi amplessi voluttuosi, secondo altri, propinandogli un veleno potente.⁹⁸

Come si vede, anche la leggenda rispecchia, a larghi tratti, le vicende della Sardegna e illustra, a chi voglia intenderla, i sentimenti che il popolo nutriva verso i vari dominatori. Una messe di racconti più ricca di quella che mi è riuscita di mettere insieme, potrebbe forse rivelare altri atteggiamenti dell'anima sarda rispetto alle vicissitudini politiche dell'isola; il materiale che ho sotto mano offre soltanto i pochi cenni che ho dato, giacché il maggior numero delle leggende che mi furon narrate sono di argomento religioso.

9. Fu già osservato che i sardi in generale sono profondamente religiosi, anzi la fede grande ch'essi hanno nella Divinità spesso rasenta la superstizione,⁹⁹ sicché è naturale che in mezzo a loro fioriscano in gran copia le leggende dei Santi, di Cristo, della Vergine, ecc. Il motivo su cui si fonda ogni racconto religioso è il miracolo, massimamente adatto ad impressionare la fantasia del popolo che lo concepisce come un fatto del tutto naturale. I Santi e perfino la Divinità gli appaiono con quei caratteri umani che li avvicinano alla vita terrena e quindi la fede che anima un buon popolano è viva, accesa, le parole con cui esso si rivolge agli esseri soprannaturali sono dettate da un sentimento ardente. Questo che si può dire per il sentimento religioso del popolo in generale, si verifica specialmente in Sardegna. I sardi si accostano alla Divinità pieni di speranza: il clima della loro terra è mite, la loro

91. E. Costa, *Adelasia di Torres fra storie e leggende. Note critiche e divagazioni fra storia cronaca e leggende del secolo XIII*, Sassari, 1898.

92. L. Amedeo, in SS, anno VII, p. 280.

93. G. Deledda, "Gonare", in *Vita Sarda*, anno II, n. 19; S. Manca, *Sardegna leggendaria*, Roma, 1910, p. 111. Ad un Gonario di Torres, un'altra leggenda attribuisce la fondazione di Oristano (vedi n. LVII).

94. Vedi n. XCIX.

95. Sulla leggenda di Don Altare, vedi G. Sanna, in ATP, XVIII, pp. 118-121; M. Licheri, *Ghilarza*, Sassari, 1900, pp. 81-83, 268; P. Lutzu, "Folklore sardo", in *Gazzettino sardo lett.-art.-pol.*, anno I, n. 13-14.

96. A. Cionini, *La Sardegna*, Parma, 1896, p. 54.

97. Vedi n. XXXIV.

98. A. Cionini, *La Sardegna* cit., p. 22; G. Bargilli, *In Sardegna* cit., p. 10.

99. Cfr. P. Orano, *Psicologia della Sardegna*, Roma, 1896, pp. 68-69; R. Caddeo, *L'isola dei Sardi*, Sassari, 1903, p. 100.

vita semplice e, se vogliamo, anche primitiva è facile ed essi intendono godersela in tutte le sue attrattive, senza angustiarla con le riflessioni amare e tetre proprie dei popoli nordici il cui spirito è ottenebrato, come ottenebrato è il loro cielo. In generale il popolo sardo è più impulsivo che riflessivo, ha tutti i caratteri di una gente che, attraverso una storia millenaria, ha conservato una fresca e ardente giovinezza, quindi la Divinità che invoca non ha nulla d'incomprensibile, perché esso, con la sua mente, non si ferma a meditarla. Cristo, la Vergine e i Santi sono concepiti in Sardegna come dei validi protettori, sempre disposti ad aiutare gli uomini, e il popolo li invoca con grande confidenza, anzi arriva perfino a scherzare bonariamente con loro,¹⁰⁰ ai quali attribuisce una vita quasi materiale,¹⁰¹ pur credendo nella loro potenza prodigiosa. I Santi della Sardegna sono fecondissimi di miracoli ai quali si crede con vero e proprio entusiasmo; ogni paesetto, ogni gruppo di case ha la sua chiesuola in cui ogni anno si fa la festa del Patrono con gran pompa e con grande gioia. Il popolo di Sardegna ha una vera passione per queste solennità, le quali gli danno modo non solo di venerare il Santo Protettore, ma anche di passarsela allegramente; poiché queste solennità non sono soltanto feste dello spirito, ma anche e soprattutto feste del corpo. Dopo la funzione sacra e la preghiera devota, i popolani, desiderosi di allegria e di godimento, si riversano sul piazzale della chiesuola, dove li attende il ballo tondo: le mani degli amanti si stringono frementi di passione, le occhiate furtive dicono più delle parole e fissano l'appuntamento nascosto nell'ombra della notte. Tutti i paesi, in una data epoca dell'anno, celebrano la loro festa e gareggiano affinché questa riesca ricca e sontuosa; perché, anche in fatto di religione, i sardi tengono moltissimo allo sfarzo e al lusso esteriore degli apparati, anzi, molte volte, le rivalità tra paese e paese hanno

origine dalla cura gelosa con cui ciascuno custodisce i suoi Santi e si adopera per superare l'altro nella magnificenza della festa annuale. Vi sono però dei Santi che hanno una larga fama e vengono dovunque venerati per l'isola: San Gavino, San Marco, Santa Greca, San Giorgio, Sant'Efsio, Sant'Antioco¹⁰² e tanti altri sono famosi in tutta la Sardegna e le feste che si fanno in loro onore riescono sempre affollatissime, poiché ad esse accorre il popolo da ogni parte, invocando grazie e miracoli.

10. Il miracolo ha massimamente la funzione di esaltare, di premiare i buoni e di punire i cattivi. Il povero pastore che fa parte al mendico dell'ultima sua pecora è largamente compensato,¹⁰³ ma il miscredente, l'empio, l'avaro soffrono le pene più atroci. In una parrocchia di Desulo, vi è un Crocifisso che nessuno osa toccare, dopo che restarono tramortiti alcuni uomini che avevano posto le loro mani sulla sacra immagine;¹⁰⁴ a Guspini il popolo circonda di timoroso rispetto una statua della Vergine la quale, secondo la credenza comune, sarebbe di carne e ossa e una volta uccise, con un potente schiaffo, l'empia che osò pungerla con uno spillo, per assicurarsi se fosse di legno come supponeva;¹⁰⁵ così la Madonna della Mercede

102. Per il culto dei Santi Gavino, Proto e Gianuario, vedi G. Serafino, *Ricordi della Sardegna*, Torino, 1888, pp. 22, 27; E. Costa, *Sassari* cit., p. 313; G. Calligaris, *Di un poema sardo-logudorese del sec. XVI*, Verona, 1896. Per San Marco e per le leggende che lo riguardano, vedi P. Lutz, "Il Capo «San Marco»", in ASS, VI, 1910. Di Santa Greca, di San Giorgio e di Sant'Antioco parlano rispettivamente i nn. CII, CI e CXXVII. Sant'Efsio è il tipo del Santo guerriero, cui la Sardegna dovette parecchie volte la sua salvezza e, quantunque l'autenticità degli atti che riguardano la sua vita e il suo martirio siano autorevolmente messi in dubbio (vedi H. Delehay, *Le leggende agiografiche*, Firenze, 1910, pp. 206, 212), pure egli è venerato in tutta l'isola: vedi A. Cionini, *La Sardegna* cit., p. 69; E. Scano, "La poesia, la leggenda e la storia per S. Efsio", in *La Piccola Rivista*, anno II, n. 7, Cagliari, 1900; F. Canepa, "La fiera di Maggio", in *Vita Sarda*, anno I, n. 3; A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 230, ecc.

103. F. Valla, in ATP, XXIII, pp. 421 ss.

104. Vedi n. LX.

105. Vedi n. LXXXVII.

100. Cfr. G. Deledda, "Lauda di Sant'Antonio", in RTP, anno I, fasc. I, p. 62.

101. Per esempio, in Sardegna di San Gioacchino si dice che si gode tutte le zitelle che vanno in Paradiso (cfr. R. Caddeo, *L'isola dei Sardi* cit., p. 140).

di Cagliari pietrificò il soldato che, spinto dall'ira, l'aveva pugnalata alla gola, mentre il sangue sgorgò dalla ferita di cui anche oggi resta la cicatrice.¹⁰⁶ Ma per provocare l'ira divina, non è necessario trascorrere all'offesa empia, basta solo non tributare al Santo la dovuta venerazione,¹⁰⁷ trascurare una pratica rituale,¹⁰⁸ mancare per esempio all'obbligo del riposo nei giorni festivi della Chiesa.¹⁰⁹ In questo la Divinità appare crudele, quasi irriflessiva e impetuosa, poiché punisce una lieve mancanza con la pena più cruda, laddove, qualche volta, castiga il ladro e il mentitore in modo blando, quasi umoristico: è il caso di un orunese che, avendo rubato della paglia al compare di Nuoro, la vide, per strada, uscire dai sacchi a poco a poco e andare a formare la Via Lattea,¹¹⁰ e di una comare che, avendo coperta col piatto una gallina per nasconderla alla vicina cui l'aveva rubata, se la ritrovò trasformata in tartaruga.¹¹¹

La severa punizione di Dio colpisce in modo speciale chi rifiuta il soccorso e la carità al poverello e all'afflitto. Nel rileggere le mie numerose leggende che raccontano dei castighi inflitti da Dio agli avari, agl'invidiosi, a tutti coloro che negano assistenza al prossimo e lo angustiano, mi vien fatto di pensare alla tradizionale generosità e allo spirito di fratellanza che lega fra loro i pastori sardi i quali ricostituiscano, col loro contributo, il gregge al meschinello che, per un accidente qualsiasi, ne è rimasto privo. Molto spesso la malvagità dell'avarò è rilevata dal Redentore stesso il quale, in sembianza di pellegrino o di mendicante, viaggia per il mondo fra gli uomini, accompagnato per lo più da San Pietro. Il ciclo leggendario che tratta del passaggio nel mondo di Cristo e degli Apostoli è fiorente in Sardegna come altrove;¹¹² Cristo giudica l'opera

degli uomini e la sanziona col premio o con la pena, San Pietro non arriva mai a comprendere l'alta sapienza del compagno, di quando in quando gli muove obiezioni e rimproveri velati e provoca le argute risposte del Maestro.¹¹³ Le leggende che mi furon narrate su questo argomento e che pubblico in buon numero, procedono, si può dire, quasi tutte secondo uno schema fisso: un ricco possidente si trova nel suo podere a raccogliere il miele o nell'aia piena di grano, ai poverelli che lo supplicano rifiuta l'elemosina, ma tra i mendichi passa anche Cristo il quale punisce il cattivo, pietrificando l'alveare o il frumento, trasformando il grano in paglia, oppure rendendo sterile il campo che lo produce.¹¹⁴

11. Il tipo dell'avarò astioso e crudele è rappresentato da una gigantessa della quale si parla molto in Sardegna. È chiamata *Lucia* o *Giorgia rabbiosa* e, intorno ad essa, il popolo sa dare anche minuti particolari. A Nuragus, mi dissero che *Lucia rabbiosa* apparteneva alla razza dei *Gentili*, costruttori dei nuraghi, aveva proporzioni gigantesche¹¹⁵ e due mammelle colossali che si gettava dietro le spalle.¹¹⁶ Il marito suo si chiamava *Antòì Craccassòì* e aveva occhi tanto smisurati che non riusciva ad aprirli da sé, ma dovevano aiutarlo con due tanaglie. La leggenda narra che *Lucia* o *Giorgia rabbiosa* era tanto potente e tanto ricca, quanto avara e maligna: un giorno ebbe a rifiutare l'elemosina a un povero frate e Dio le trasformò in pietra tutto quel che possedeva.¹¹⁷ Il sistema orografico della

106. F. Corona, in RTP, anno I, fasc. X, p. 751.

107. Vedi n. XCIV.

108. Vedi n. XLIV.

109. Vedi n. C.

110. G. Deledda, in RTP, anno II, fasc. V, p. 332.

111. Vedi n. CXX.

112. G. Ferraro, in RTP, anno I, fasc. VI, p. 425 e fasc. VIII, p. 510; ATP, II, p. 137; IV, p. 367; XXI, pp. 62 ss.; XXII, p. 222; XXIII, p. 211.

113. Qualche cosa di simile si racconta in una serie di narrazioni raccolte a Terranova Pausania intorno alla sapienza di Salomone che ammonisce e ammaestra gli uomini (vedi F. De Rosa, in RTP, anno II, fasc. V, pp. 328-331).

114. Vedi nn. XXVII, XL, XCV, XCVI e G. Calvia Secchi, in RTP, anno I, fasc. VI, p. 425.

115. Cfr. il proverbio di Osilo: *jùgher su brazzu de Jòrgia Laiòsa* = "ave-re il braccio di Giorgia Laiosa". G. Spano, *Proverbi sardi*, Cagliari, 1871, s.v. *brazzu*.

116. Questo si racconta, come vedemmo, anche a proposito delle *gianas*.

117. Vedi n. LXXVII.

Sardegna presenta spesso delle piccole collinette con la cima arrotondata, che rassomigliano a dei covoni¹¹⁸ e nelle quali il popolo vede appunto il grano della gigantessa malvagia, ridotto in terra. Nei pressi di Esterzili, si trova la sua casa (*sa domus de Òrgia rajòsa*),¹¹⁹ ad Arbus c'è la tavola di *Lucia Rabbiosa*, ad Ales si mostra il suo telaio e la pala per infornare il pane,¹²⁰ altrove, il forno, presso Alá dei Sardi c'è *sa pèrda de Lughia rajòsa*¹²¹ e finalmente, nelle vicinanze di Noragugume, si mostra *Giorgia raggjòsa* in persona, pietrificata dall'ira divina.¹²²

12. Il castigo che Dio sceglie di preferenza per gli empi e per i cattivi in genere è la metamorfosi in pietra. La Sardegna è ricca di rocce caratteristiche che il popolo guarda con una certa curiosità, fantasticando sulla loro forma e denominandole secondo l'immagine che questa suscita nella sua mente. A Fonni vi sono due prominenze curiose, dette *Corru 'e boi*, ad est di Santa Teresa c'è il promontorio dell'*orso* e uno scoglio detto *La turrita*,¹²³ a Cagliari, vicino alla spiaggia del Poetto, si erge una collina che nella cima presenta una netta incavatura semicircolare e che il popolo chiama *La sella del diavolo*, nell'agro di Borore c'è *Sa prèda de Santu Bainzu* e *Sa prèda de s'altari*,¹²⁴ presso Nuoro, *Sa pèrda ballerina*¹²⁵ ecc.

118. A. Della Marmora, *Itinerario* cit., pp. 508-509, 511, 525.

119. A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 198.

120. A. Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna* cit., I, p. 108.

121. F. Corona, in RTP, anno I, fasc. X, p. 745.

122. Vedi n. XLI.

123. A. Della Marmora, *Itinerario* cit., pp. 216, 697-698.

124. F. Corona, in RTP, anno I, fasc. X, p. 749.

125. H. von Maltzan, *Reise auf der Insel Sardinien*, Leipzig, 1869, p. 317. Percorrendo la linea ferroviaria che da Monti conduce a Tempio, subito dopo la piccola stazione di Piras, si presenta davanti al viaggiatore un paesaggio meraviglioso di rocce. Viste da lontano, ti danno l'immagine di un'immensa metropoli in rovina e, man mano che ti avvicini, ti suggeriscono idee strane e fantasie vivaci: greggi di pecore pascenti col loro vigile pastore, elefanti, leoni dalla folta giubba arruffata, cani ringhiosi, giganti supini che dormono il sonno eterno, rocche e castelli misteriosi.

I nomi stessi che ho citato dicono pressappoco quali sono le figure che le rocce caratteristiche hanno destato nella fantasia del popolo e spesso non si può negare che l'immagine sia felice. Ma qualche volta occorre un vero e proprio sforzo per riconoscere in un dato masso ciò che il pastore vi ha visto e quando egli cerca di giustificare la sua denominazione, vien fatto di sorridere, anche a costo di perdere ad un tratto la sua confidenza e quindi il racconto delle leggende che i suoi vecchi gli narrarono intorno a quelle pietre caratteristiche e che egli riferisce, pieno di entusiasmo e di fede.¹²⁶ Il Rev. Sac. Pietro Maria Cossu, in un suo articolo di folklore sardo sulle trasformazioni in pietra,¹²⁷ ebbe già a fare una serie di riscontri biblici e mitologici ed osservò giustamente che tutte le leggende di cui ci occupiamo risalgono al fatto della trasformazione della moglie di Loth, narrato nel capo XIX della *Genesi*. Orbene al racconto biblico fa preciso riscontro la leggenda che si narra intorno allo stagno di Barace, al masso che sorge presso Alghero nella località detta *Para de 'l canistrèt*¹²⁸ e quella che mi raccontarono a Seui circa le pietre che si trovano allineate non lungi dal paese, in un luogo da esse appunto denominato *Perdasarbas*.¹²⁹ Nell'uno e nell'altro di questi due racconti, la disubbidienza è la causa che provoca la trasformazione, però questo castigo è riserbato da Dio a ogni sorta di

Le coste frastagliatissime del *Resegone Sardo* che si erge di contro sullo sfondo del cielo azzurro-cupo, illuminato dal crepuscolo, completano il quadro orrido, ma bello e soprattutto originale e interessante. Verso Caglianús, alle rocce nude e bizzarre, succedono fitte boscaglie che vanno a poco a poco perdendosi in una pianura ondulata e contornata dai monti che non son lontani.

126. Questo non avviene soltanto in Sardegna; numerose leggende che fioriscono in varie parti d'Italia sono riportate da G. Pitre, *Impronte meravigliose in Italia* (ATP, XVIII, pp. 64-70, 399-402, 466-473; XIX, pp. 186-190, 443-449; XX, pp. 48-50, 265-266; XXI, pp. 242-245, 555-558; XXII, pp. 128-129; XXIII, pp. 208-210, 316-317).

127. P. M. Cossu, "Note di Folklore sardo", in *La voce del popolo*, Cagliari, anno VI, n. 20. L'autore si firma Pierin d'Auselli.

128. Vedi n. XXX.

129. Vedi n. LXXI.

peccato: può esserne colpito chi affetta disprezzo per le cose sacre, chi vien meno ai suoi voti, l'empio che cerca di rubare nel santuario, ecc.¹³⁰ Vicino alla chiesa di San Costantino a Sedilo, s'indica in un monolito, una donna pietrificata, perché aveva osato ridere, assistendo alla corsa dei cavalli (*s'ardìa*) che si faceva in onore del Santo;¹³¹ nota per tutta l'isola è la storia d'amore che si riconnette a due massi del monte *Ruju*, presso Castelsardo, nei quali furon cambiati due amanti che si unirono dopo essere stati costretti dai parenti a prender gli ordini religiosi;¹³² *sa nai ammarmurāda* ("la nave impietrita") si trova nella baia di San Gemiliano, nella Ogliastra, a testimoniare la potenza dell'ira divina che volle punire una nave corsara trasformandola in sasso.¹³³ Così potrei, se fosse necessario, moltiplicare gli esempi¹³⁴ i quali però non sono, nelle linee generali, molto dissimili fra loro e documentano tutti il sacro terrore che ha il popolo sardo della tremenda punizione divina e la fede viva che nutre nel miracolo.

13. Quasi tutte le chiese di Sardegna hanno, nei racconti popolari, un'origine miracolosa. Alcune volte esse sorsero, come dicemmo, per la pietà dei giudici ed anche per compimento di un voto fatto da qualcuno di fronte ad un grave pericolo, come il santuario edificato sull'Ortobene dal vescovo Perella e quello di Santa Maria Navarrese eretto da una figlia del re di Navarra.¹³⁵ Ma più spesso il popolo sardo fa risalire l'origine delle chiese direttamente all'intervento della Divinità la quale o costruisce essa stessa il tempio,¹³⁶ oppure si mostra a un suo devoto in un determinato luogo, dove chiede di

essere convenientemente venerata.¹³⁷ Non di rado gli uomini interpretano male il volere del Santo e collocano la sua immagine dove egli non vuol restare e allora esso stesso designa la località che preferisce, tornandovi ogni volta che ne viene allontanato. Intorno all'origine della chiesa di San Michele nelle vicinanze di Bitti, mi fu narrata questa leggenda: in una fredda mattina di gennaio, a una ragazza che andava in campagna, apparve una figura celestiale che le disse di proseguire il cammino, finché non avesse trovato delle rose,¹³⁸ di raccogliere e di riferire in paese che in quel punto preciso si doveva innalzare una chiesa a San Michele. Il miracolo avvenne, la chiesa fu costruita e in questa andò a collocarsi una statua di San Michele che si trovava a Lodè; i lodei accorsero e si ripresero l'immagine, credendo che fosse stata rubata, ma il simulacro tornò nel nuovo santuario e lì fu lasciato, in mezzo ai rosai che fiorirono nel territorio circostante in ogni stagione. Due delle leggende che ho trascritte¹³⁹ svolgono pressappoco quest'ultimo particolare che è comunissimo nei racconti religiosi¹⁴⁰ e che forse si riannoda con ciò che si narrava anche degli idoli pagani i quali erano fissati alla parete del tempio, forse perché non fuggissero a cercare altrove i loro adoratori. Spesso una sacra immagine viene miracolosamente gettata dal mare sulla spiaggia¹⁴¹ dove la trovano gli abitanti di due paesi diversi, i quali non sanno a chi debba toccare la fortuna di tenere il simulacro e di erigergli la chiesa. Allora si stabilisce di porre l'immagine su di

137. P. Lutz, *La leggenda della chiesa di San Vero Milis*, Cagliari, 1898; vedi anche i nn. XXIII e XXXIX.

138. Questo particolare del rosaio che indica la presenza del Santo e il luogo dove egli vuol esser venerato, s'incontra frequentemente nelle leggende cristiane. Vedi Ch. Joret, *La rose dans l'antiquité et au moyen âge*, Paris, 1892, p. 279.

139. Vedi nn. LXXXVIII e CVI.

140. I. De Luca, in RTP, anno I, fasc. VI, p. 411; P. Mazzucchi, in RTP, anno II, fasc. II, p. 97.

141. Come la statua della Madonna di Bonaria a Cagliari. Vedi F. Corona, in RTP, anno I, fasc. X, p. 751.

130. Cfr. successivamente i nn. XXXIII, LIV, LXVIII, LXI.

131. F. Corona, *Guida* cit., p. 223.

132. V. Alinari, *In Sardegna*, Firenze, 1915, p. 23; G. Calvia Secchi, in RTP, anno I, fasc. VII, p. 514; A. Mannazzu, in SS, anno VII, n. 52, p. 309.

133. C. Brundo, *Raccolta di tradizioni sarde*, Cagliari, 1869.

134. Parecchi ne riporta il Cossu nell'articolo citato alla nota 127.

135. F. Corona, *Guida* cit., p. 312; vedi anche n. LXVII.

136. F. De Rosa, in RTP, anno I, fasc. XI, p. 831.

un carro tirato da buoi e di lasciare a questi la scelta; le bestie non indugiano e, guidate dalla mano divina, si recano al paese prescelto dal Santo. Questa leggenda che è comune in Sardegna¹⁴² si narra anche a proposito della Madonna delle Grazie a Santa Caterina Villarmosa, del Volto Santo di Lucca, del Beato Lorenzino Sossio nel vicentino, della Madonna di Raffadali (Girgenti), è insomma diffusa per tutto il mondo cristiano¹⁴³ e ci richiama alla mente ciò che narra Pausania a proposito dell'arrivo della statua di Ercole in Eritrea.¹⁴⁴ Ma qualche volta la disputa per l'attribuzione del Santo non può decidersi a tutta prima e quindi si ricorre alla violenza e alle armi. In Sardegna l'inimicizia fra due paesi vicini sorse di frequente per gelosia, diremo così, religiosa; infatti, per esempio, resta ancora memoria delle lotte che si combatterono fra gli abitanti di Arbus e quelli di Gonnosfanadiga per aver la fortuna di custodire i simulacri dei Santi Cosimo e Damiano,¹⁴⁵ allo stesso modo che i ghilarzesi dovettero, con le armi alla mano, rivendicare a sé contro gli ulesi il diritto di possedere la chiesa di San Serafino e il territorio circostante.¹⁴⁶

14. La scoperta di una sacra immagine avviene qualche volta insieme con quella di un tesoro che è indicato dalla Divinità stessa, perché serva ad erigerle la chiesa. Il santuario della Madonna del Latte Dolce a Sassari fu costruito con le ricchezze mostrate dalla Vergine a uno scemo il quale riacquistò poi la ragione;¹⁴⁷ così la chiesa di San Marco, non molto lontana da Tresnuraghes, fu fatta costruire da una donna cui il Santo aveva insegnato il modo d'impossessarsi di una caldaia piena di

danaro, sotterrata profondamente nel terreno.¹⁴⁸ Le leggende sui tesori le quali hanno avuto una grande diffusione nel Medio Evo¹⁴⁹ fiorirono e fioriscono ancora molto numerose anche in Sardegna, dove il tesoro si chiama *siddātu* nel centro e nel settentrione dell'isola, *scusórgiu* nel mezzogiorno¹⁵⁰ e *pósidu* in qualche località, come per esempio a Dualchi.¹⁵¹ La Sardegna offre ancora oggi all'archeologo un largo campo di ricerche e di studi appunto perché il sottosuolo, quantunque sia stato già molto frugato, riserba tuttavia delle sorprese non solo allo studioso, ma anche al pastore e al contadino; questi trovano spesso monete antiche e oggetti preziosi che accendono più che mai la loro fantasia e li persuadono a delle ricerche non sempre infruttuose, anzi qualche volta fortunate. Quindi le numerose leggende che su questo argomento si andarono formando tra i sardi hanno, nel loro complesso, un fondo di verità; le lotte che dilaniarono l'isola e le incursioni saracene che la funestarono dovettero effettivamente indurre le varie popolazioni ad affidare alla terra protettrice i loro averi, prima di fuggire dinanzi al nemico vincitore o alla invasione dei barbari. Ad epoca remota risale la ricerca dei tesori in Sardegna;¹⁵² qui come altrove, fu regolata da norme giuridiche minute e precise,¹⁵³ le quali si resero necessarie specialmente al tempo del dominio spagnolo, quando essa divenne addirittura una febbre.

148. Vedi n. XLVII.

149. Vedi A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immagini del Medio Evo*, Torino, 1882, cap. V; A. Zalla, in *La Rassegna Nazionale*, vol. XI, p. 489 ss. Per numerose leggende sui tesori nascosti vedi RTP, anno I, fasc. III, pp. 184, 187, 189; fasc. IV, pp. 286, 298 e ATP, I, p. 153; II, pp. 137, 370; III, p. 125; VI, p. 119; XI, p. 279; XIX, p. 221; XXII, p. 313. Dei tesori incantati siciliani parla G. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del pop. siciliano*, vol. IV, pp. 367 ss. (*Bibl. delle trad. pop. sic.*, vol. XVII).

150. Dell'etimologia di queste due voci discorre C. Salvioni, *Note di lingua sarda*, serie III-V, n. 173 (RILomb., XLII). Per la voce *scursórgiu* vedi anche M. L. Wagner, in *Revue de dial. romane*, IV, 1912.

151. Vedi n. XLII.

152. Vedi G. Spano, in BAS, VII, p. 36.

153. M. Roberti, "Intorno alla scoperta dei tesori in Sardegna", in ASS, VI, pp. 391 ss.

142. RTP, anno I, fasc. I, p. 37; fasc. X, p. 745; vedi anche i nn. XLVIII, XCI.

143. RTP, anno II, fasc. IV, p. 318; fasc. V, p. 352 e ATP, XII, p. 564; XVI, p. 249; XIX, p. 9.

144. H. Delehay, *Le leggende agiografiche* cit., p. 44.

145. F. Corona, *Guida* cit., p. 198.

146. Vedi n. LIII.

147. L. Falchi, in RTP, anno I, fasc. V, p. 339. Una leggenda simile si narra a proposito della Madonna della Cava in provincia di Caltanissetta (vedi R. Torres, anno I, fasc. VI, p. 419).

Dal Prof. Taramelli, direttore del Museo di Cagliari, mi fu mostrata la copia di un curioso documento¹⁵⁴ in lingua spagnuola il quale contiene un lungo elenco di tesori nascosti in Sardegna, che sono indicati con una cura minuziosa; il compilatore ha certo lavorato in parte di fantasia, in parte deve aver attinto alle tradizioni esistenti nei vari luoghi, ma il documento non sembra scritto da uno che volesse burlarsi delle fole che i sardi raccontano intorno alle misteriose ricchezze raccomandate alla custodia della terra. In questo elenco, i tesori sono per la maggior parte collocati vicino alle chiese,¹⁵⁵ ma il popolo crede che molti di essi giacciono anche nei pressi degli antichi monumenti preistorici. L'archeologo che, dopo uno studio accurato e paziente, arriva alla scoperta di una stazione neolitica, di una necropoli creduta ignorata, si accorge spesso di essere giunto troppo tardi e di essere stato preceduto dai cercatori di tesori che hanno frugato dappertutto e hanno messo tutto a soqquadro. I nuraghi sono minacciati continuamente dai pastori che, per trovare il prezioso deposito, ruinano e scavano con una fede cieca la quale rasenta il fanatismo. Non sono pochi i monumenti nuragici e le tombe dei giganti che prendono il nome dal tesoro che vi si crede sotterrato,¹⁵⁶ come certe località per le quali sarebbe difficile determinare donde abbiano derivata la loro fama.¹⁵⁷ A volte la fantasia popolare

non si limita a creare l'esistenza di un tesoro, ma cerca anche di stabilirne l'origine; così parecchi tesori si credono dovuti alla munificenza dei giudici¹⁵⁸ e nascosti al tempo loro, come quello che fu ricercato invano per oltre un ventennio a Sassari, nella casa detta di Michele Zanche.¹⁵⁹ A Esterzili, si crede che, nel monte Santa Vittoria, siano sepolti i paramenti e gli arredi sacri di sette chiese e le ricchezze di sette paesi che furono un tempo intorno al suddetto monte. I pisani, che ebbero a temere l'invasione di un popolo, seppellirono tutti i loro averi in un pozzo profondo quaranta metri e chiuso con uno strato di sabbia e di calce. Mi raccontarono che, essendosi trovata nel 1912 una carta nella quale si parlava di questo tesoro, furono fatti degli scavi, ma non si rinvenne altro che un idoletto di bronzo, delle perle antichissime e uno scheletro umano, perché le ricerche non seguirono le indicazioni precise del documento.¹⁶⁰ Però in generale il popolo o attribuisce al tesoro un'origine favolosa o si contenta di sapere soltanto che esiste e che può venire in suo possesso per una fortunata combinazione, quantunque ciò sia tutt'altro che facile. Infatti, secondo le nostre leggende, per lo più il cercatore è sfortunato e vede fallire l'impresa proprio nel momento in cui sta per afferrare le ricchezze bramate.¹⁶¹ Mi narrarono¹⁶² che una volta queste furono scoperte da una capra che, fuggendo dal gregge, si lasciò inseguire dal pastore e lo guidò, a poco a poco, sul luogo del tesoro; ma, per lo più, questo viene indicato direttamente a chi deve toccare, dal custode stesso.

15. Infatti ogni tesoro è gelosamente custodito da uno spirito che lo concede, con determinate condizioni, a quello cui

154. È intitolato: *Antigüedades de Sardenña sacades en ciudad de Pisa de los archivos autenticos*. In fine si legge: «Per cavare del nostro autentico questo registro mi son pagato della moneta della città di Pisa – Anno 1721 – Toma Forlino Bibliotecario e Notaro di Pisa». Qualche cosa di simile a questo nostro manoscritto si trova in ATP, XX, pp. 322-339.

155. P. Lutz (in BBS, II, pp. 21 ss.) ricorda l'antichissima chiesa di San Francesco d'Oristano che fu fatta demolire dall'arcivescovo Mons. Bua per trovarvi un tesoro.

156. Si chiamano *Su scusórgiu* una sepoltura di gigante presso Baunei e un nuraghe a Gesturi e a Sini. Un nuraghe *De su schisórgiu* è vicino a Santadi, un altro detto *Su siddádu* è nel territorio di Sindia ecc. Anche i tumuli megalitici dell'Africa sono considerati come nascondigli di tesori (vedi R. Pettazzoni, *La religione* cit., pp. 160-161).

157. Un territorio ricco di tesori sarebbe intorno a Dorgali, dove si trovano varie regioni dette *S'iscusórgiu di Biristédidi*, *S'iscusórgiu Lotronidda*, *S'iscusórgiu sa Serra*, *S'iscusórgiu Lortèi* ecc.

158. P. Lutz, in BBS, II, pp. 20 ss.

159. E. Costa, *Adelasia di Torres* cit., p. 131.

160. Questo dovrebbe trovarsi presso il Signor Bernardo Dessy, sindaco di Esterzili, il quale però mi fece comunicare che l'aveva smarrito.

161. Non mancano però i fortunati; di molte ricche famiglie, si dice che abbiano iniziato la loro fortuna con la scoperta di un tesoro, al quale si attribuiscono pure le ricchezze dei Cresi leggendari di Sardegna (vedi G. Ferraro, in ATP, XXII, p. 448 e cfr. n. XCVIII).

162. Vedi n. CXXV.

è destinato. Questi, appena riceve l'avviso, deve conservare con ogni cura il segreto e affrettarsi a compiere ciò che gli vien prescritto, dando prova di coraggio col restare impassibile davanti a qualunque manifestazione spiritica che tenda a spaventarlo; non ottemperando a quello che gli vien prescritto o ritardando nell'impresa, non troverà più il tesoro, ma solo del carbone e della cenere. Fra i sardi, si ripetono spesso degli scongiuri caratteristici per ritrovare i tesori, e i santi preferiti a cui si chiede la grazia sono Sant'Elena, San Silvestro, San Basilio,¹⁶³ quantunque non sia sufficiente avere il favore del Santo, ma occorra soprattutto grande coraggio e prontezza di mente per interpretare ed eseguire subito la volontà dello spirito che tiene il tesoro.¹⁶⁴

Questo può essere in possesso delle fate le quali, secondo una tradizione di Pozzomaggiore, abitavano sul colle di Montède e andavano di notte a svegliare colui che volevano arricchire, chiamandolo tre volte.¹⁶⁵ Una graziosa leggenda che mi fu narrata a Esterzili, racconta di un umile pastorello che, capitato per caso nell'antra di una fata che stava in mezzo ad inestimabili ricchezze, tutte le rifiutò per avere un campanellino d'argento da mettere alla sua pecorella prediletta;¹⁶⁶ così il pastorello di Bisarcio, condotto nei sotterranei della chiesa di Sant'Antioco, in presenza di una fata ricchissima di nome Giorgiana Jaròsa (forse la stessa Giorgia o Lucia rabbiosa di cui abbiamo parlato), preferisce di morire nella miseria, piuttosto che toccare quell'oro che quasi offende la sua modestia e la sua semplicità.¹⁶⁷ Qualche volta i tesori sono guardati da un fantasma, come il terribile Don Blas d'Aragona che vigila sulle ricchezze nascoste nel castello di Burgos;¹⁶⁸ più frequentemente il custode è l'anima di un prete o di un frate. Per esempio si

crede che, nei pressi di Solanas, non lungi da Oristano, sia nascosto un gran tesoro, posseduto da un frate misterioso che si mostra a mezzogiorno e spaventa chi osa avvicinarsi;¹⁶⁹ così, tra Guspini e Arbus, vicino ad una fonte miracolosa, appare di notte, con un lampioncino rosso in mano, un prete senza testa, il quale sta a guardia delle ricchezze che ha seppellito in quei luoghi, avendole guadagnate con loschi maneggi e con imbrogli che furon causa della sua morte violenta.¹⁷⁰ Nei nostri racconti, si trova spesso la figura del prete che custodisce i tesori, oppure ha facoltà di prenderne mediante i suoi esorcismi.¹⁷¹ Infatti, nei solitari paesetti di Sardegna, sperduti fra i monti o disseminati a larghe distanze nella pianura, il prete rappresenta l'uomo più ricco e più colto¹⁷² che, per il suo ministero, può scongiurare gli spiriti che stanno a guardia dei tesori e che sono quasi sempre di natura diabolica come il *Pundàcciu* o *Ammuntadòre* già ricordato (al § 2) o la *musca macèdda*, un insetto terribile creato dalla fantasia dei sardi.

16. Molte leggende raccontano che il tesoro è rinchiuso in una botte,¹⁷³ accanto alla quale ve n'è sempre un'altra di forma identica, ma piena di mosche micidiali, in cui può incappare lo sfortunato ricercatore; apprendola, egli provocherebbe non soltanto la sua morte, ma anche la distruzione del mondo. Questo si narra a proposito delle ricchezze nascoste presso Esterzili, in mezzo ad alcune rovine (*domus de urgia*), presso Sorgono in una regione detta *Pala Cungiada*, vicino ad

169. E. Costa, *La Bella di Cabras*, Cagliari, 1888, p. 444, nota 1.

170. Vedi n. LXXXVIII.

171. A. Useri, in RTP, anno II, fasc. V, p. 354.

172. Qualche volta è anche il più avaro e, come tale, è fatto segno ai frizzi e al sarcasmo della satira popolare. Vedi per es. *La Piccola Rivista* (anno I, n. 15, p. 12), dove si riporta un dialogo umoristico tra frate Giuseppe e la sua perpetua Cristina.

173. Questa idea deve essere stata suggerita dai numerosi monumenti sepolcrali a forma di botte che si trovavano nell'isola e di cui qualche campione si conserva anche nel museo cagliaritano (vedi A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 240, n. 6 e cfr. G. Finamore, in ATP, II, p. 376).

163. G. Ferraro, "Un libro di esorcismi del 1616", ATP, XXII, p. 449; XXIII, p. 65.

164. Vedi n. VII.

165. Vedi n. XXXII.

166. Vedi n. LXXIV.

167. Barone Corrado Melfi, in ATP, XXII.

168. Vedi n. XLIII.

Alghero sul colle di Montistíru,¹⁷⁴ nella chiesa di Valenza,¹⁷⁵ nel castello di Monreale fra Sardara e San Gavino¹⁷⁶ e in numerose altre località.¹⁷⁷ Il terribile insetto di cui ci stiamo occupando si chiama, come dicemmo, *musca macèdda* (*machèdda*, *maghèdda*), è quindi una mosca che fa macello, che mena strage; a Sorgono, udii chiamarla anche *musca man-chèdda* da *mancu* (= “sinistro”) cioè “la mosca diabolica”, perché, mi spiegarono alcuni pastori, la mano destra è la mano di Dio, la sinistra è quella del diavolo, sicché sinistro o manco si chiama tutto ciò che al diavolo appartiene. Resterebbe così provato il carattere di mostro infernale che, nel concetto del popolo sardo, ha l’insetto feroce. Esso è immaginato generalmente nella forma di una mosca comune, ma di proporzioni molto maggiori che possono arrivare fino a quelle di una pecora,¹⁷⁸ possiede delle ali potentissime delle quali, nei luoghi dove è sepolto, si sente il ronzio ed è munito di un formidabile pungiglione di cui le punture sono mortali. A Iglesias, mi narrarono del modo miracoloso con cui un santo uomo riuscì a liberar la città dalle mosche devastatrici,¹⁷⁹ le quali invece furon causa della distruzione di numerosi antichi paesi come Oddini, Thiddorai, Ilani presso Orotelli, Galte nel Nuorese ecc.¹⁸⁰ Le credenze intorno a questo mostro favoloso debbono essere molto antiche giacché, come c’informa V. Crespi, se ne parlava fin dai tempi remoti e si collocava nella “Grotta delle Vipere” di Cagliari,¹⁸¹ facendolo

risalire alla venuta di Ercole in Sardegna; ma non credo che si possano far congetture attendibili circa il tempo in cui esse si formarono o furono introdotte nell’isola. Il Cossu che, con la solita diligenza e competenza, si è occupato dell’argomento in un suo articolo,¹⁸² crede che la superstizione circa la *musca macèdda* sia sorta con l’affermarsi del dominio spagnuolo in Sardegna e trova la dimostrazione di questo in ciò che si narra di un santo spagnuolo, San Narciso vescovo, dalla cui tomba sarebbero uscite le mosche distruggitrici. Ognun vede come sia debolmente suffragata questa congettura, mentre la tradizione raccolta dal Crespi mostra senz’altro che alla *musca macèdda* si credeva anche assai prima della venuta degli spagnuoli nell’isola. Non oserei affermare che fra gli scarabei di Tharros i quali hanno scolpita una mosca o un’ape¹⁸³ e le credenze di cui ci occupiamo ci sia qualche rapporto, ma nessuno, credo, potrebbe nemmeno, con buone ragioni, negare a queste ultime una notevole antichità. Il popolo tende a personificare i più grandi flagelli che lo affliggono come il colera e la peste¹⁸⁴ e la Sardegna fu, in varie epoche, provata da feroci epidemie le quali distrussero interi villaggi.¹⁸⁵ Ma la calamità che arrecò ed arreca tuttora il massimo danno alla Sardegna è la malaria, la quale ebbe tristissima fama anche ai tempi romani come dimostrano le varie menzioni che ne fanno gli scrittori classici;¹⁸⁶ sicché non sarebbe, a mio avviso, del tutto fuori strada chi pensasse che l’anofele, la zanzara che col suo aculeo comunica la febbre, in ogni caso dannosa e spesso anche letale, abbia contribuito a formare ed a svolgere le credenze intorno alla *musca macèdda*.

174. Vedi n. XXV.

175. Vedi n. LXXIX.

176. Vedi n. LXXXVI.

177. E. Marcialis, *Pregiudizi sugli animali della Sardegna*, Cagliari, 1899, p. 62.

178. A Nuchis, si dice che la *mosca machèdda* aveva le dimensioni della testa di un bue e che, dopo aver straziato il paese, morì tra la chiesa di San Cosimo e la parrocchia dello Spirito Santo, in mezzo a due grossi massi di pietra nera vulcanica.

179. Vedi n. CXXVI.

180. S. Merche, *Orotelli*, Cagliari, 1909, p. 27.

181. V. Crespi, “De Atiliae Pomptillae monumento calaritano”, in *Ephe-meris epigraphica* del Mommsen, vol. IV, 1881, p. 486.

182. P. M. Cossu, “Sa musca macedda”, in *La voce del popolo*, Cagliari, anno IV, n. 53.

183. Vedi G. Spano, “Sul senso delle mosche e delle api negli scarabei”, in BAS, VII, p. 168.

184. A. Machado, in ATP, III, p. 581.

185. Della peste che distrusse Mores e il territorio finitimo resta memoria in un’iscrizione. Vedi A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 525, n. 3.

186. Vedi E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano* cit., p. 69, n. 1; A. Cossu, *L’isola di Sardegna*, Roma, 1900, p. 141.

17. Che gli spiriti e i mostri immaginati dalla fantasia popolare a guardia dei tesori abbiano un'origine infernale mi sembra risultare anche dal fatto che spesso il custode è proprio il diavolo stesso, come si crede per esempio ad Oliena e in tutto il territorio nuorese.¹⁸⁷ Un immenso tesoro custodito dal demonio si trova tra le rovine di *Domus Bèccias* sullo stradone che conduce da Arcidano a Terralba¹⁸⁸ e presso Buggeru nel canale di Malfidano, dove il popolo mostra ancora una grossa pietra con l'impronta delle dita del diavolo il quale la gettò sul tesoro per sottrarlo ai cercatori che non avevano ubbidito alle sue prescrizioni.

In Sardegna non sono pochi i luoghi che si credono dimora degli spiriti infernali; posso ricordare per esempio un nuraghe presso Fluminimaggiore chiamato appunto *S'accòrru de su Èstiu*, *Mammuscòne* che è una voragine a piccola distanza da Cossoine,¹⁸⁹ il monte della *Crucìtta* presso Aggiu,¹⁹⁰ il *Ponti mannu* vicino ad Oristano, detto anche "ponte del diavolo", perché sarebbe stato costruito dal demonio in una notte.¹⁹¹ Ma la località che i demoni hanno scelto come loro sede preferita è la voragine di Arqueri non lontana da Ussassai. Il luogo è quanto mai pittoresco e suggestivo nel suo aspetto orrido e pieno di spavento¹⁹² che esalta la fantasia del popolo: i pastori che passano di notte nei pressi di Arqueri tendono l'orecchio ai sibili del vento che attraversa gli elci secolari della fitta foresta, al sordo scrosciare del torrente che scorre in fondo al canale e hanno l'illusione di udire dei rumori strani, i gemiti delle

vittime e gli urli dei diavoli, fra i quali uno custodisce favolose ricchezze che concederà a chi gli abbandonerà l'anima, firmando un contratto scritto col suo sangue.¹⁹³ Questo diavolo si chiama *Olla*, nome che non ho trovato in altre parti dell'isola; infatti in Sardegna il demonio è detto *su demòniu*, *su èstiu*, *s'eremígu*,¹⁹⁴ *duéngu* (sp. *dueño*), *puzza*, *su bruttu*, *su forasdenòsu* o *forasdòmìne*,¹⁹⁵ a Nuchis in Gallura, l'ho udito chiamare *lu bèccu*, *lu sbè* e anche *lu zampadiàddu*, appunto perché si crede che il demonio abbia le zampe di gallo.¹⁹⁶ Vi sono poi dei tipi di demoni con attribuzioni e caratteristiche speciali: a Bosa, *s'áinu orriadòre* o semplicemente *s'orriadòre* è un diavolo che manda grida bestiali,¹⁹⁷ a Nurri ho udito ricordare *su straivera* (a Donori, *su vascifera*), un diavolo che protegge la selvaggina e l'avverte quando corre pericolo, oppure fa deviare il cacciatore ingannandolo con false apparizioni;¹⁹⁸ a Isili è detto *s'ingannadòri* il demonio che cerca di trarre gli uomini alla dannazione con ogni sorta di stratagemmi.

18. Non soltanto in Sardegna, ma anche altrove, il diavolo viene rappresentato abilissimo nel tendere insidie e nell'ordire inganni;¹⁹⁹ esso si trasforma in mille modi per arrivare ad impadronirsi dell'anima dei deboli che cadono nelle sue reti, e si pone in agguato per le strade e nei crocicchi delle vie, proprio

193. M. Cossu, *Ritedda de Barigau*, Lanusei, 1885, p. 81.

194. Cfr. il Còrso *nimicu* (P. E. Guarnerio, "Note etimologiche e lessicali Còrse", in RILomb., XLVIII, p. 705).

195. Vedi P. E. Guarnerio, in RILomb., XLIV, p. 1089 e G. Calvia, in ATP, XXII, pp. 3-7.

196. Con le zampe di gallo, mi venne descritto da un vecchio di Aritzo anche un mostro ch'egli chiamò *sa sinagòga*. Esso ha la forma di donna, ma la testa di gallo col becco d'acciaio, abita nelle Indie basse, dove si tocca il cielo col dito, dove si scrivono i calendari di Chiaravalle (*gerevales*) e i cui abitanti stanno sotto terra, perché hanno paura di questo terribile animale. «Ora – aggiunse il vecchio – *sa sinagòga* è in guerra».

197. E. Marcialis, *Pregiudizi* cit., p. 21.

198. M. Cossu, in RTP, anno I, fasc. 9, p. 693.

199. D. Carraroli, in RTP, anno I, fasc. 8, p. 506; G. Di Giovanni, in ATP, VI, p. 255.

187. F. Valla, in ATP, XII, pp. 490 ss.; G. Deledda, in RTP, anno II, fasc. VI, p. 409; G. Deledda, *Colombi e Sparvieri*, Milano, 1912, p. 65.

188. Vedi n. LIX.

189. G. Cossu, *Il Colle del diavolo*, Cagliari, 1869, p. 92.

190. Vedi n. VIII.

191. E. Costa, *Costumi sardi*, Cagliari, 1913, p. 232; E. Costa, *La Bella di Cabras* cit., p. 449; G. Spano, "Ponti antichi sardi", in BAS, III, p. 130, n. 2. La leggenda del ponte costruito dal demonio è molto diffusa anche fuori di Sardegna (vedi ATP, IX, p. 278 e XI, p. 364).

192. A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 199; M. Cossu, in *Vita Sarda*, anno I, n. 6.

come i Fauni antichi.²⁰⁰ Mi narrarono tutta una serie di queste trasformazioni a Quartu Sant'Elena: quivi il re delle tenebre, che appunto nella sua qualità di tentatore è chiamato *sa tentaziòni*, si mostra in forma di cane bianco, di pecora, di bue con la testa di cavallo, di capra ecc.;²⁰¹ qualche volta *sa tentaziòni* appare come un vento impetuoso,²⁰² più spesso come un fanciullo che domanda aiuto al viandante, lo induce a prenderlo sul suo carro o in groppa del suo cavallo e poi ingrossa, allunga smisuratamente le gambe e diventa oltremodo pesante, finché il disgraziato che l'ha accolto si accorge dell'inganno e inorridisce dallo spavento.²⁰³ Questo diavolo ingannatore, nel Logudoro e in Barbagia si chiama *maschinganna*²⁰⁴ (*maskru de ingannu* a Dualchi), di cui ad Aritzo mi raccontarono tutte le numerose metamorfosi²⁰⁵ che tendono a spaventare l'uomo, senza però fargli nulla di male. Infatti il demonio, per quanto potente, non può arrecare grande offesa, anzi, in una concezione speciale, appare proprio come uno spirito allegro che si vuol divertire, che scherza e ride. Anche i sardi hanno il loro tipo di diavolo burlone detto *su moscazzu*²⁰⁶ o *su mazza-murrèddu* che ha parecchi punti di contatto col *Pundàcciu* di cui si è parlato;²⁰⁷ poiché anch'esso compare sotto le spoglie di un omino vestito di rosso o con un berrettino rosso ed è padrone di grandi ricchezze che concede a chi sa prenderlo. A Isili, mi narrarono di un bambino che, opportunamente consigliato dal parroco, poté costringere *su mazzamurrèddu* a rivelargli un gran tesoro, buttandogli un rosario al collo.

200. G. Leopardi, *Saggio* cit.

201. Vedi nn. CIX-CXIV.

202. Vedi n. CXV.

203. Vedi nn. XCII, CXVI e CXVII.

204. P. E. Guarnerio (in RILomb., XLVIII, p. 1094) spiega il nome traducendolo «diavolo dalla faccia ingannevole». Cfr. gall. *maschi* = «colore della guancia».

205. Vedi nn. LXVI, LXVII.

206. G. M. Cossu, in RTP, anno I, fasc. III, p. 221.

207. Corrisponde al *mazzamarèddu* siciliano, al *munachèddu* calabrese, al *mamucca* di Castoreale, al *mazza-muriello* romano (vedi ATP, I, p. 493; VIII, p. 119; XX, p. 536 e RTP, anno I, fasc. I, p. 30).

19. Dal demonio e dalle sue insidie c'è sempre modo di difendersi ricorrendo a un'invocazione sacra, al segno della croce o a uno scongiuro qualunque: il diavolo non può resistere e fugge quasi sempre spaventato, sicché la vittoria finale resta all'uomo assistito dalla Divinità. Anche questa qualche volta si trova a contrasto con gli spiriti d'abisso e li doma con loro grave danno. A Bosa si narra che il demonio e Cristo si trovarono un giorno di fronte e il primo si cambiò in topo per tentare Gesù, ma questi prese le forme di un gatto e se lo mangiò.²⁰⁸ Nelle leggende sarde, si narrano spesso le lotte fra il genio del bene e quello del male, impersonati per lo più in un santo e in un demonio, ma questo deve sempre soccombere. Udii raccontare, a Modolo, che una volta Cristo, per punire la iattanza del diavolo che si era vantato con lui di aver seminato, in una sola notte, una vasta estensione di terreno, con uno stratagemma, si fece condurre sul campo e lo cambiò in una gran massa d'acqua che oggi è il mare, in fondo al quale sta Lucifero incatenato.²⁰⁹ A Luogosanto, si mostrano ancora le orme di Cristo, vicine a quelle di Satana che fuggì davanti al suo divino avversario;²¹⁰ così presso Terranova, si può vedere la schiena del diavolo che fu mezzo seppellito e pietrificato dalla Vergine che lo affrontò nelle sembianze di una vecchietta.²¹¹ Cristo, la Vergine, San Bernardo, Sant'Antonio, San Martino²¹² sono gli antagonisti più potenti del diavolo

208. E. Marcialis, *Pregiudizi* cit., p. 14.

209. Vedi n. XXXVII.

210. Vedi n. IX.

211. G. Pitre, in ATP, XIX, p. 188.

212. Vedi n. CXIX e M. Manca, in RTP, anno I, fasc. V, p. 350. Anche in Sardegna è comune la leggenda di San Martino che abbatte il diavolo pronunciando le dodici parole della verità. Cfr. G. Mari, *Ninne-nanne, fi-lastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi, ecc.*, Bergamo, 1900, pp. 79-82; F. De Rosa, in RTP, anno II, fasc. 2, p. 103; F. Valla, in ATP, XII, pp. 378-385. Per gli opportuni riscontri, vedi S. Prato, «Le dodici parole della verità», novellina-cantilena popolare considerata nelle varie redazioni italiane e straniere. Saggio critico» (ATP, X, pp. 499-518; XI, pp. 265-275, 305-322; XII, pp. 38-53, 422-434, 571-580; XIII, pp. 582-601; XIV, pp. 173-183, 474-499; XV, pp. 92-104).

il quale, tutte le volte che tenta di contrastare con loro, se ne rimane sempre col danno e con le beffe. Bisogna proprio dire che, se in Sardegna si crede al demonio e al suo occulto potere, non se ne ha però una gran paura, perché l'anima semplice del popolo si abbandona con grande confidenza alla protezione benevola della Vergine e dei Santi e in questa protezione si sente sicura.

Fu già osservato che la poesia religiosa sarda volge più volentieri gli sguardi verso il cielo che verso l'Inferno;²¹³ ed è vero, perché il Paradiso e i suoi celesti abitatori scaldano il cuore e la fantasia del pastore sardo, penetrano profondamente nella sua coscienza più di quello che non faccia il re delle tenebre con tutta la sua coorte di demoni. La descrizione che dell'inferno ci dà un poeta di Sardegna²¹⁴ è fantastica e immaginosa, ma in essa manca il sentimento agitato e commosso che anima i *gòsos*, quando raccontano la vita del Santo e i suoi miracoli. Per ciò la figura del diavolo impertinente, ma povero di spirito e spesso burlato anche dall'uomo più debole, quantunque s'incontri spesso nelle leggende cristiane di ogni paese,²¹⁵ tuttavia è forse più comune in Sardegna che altrove.

20. Se il demonio, con i suoi malefici, non riesce a spaventar molto il pastore sardo, questi ha invece un grande terrore dei morti che abbandonano il silenzio dei loro sepolcri e ricompaiono, di quando in quando, fra gli uomini. Le credenze intorno alla vita oltremondana sono proprie di tutti i tempi e di tutti i popoli e ora, come nel passato, destano nell'animo dei viventi, sensi di pietà e di spavento insieme. Davanti al mistero della morte, noi ci sentiamo ancora agitati e perplessi; il cristianesimo che pure ha tanto diminuito nell'uomo l'orrore della morte, non è riuscito a strapparla totalmente dall'intimo

della sua coscienza. Si potrebbe chiedere perché noi sentiamo sgomento solo al pensiero che il parente o l'amico tanto amato in vita, possano uscir dal loro sepolcro e comparirci dinanzi; questa che sembra a tutta prima una contraddizione strana, si spiega solo considerando il terrore da cui è preso l'animo nostro davanti all'ignoto e la coscienza che noi abbiamo del profondo dissidio tra la vita e la morte. Il cristianesimo ha descritto mirabilmente in modo sensibile e con tinte vivaci i regni d'oltretomba, ma riserbando ai buoni i gaudi del Paradiso e ai cattivi le pene tremende dell'Inferno, ci lascia ancora dubbiosi circa il destino che ci è riserbato nel futuro. Le anime dannate che soffrono e soffriranno in eterno, non si possono concepire se non come avverse alla vita umana che godono un tempo e che invidiano, sicché è naturale che il loro apparire nel mondo ci spaventi. Infatti, nella fantasia del popolo, gli spiriti dei defunti che si aggirano sulla terra escono generalmente dall'Inferno e adoperano tutto il loro potere per nuocere ai vivi; questo è il motivo che svolgono quasi sempre le nostre leggende.

21. Le anime dei morti che ritornano nel mondo, in Gallura si chiamano "folletti" (*li vugliètti*)²¹⁶ e molte volte appaiono incarnate nel corpo di un animale che può essere il cinghiale o il cervo²¹⁷ o una vipera,²¹⁸ ma più spesso è il cane che, anche dagli antichi, fu creduto in rapporto diretto col regno dei trapassati; tanto è vero che al cane soltanto è concesso di scorgere la morte che passa silenziosa di notte e di predire, abbaiano, la fine di chi è prossimo a chiudere i suoi giorni.²¹⁹ In qualche caso, lo spirito d'oltretomba penetra in un vivo e lo agita e lo tormenta, finché non è scacciato da una preghiera o da uno scongiuro,²²⁰ ma in generale le anime dei morti che ritornano al mondo, o sono invisibili, o hanno

213. A. Boullier, *L'Ile de Sardaigne* cit., p. 73.

214. *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale*, pubblicate da G. Spano, Cagliari, 1863, parte II, n. VII, p. 21.

215. Vedi E. Clodd, *Fiabe* cit., pp. 39-43 e cfr. ATP, I, p. 500; II, p. 137; XVI, p. 278.

216. Vedi n. XX.

217. G. Deledda, *Dopo il divorzio*, Roma, 1902, p. 124.

218. Vedi n. IV.

219. E. Marcialis, *Pregiudizi* cit., p. 16; per i vari riscontri classici, vedi G. Calvia Secchi, in RTP, anno II, fasc. IV, p. 300.

220. G. Deledda, *L'Ospite*, Rocca San Casciano, 1898, p. 121.

l'apparenza di fantasmi e conservano i lineamenti caratteristici del loro corpo che fu sepolto. Secondo una credenza sassarese, le anime dei bambini che morirono senza battesimo (*àni-mi bulattigghi*) si aggirano invisibili per la casa dove nacquero, spaventando con rumori strani i superstiti.²²¹ A Perfugas, credono che la morte di qualcuno sia preannunciata dagli spiriti bianchi i quali passano producendo come un sibilo e dileguandosi in tante nuvolette; invece le *panas*, alle quali si crede in tutta la Sardegna, ritornano nel mondo con la loro figura umana e spesso non hanno nemmeno l'apparenza di fantasmi. Nelle notti silenziose, il pastore sardo che riposa vicino al suo gregge, ode sulle rive dei fiumi un misterioso sbatter di panni come se vi fossero delle lavandaie: sono le *panas* cioè le donne morte di parto e costrette dal loro destino a lavare ogni notte il corredo dei loro nati.²²² La penitenza deve durare sette anni, ma ricomincia ogni volta ch'esse vengono interrotte nel lavoro da qualche imprudente che, senza riflettere, le avvicini e rivolga loro la parola.²²³

Le *panas* si aggirano soltanto sulle rive dei fiumi; ma i morti, in generale, si danno convegno nei vetusti nuraghi,²²⁴ presso i vecchi e i diroccati castelli medioevali,²²⁵ nei crocicchi,²²⁶ nelle vicinanze²²⁷ e, più spesso, nell'interno delle chiese. In esse il popolo sardo si guarderebbe bene dall'entrare di notte, specialmente dopo la mezzanotte, perché si crede che in quell'ora, ci siano le anime dei defunti i quali danzano una ridda infernale e offendono i vivi che capitano in mezzo a loro. Udii spesso raccontare di persone che, rimaste per caso in una chiesa, di notte, poterono sfuggire a stento dalla schiera terribile

dei morti; questa in Gallura si chiama *la réula*,²²⁸ ma la credenza si trova anche nel Logudoro e in generale in tutta la Sardegna.²²⁹ Però, mi diceva il mio informatore gallurese, per evitare l'incontro dei morti, non basta tenersi lontani dai luoghi che di solito frequentano, perché essi, nelle ore più tarde della notte, vanno un po' dappertutto,²³⁰ anzi delle volte accadde che qualcuno fu tratto con inganno dalle anime stesse in mezzo alle loro danze macabre²³¹ ed ebbe la predizione della fine di persone a lui care.²³² Nella maggior parte dei casi, il preavviso di morte vien dato da un misterioso carro pieno di spiriti d'oltretomba il quale si ferma vicino alla porta di chi ha ancora pochi istanti di vita; si chiama *su garr' e sos mortos* o *su garr' e sa morti*, esce a mezzanotte e, senza esser tirato da nessuno, procede pesantemente, con gran fracasso che però è avvertito soltanto dai parenti e amici dell'agonizzante; in ultimo, si trasforma in un gran fuoco, attorno al quale riddano i folletti.²³³ A Siniscola si dice che, nella schiera dei morti, vi sia anche San Giacomo che ferisce con un pungiglione chi deve morire entro l'anno;²³⁴ a Quartu Sant'Elena, il carro è detto *su garru gócciu*, a Bosa si chiama *su traigórzu* un animale mostruoso, misto di bue e di cavallo, che lo tira,²³⁵ mentre in Gallura *lu traicóggju* è uno spirito che trascina una pelle, un cuoio, insieme a delle catene e dietro al quale va salmodiando una funebre compagnia.

In queste immagini di morte, s'indugia, in Sardegna come altrove, la mente del popolo il quale spesso identifica la morte e Satana e, in ogni fantasma che la sua immaginativa accesa gli

221. G. Calvia, in ATP, XXII, p. 10.

222. G. Deledda, *Canne al vento*, Milano, 1913.

223. Vedi n. X.

224. A Santadi, c'è un nuraghe detto *de is ánimas*.

225. Vedi n. XVIII.

226. G. Calvia Secchi, in RTP, anno II, fasc. IV, p. 300.

227. Presso Cabras, le anime dei morti si vedono comparire a cavalcioni del diavolo nel *Canneto del Purgatorio*, vicino alla chiesa del Rimedio (vedi E. Costa, *La Bella di Cabras* cit., p. 307).

228. Vedi nn. XI, XIII e cfr. A. Pirodda in RTP, anno I, fasc. II, p. 139 e Da Piro, in *Vita Sarda*, anno I, n. 4.

229. G. Calvia, in ATP, XXI, pp. 332 ss.; G. Deledda, *Chiaroscuro*, Milano, 1912 ("Un grido nella notte").

230. Vedi n. XII.

231. M. Licheri, *Ghilarza* cit., p. 323.

232. O. Ciusa, in RTP, anno I, fasc. VI, p. 451.

233. Le superstizioni intorno al carro della morte sono molto diffuse per esempio in Piemonte, nel Friuli, nel Trentino, in Bretagna, nel Portogallo ecc. Vedi ATP, II, p. 460; IV, p. 421; VII, p. 213; VIII, pp. 124-125.

234. G. Ferraro, in *Giornale Ligustico*, anno XX (1893), fasc. I.

235. E. Marcialis, *Pregiudizi* cit., p. 23.

fa balenare davanti agli occhi, vede un'anima dannata che muove dagli abissi infernali. La morte concepita, secondo la dottrina cristiana, come una benefica liberazione dalle lotte e dai mali della terra, non si ritrova mai tra le numerose leggende che ho raccolte; i sardi amano il vivere di questo mondo che appare loro ricco di godimenti e di felicità, sotto il bel sole radioso che riscalda e feconda le sconfinare pianure del Campidano e le lussureggianti montagne della Barbagia e della Gallura. Chi parla ancora dell'infelicità, della miseria, della disperazione del popolo sardo, cade spesso nell'errore di considerare e giudicare la vita sarda alla stregua dei suoi gusti di uomo raffinato, abituato a tutti i comodi e a tutte le mollezze. Andate a domandare a un pastore sardo s'egli è infelice, vi guarderà stupito e si riderà di voi; andate in Gallura e visitate uno *stazzo*, dove il padrone si sente così ricco e così fiero, in mezzo ai suoi greggi e alla sua famiglia prosperosa; forse vi occorrerà di persuadervi che il vivere dei sardi non è così meschino ed infelice come da qualcuno si descrive. Ogni uomo è attaccato a questa vita, i sardi lo sono più che mai. A Cristo, alla Vergine, ai Santi ch'essi invocano con tanto fervore, si rivolgono per ottenere più che i gaudi del Paradiso, la pace e la felicità di questa terra ch'essi trovano bella, com'è bella la natura che li circonda, come sono belli gli occhi grandi e neri delle loro donne che amano di un amore forte e impetuoso.

22. Tra le narrazioni che ho raccolto, una buona serie rispecchia uno dei caratteri importanti dell'anima sarda, cioè la foga impetuosa che si rileva specialmente nel modo con cui si concepisce e si sente l'amore in Sardegna; quivi esso, anche nei casi più normali, è una bramosia ardente che non si acquieta se non col possesso assoluto della persona amata. La passione amorosa e la gelosia furono gli stimoli più notevoli che provocarono le lotte sanguinose, storiche o leggendarie, le quali restano ancora nella memoria del popolo. La gelosia furente arma la mano della pastorella di Osilo contro l'amante infedele;²³⁶ l'onore offeso di Teresa Balistreri provoca una lotta

feroce che termina con la distruzione della sua famiglia che ha lasciato il nome a un picco del Limbara su cui si era rifugiata;²³⁷ l'amore di due giovani aggesi, appartenenti a famiglie rivali, sta per produrre un eccidio tra le due fazioni del paese, eccidio che viene scongiurato miracolosamente per l'intervento divino;²³⁸ l'intero paese di Nuraxi fu distrutto dalla furia di un innamorato che, in mezzo all'incendio e alla devastazione, riesce a rapire l'amata la quale poi si vendica trascinandolo nell'abisso.²³⁹ Ma a questo punto, noi usciamo dal campo della leggenda, poiché le lotte e le stragi feroci di cui fu spettacolo la Sardegna non si rispecchiano soltanto nei racconti fantastici, ma appartengono a una storia non molto remota dai giorni nostri. L'odio e l'amore, questi due sentimenti che spingono l'uomo agli atti più irreflessivi, hanno sempre dominato l'animo dei sardi dei quali è proverbiale la violenza impulsiva. Le espressioni di amore che fioriscono sulle labbra degli amanti sono le più calde e le più appassionate, gli accenti d'odio e le imprecazioni che si lanciano due nemici l'un contro l'altro armati, fanno inorridire;²⁴⁰ e al sentimento segue rapida l'azione, poiché per il sardo sentire significa operare in conformità di ciò ch'egli sente. Così si spiegano e si giustificano tutti i gravi fatti di sangue che resero tristamente famosa la Sardegna, la quale fu un tempo considerata come la terra classica dei banditi e dei briganti. Però quando si parla del brigantaggio sardo, non bisogna mai dimenticare che i sentimenti di odio e di vendetta che lo provocarono e lo nutirono agitano con furore anche l'animo degli uomini più civili, i quali non si differenziano dai sardi se non perché riescono a dominarsi e ad attendere il momento migliore per dar sfogo

237. C. Brundo, *Le Tradizioni Sarde* ("Il picco Balistreri").

238. A. Pirotta, *Bozzetti e sfumature*, Palermo, Sandron ("La leggenda di Aggius").

239. E. Scano, "Pel fiore della valle", in *Vita Sarda*, anno I, n. 4.

240. G. Deledda, in RTP, anno I, fasc. IX, p. 654; A. Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna* cit., vol. II, p. 195. L'odio e l'amore intrecciandosi ispirano gli accenti appassionati del canto funebre sardo, dell'*attittidu*, di cui un esempio caratteristico è offerto da M. L. Wagner, "La poesia popolare sarda", in ASS, II, p. 410.

236. F. Giganti, "La bella d'Osilo", in SS, vol. V, anno III, n. 30, p. 52.

alla loro passione, nascosta dietro la maschera dell'indifferenza. D'altra parte i sardi furono sempre assetati di giustizia e giustizia non ebbero mai, dovettero, caso per caso, farsela da sé. È interessante, a questo proposito, l'analisi che il Caddeo fa del modo con cui, nelle espressioni che corrono fra il popolo di Sardegna, viene intesa la giustizia dei dominatori, dei governanti: «Essa – dice il Caddeo – è tutto quel cumulo di gendarmi, di aguzzini, di carcerieri, di prigionieri che ci hanno per tanto tempo vessato, la giustizia, ossia ogni brutale passione, ogni vizie, ogni ingiustizia. La giustizia ha il concetto di qualche cosa di crudelmente inaudito, era quella che veniva a tassare, a sequestrare, a imprigionare ed essa è per i sardi un'istituzione fatale e odiosa come la prigione».²⁴¹ Se un sardo vuole maledirti, vi grida ancora oggi: *Zustissia ti brüisie, zustissia t'incântet. Zustissia bi còlet e non lèsset mancu chisína*.²⁴² Perciò non può sembrare strano che il popolo di Sardegna si procurasse da sé, nel modo più semplice e sbrigativo, quella vera giustizia che altri non poteva dargli. Dicono i sardi: *Non facas male e non des áer male*,²⁴³ ma di contro affermano: *Chie de ferru ferit de ferru perit*.²⁴⁴ Ecco, secondo me, una delle cause fondamentali di quella che fu la piaga maggiore della Sardegna e della simpatia che il popolo sardo sente ancora per i banditi più famosi, le cui gesta sono arricchite e abbellite dalla leggenda che te li rappresenta come uomini infelici, ma di animo generoso, di sentimenti elevati. Per esempio a un bandito si attribuisce la fondazione della Chiesa di San Francesco di Lula²⁴⁵ e i banditi ebbero anche un protettore celeste, San Paolo che condusse la loro stessa vita²⁴⁶ e che, assunto agli onori dell'altare, divenne il loro Santo

patrono che assicurava l'impunità a quanti si riunivano per onorarlo nella chiesuola di Monti.²⁴⁷

Oggi però in Sardegna, il brigantaggio è passato alla storia e alla leggenda; degli antichi odi e delle stragi sanguinose, si ricordano i particolari circondati di fantastiche immaginazioni che si possono considerare come un'eco lontana di tempi che furono. La Sardegna ormai è completamente liberata dalle tristezze che l'oppressero un giorno; le inimicizie feroci che straziarono l'isola per lungo succedersi di anni, sono cessate, oggi i vari paesi gareggiano per migliorare le loro condizioni, mettendosi assolutamente sulla via maestra del progresso. Continuano ancora le rivalità tra paese e paese, ma si risolvono in lotte incruente, delle quali l'arma principale è il ridicolo e il frizzo arguto che morde per esempio i sassaresi per l'orgoglio con cui al visitatore mostrano la fontana famosa di Rosello,²⁴⁸ oppure gli abitanti di Sorso, o quelli di Berchidda o i lodeini per la loro semplicità, intorno alla quale si raccontano tante storielle gustose e divertenti.²⁴⁹ Perché il pastore sardo sa, al momento opportuno, accoppiare alla dignità severa con la quale accoglie il forestiero, anche una buona dose di allegria spiritosa, che rende più gradita la buona tazza di latte fresco o il bicchiere di vino generoso che offre a chi lo visita nella sua capanna, o nel suo *stazzo*, dove si trova sempre quella cordiale accoglienza che è ormai tradizionale. Della loro ospitalità larga e simpatica devo pure io ringraziare i sardi, giacché ne ho goduto più volte, mentre andavo raccogliendo dalla viva voce del popolo le leggende che seguono e che forse parleranno della Sardegna meglio e più completamente di quello che non sia riuscito a far io in queste note.

241. R. Caddeo, *L'isola dei Sardi* cit., p. 174.

242. «La giustizia ti bruci, la giustizia ti incanti. La giustizia passi e non lasci neppure cenere»; vedi G. Deledda, in RTP, anno I, fasc. IX, p. 654.

243. «Non far male e non avrai male»; vedi G. Deledda, in RTP, anno I, fasc. IX, p. 654.

244. «Chi di ferro ferisce, di ferro perisce»; vedi G. Deledda, in RTP, anno I, fasc. IX, p. 654.

245. Vedi n. XLV.

246. G. Calvia Secchi, in RTP, anno I, fasc. VI, p. 425.

247. G. Cossu descrive ampiamente la festa di San Paolo di Monti (vedi *Gli Anchita e i Brundanu*, vol. I, Cagliari, 1882). Vedi anche T. Fracassini, *Escursioni in Sardegna* («Letture per tutti» pagine scelte della Rivista Varietas, 1916, nn. 3-4).

248. E. Costa, *Sassari*, vol. II, Sassari, 1900, p. 39.

249. Vedi RTP, anno I, fasc. I, p. 66; fasc. III, p. 240; fasc. VIII, p. 625; fasc. XI, p. 879. ATP, XII, p. 233; XXI, pp. 376-380. F. Corona, *Guida* cit., pp. 266, 271, 375.

Stavo per licenziare questo foglio, quando ebbi la ventura di conoscere Gavino Gabriel, uno degli spiriti più acuti e più eletti della Sardegna. Egli, in una delle sue smaglianti conferenze ("Canti e Cantadori di Sardegna") ebbe a fare dell'anima sarda un'analisi minuta e sagace che, giungendo per una parte a risultati opposti ai miei, mi sconcertò alquanto. Si è parlato sempre e si parla tuttavia della violenza impulsiva dei sardi; infatti impressiona la rapidità con cui essi, accesi da un forte sentimento, operano, senza dar segno manifesto di una lotta spirituale da cui risulti l'azione. Ma per il Gabriel quello che inganna noi continentali è il carattere speciale della riflessione e della meditazione dei sardi, la quale è così intima, così raccolta e profonda che nulla di essa appare al di fuori; quindi l'atto sembra, ma è tutt'altro che impulsivo. Chi intende in questo modo è un sardo, come dicevo, dei più colti e dei più intelligenti il quale conosce, come pochi conoscono, l'anima del suo popolo, sicché io ho sentito il bisogno di accennare a questa interpretazione, anche se opposta alla mia.

PARTE SECONDA

SEGNI DIACRITICI

Vocali

i ɛ ɐ a ɔ ɔ u.

ɛ ɔ indicano i suoni chiusi, ɛ ɔ quelli aperti.

Nasali: ĭ ě ã ò ȳ ũ.

ẽ õ sono suoni nasali aperti, ẽ õ sono chiusi.

Il segno ~ sovrapposto in mezzo a due vocali indica un lieve suono nasale che si ode fra l'una e l'altra.

Semivocali: ĭ ʏ.

Una piccola vocale sopra rigo indica la vocal paragogica che si ode spesso, in fine di parola, con suono affievolito.

Consonanti

	Momentanee		Nasali	Liquide	Spiranti	
	Sorde	Sonore			Sorde	Sonore
Uvulari				ʀ ²⁵⁰		
Velari	k	ḡ			χ ²⁵¹	g ²⁵²
Palatali	č ²⁵³ č	ǰ ²⁵⁴ ḡ	ĩ	ĩ	š ²⁵⁵	ž ²⁵⁶

250. È il *r* uvulare francese che si ode per esempio nei dialetti di Nura-gus e d'Isili (vedi nn. LXXVI-LXXXII) e che risponde a *-l-*. Il Wagner (*Lautlebre* cit., p. 40) che ha udito questo suono a Isili, vi sente soltanto una leggera aspirazione.

251. Nel dialetto sassarese, queste aspirazioni si odono molto forti e rappresentano l'esito normale del gruppo *l* (*r*, *s*) + gutturale. Si scrivono quindi raddoppiate; vedi il mio *Saggio* cit., §§ 34-35.

252. Cfr. nota precedente.

253. č e ḡ indicano due suoni palato-linguali che stanno rispettivamente fra *chia* e *cia*, fra *ghia* e *gia* e si odono comunemente nel gallurese e nel còrso; vedi il mio *Saggio* cit., p. 12 (dell'estratto), n. 3.

254. Cfr. nota precedente.

255. Segno così l'elemento spirante palatale che in molti dialetti del Nord della Sardegna si ode per es. nei gruppi *lʔ l d* risultanti da *l* (*r*, *s*) + *τ* (*d*). Ho parlato di questo suono al § 33 del mio *Saggio* cit.

256. Cfr. nota precedente.

	Momentanee		Nasali	Liquide	Spiranti	
	Sorde	Sonore			Sorde	Sonore
Invertite		ɖ	ɳ ²⁵⁷			
Interdentali					t ²⁵⁸ ʈ d ²⁵⁹	ɖ ²⁶⁰ ɗ ²⁶¹
Alveo-dentali	t	d	n	l r	s z z' ²⁶²	š ž ž' ²⁶³
Labio-dentali					f	v v ²⁶⁴
Labiali	p	b				ɸ ²⁶⁵

NB. Si accentano generalmente soltanto le voci ossitone e proparossitone; non potendo complicare troppo i segni diacritici, rinunzio per ora a dare una rappresentazione sistematica degli accenti e della melodia del discorso.

257. È il *n* che precede un *d* per es. in *kando*.

258. *t* e *d* sono due suoni veramente più palatali che interdentali. Si odono rafforzati (*tt*, *dd*) nel sassarese e rispondono alla formula *l* (*r*, *s*) + *τ* (*d*); vedi il mio *Saggio* cit., al § 43 *d*.

259. Cfr. nota precedente.

260. È proprio di molti dialetti e suona come un *d* affievolito.

261. È un suono fra *d* e *ɖ* che si avvicina a un *r* e che ricorre spesso nei dialetti del Campidano di Cagliari. Vedi M. L. Wagner, *Lautlebre* cit., § 94.

262. Rappresento con *z'* e *ž'* due suoni palato-dentali (sordo e sonoro), sempre rafforzati (*zz'*, *žž'*) che si odono per es. nel dialetto di Nugedu S. Nicolò e rispondono a *l* (*r* + *z*, *ž*; vedi il mio *Saggio* cit., § 46 *d*.

263. Cfr. nota precedente.

264. È un suono di mezzo fra *f* e *v*.

265. È un suono di mezzo fra *b* e *v*.

DIALETTO GALLURESE²⁶⁶

Tèmpio

I

lu kòdðu ò lu ẹskamu²⁶⁷

era la òi trèdici òi kapidannu, la òi di la vẹsta òi santu páulu òi monti. la ịẹnt akkudìa òa tutti li pal'ti òi la sàlding'a e adda-nánz a la ịẹza v ẹra ịá na muntan'ga òi vu'sili e d ałmi òi tutti li man'eri. la ịẹnti, akkùlt a la ịẹza, ẹr aspittèndi lu ẹskamu kun tutti li prẹti pa la vunzi'oni. akk'ò ki lu ẹskamu kun tuttu lu s'ò s'ẹguitu arrẹ a un ẹlftu puntu òa undi s'ì idi la ịẹza pr'oppriu n un f'ossu e all'ong all'ong'a. idđu a k'kissa ista, istrakku k'om ẹra òi lu kaminu, n ẹs'ì n kista vai'òdata: «e n'ò sai ki ti'cci s'ẹ vikku-ta im b'ò l'oku! e n'ò ẹ m'edđu la m'ẹ stad'da?». n'ò a'ía mank agabbatu a ddi kuss'ì, ki lu id'dini divintèndi òi monti kun tutti li prẹti. in kissu s'ittu, s' idi ank'ora un m'onti mannu k ẹ lu ẹska-mu e um b'ẹ min'ori ki s'ò li prẹti.

* NB. Per non accrescere di troppo la mole del lavoro e per non aggravarlo di note soverchie, riservo a un articolo che vedrà presto la luce una serie di osservazioni grammaticali e lessicali alle singole leggende.

266. Nel distinguere le varie regioni dialettali, seguo anche i criteri esposti nel mio *Saggio* cit., cap. I.

267. Narrata da Celestina Careddu di Tempio.

DIALETTO GALLURESE

Tèmpio

I

Il colle del vescovo²⁶⁸

Era il giorno tredici di settembre, il giorno della festa di San Paolo di Monti.²⁶⁹ La gente accorreva da tutte le parti della Sardegna e davanti alla chiesa vi era già una montagna di fucili e di armi di tutte le maniere.²⁷⁰ La gente, vicino alla chiesa, era aspettando il vescovo con tutti i preti per la funzione. Ecco che il vescovo, con tutto il suo seguito, arriva a un certo punto da dove si vede la chiesa proprio in un fosso e lontano lontano. Egli, a questa vista, stanco com'era del cammino, ne esce in questa parlata: «E non sai che ti ci sei ficcata in buon luogo! E non è meglio la mia stalla?». Non aveva neanche finito a dir così, che lo vedono diventando di monte con tutti i preti. In quel posto si vede ancora un monte grande che è il vescovo e molti piccoli che sono i preti.²⁷¹

268. Avverto, una volta per sempre, ch'io darò delle leggende una traduzione strettamente letterale, riproducendo in essa tutti gli atteggiamenti caratteristici della sintassi sarda; tra parentesi (nel testo italiano) scriverò ciò che è necessario per intender meglio il testo dialettale.

269. Un tempo, questa festa si celebrava con gran pompa e ad essa intervenivano, sicuri dell'immunità, tutti i briganti dell'isola (vedi qui sopra a pp. 78-79).

270. Prima di entrare in chiesa, si solevano deporre fuori tutte le armi di coloro che intervenivano alla festa.

271. La chiesa, vista dai due monti, sembra proprio affondata in un fosso e lontana lontana.

II

li ðoni ði şantu páulu ði mõnti²⁷²

una ði, illi skalini ði la ięža ði şantu páulu, v aía una vëmina puşata ðend a suęęi lu şteçðu. akkõ ki nni vala lu battaçðolu ði la kampana, ða a kkap a lu şteçðu e č ętra un meţtru şuttu tarra. lu battaçðolu a autu tanta vua ði valačči şuttu tarra, eppure nõ a kauşatu nişún mal a lu şteçðu.

III²⁷³

una ołta, unu pałkí s ęra şaıvatu ða una malatia manna, feşi lu oţtu ð andá, iskúl'z e iskapidđát a la ięža ði şantu páulu ði mõnti, prõppriu la ði ði la vęsta. mantinişi la prummissa e la mani kizu, skul'z e iskapidđatu ši põni n kaminu. la ięnti, kõm ę sęmpri, akkudía ða tutti li pałti e lu ştraðoni ęra pięnu. kiçðu ði lu oţtu, arriát a un čęłtu puntu, s umilięşi e aışi la alęõęa ði passá in mezz a tutti kussí kõm ęra. ni bõka li bõtti k aía lla bęłtula, lu bunęttu, silli ęsti e si põn a kaáçðu. kistu, arriatu prõppriu in mezz a lu ştraðoni, si vęłma ði bõttu e nõ vv aía ęssu ði vullu muí. tutti passáani, dummandáani lu k ęra a kaáçðu, ma nkõr içðu paria paralizzatu e nõ ssi muía. um bę kridişini ki vússia kussí pał võttu e andęşini a innanzi, ma tanti ş akkustęşini e kuminčęşini a ddummandallu. şõle ke l očči l ęrani viłmati líbbari e a fõłza ði muılli feşi kumprindí ði bukalli li bõtti, lu bunęttu e ði valannillu ða kaáçðu. appena vuşi n tarra, kõme pa inkantu, lu kaáçðu işis a fuęęi e içðu bažendi la tarra, ðişi kisti paráułi: «abali ši, şantu páulu meų, ki vi kreðu». e sigis a andá a la ięža.

272. Narrata dalla stessa.

273. Sullo stesso argomento, narrata da Domenica Careddu di Tempio.

II

I doni (miracoli) di San Paolo di Monti

Un giorno, sugli scalini della chiesa di San Paolo, vi aveva una donna seduta, dando a succhiare (allattando) il bambino. Ecco che ne scende il battente della campana, dà a testa al bambino e ci entra un metro sotto terra. Il battente ha avuto tanta velocità di scenderci sotto terra, eppure non ha causato nessun male al bambino.

III

Una volta, uno, perché si era salvato da una malattia grande, fece il voto di andare, scalzo e a testa scoperta alla chiesa di San Paolo di Monti, proprio il giorno della festa. Mantenne la promessa e la mattina presto, scalzo e a testa scoperta, si mette in cammino. La gente, com'è sempre, accorreva da tutte le parti e lo stradone era pieno. Quello del voto, arrivato a un certo punto, s'umiliò (si sentì umiliato) ed ebbe la vergogna di passare in mezzo a tutti così com'era. Ne leva le scarpe che aveva nella bisaccia, il cappello, se li veste e si mette a cavallo. Questo, arrivato proprio in mezzo allo stradone, si ferma di botto e non vi aveva modo di farlo muovere. Tutti passavano, domandavano il che (colui che) era a cavallo, ma anche egli pareva paralizzato e non si muoveva. Molti credettero che fosse così per voto e andarono avanti, ma tanti si avvicinarono e cominciarono a domandarlo. Solo che gli occhi gli erano fermati (rimasti) liberi e, a forza di muoverli, fece comprendere di levargli le scarpe, il cappello e di calarlo da cavallo. Appena fu in terra, come per incanto, il cavallo uscì a fuggire ed egli, baciando la terra, disse queste parole: «Adesso sì, San Paolo mio, che vi credo» e continuò ad andare alla chiesa.

IV

la mamma pjetōša²⁷⁴

una ołta n tēmpju v aí una mamma k aí un fidđuleđđu malatu; kista ki lu ulia bē kante l očči e piú, andaa dunđa di a santu iuseppa a priká pal'kí li ússia vattu šaná lu steđđu; ma až a autu di priká! lu steđđ ę mołtu. la di nfattu kiđđa mam-ma addulurita anda a la ieža, ma invēči di priká li vači kistu rimprōaru: «uái santu iuseppa meū, v ađđu prikatu tantu pa lakammi la bandera di l očči mei, lu me vašellu di l ōru e voi mi ll aeti prešu?». s ill appari, tandu, ill altari una isiōni undi idi la vulka e lu viđđolu já mannu impikkēndilu. a kissa ista, la mamma s inginuččiġġa a irringraziá lu santu d aelli rispalmiát un dulōri piú mannu.

V

lu pundačču di li šetti barřetti²⁷⁵

una nōtti unu, dapōi đ un pađđu đ ōri ki s ęra drummitu, intēndi kōme un affannu llu pēttu kōme un pešu ki nō lu lakaa respirá, una suffratta²⁷⁶ ki nō lu lakaa arrigġi. si šuta e dakí s avviđi k a lu pundačču di li šetti barřetti nnantu, lampa la mani, li piđđ una barřetta e la kōa lestru lestru inn una pinġatta zinziidđōša. lu pundačču k aía una mani bianka kōm ę la nii, pa lu timōri đ imbruttassilla, nō čilka nemmanku di piđđalli la barřetta e kussí lu suidđatu ę fiłmatu a kiđđu pal'kí kussí ęra statu destinatu da lu mołtu ki l aía kuatu.

274. Narrata da Niccoletta Atzena di Tempio.

275. Narrata dalla stessa.

276. *suffratta* sarebbe veramente quella raucedine forte che a volte c'impedisce quasi il respiro.

IV

La mamma pietosa

Una volta in Tempio vi aveva una mamma che aveva un figlioletto ammalato; questa che lo (gli) voleva bene quanto gli occhi e più, andava ogni giorno a San Giuseppe²⁷⁷ a pregare perché le avesse fatto sanare il bambino; ma agio ha avuto di pregare! (ma ne ha avuto voglia di pregare!). Il bambino è morto. Il giorno dopo, quella mamma addolorata va alla chiesa, ma invece di pregare, gli fa questo rimprovero: «Oh, San Giuseppe mio, vi ho pregato tanto per lasciarmi la bandiera degli occhi miei, il mio vascello d'oro e voi me l'avete preso!». Se le appare (le appare) allora sull'altare una visione dove vede la forca e il figliuolo già grande impiccandolo (mentre stavano per impiccarlo). A questa vista, la mamma s'inginocchia a ringraziare il santo di averle risparmiato un dolore più grande.

V

Il folletto dalle sette berrette

Una notte uno, dopo un paio d'ore che si era addormentato, sente come un affanno nel petto, come un peso che non lo lasciava respirare, una oppressione che non lo lasciava quietare. Si desta e dacché si avvede che ha il folletto dalle sette berrette sopra, stende la mano, gli piglia una berretta e la nasconde lesto lesto in una pentola fuliginosa. Il folletto che aveva una mano bianca come la neve, per la paura d'imbrattarsela, non cerca nemmeno di pigliargli la berretta e così il tesoro è rimasto a quello, perché così era stato destinato dal morto che l'aveva nascosto.

277. La chiesa di San Giuseppe è nel territorio di Tempio, un po' fuori di mano.

VI
lu *suiḍḍatu*²⁷⁸

unu n tēmpju, pa una grázia ričiuta, aía vattu lu ottu d assistí tutti li missi ki dičiani lla ięža di lu pulġatōriju. una noṭt a l una ntēndi kistu sōni di li kampani, sinni peša n pušoni, askulta be e vinia prōpriu da lu pulġatōriju. sinni peša, anda, abri la ĵanna e vidi l altari e lu preṭi prōnt a ddí missa; k e la iritái, kissa nō ęra ora di dí mmissa, ma pa nnō vinę mmanku a lu sō ottu, s akkōst a l altari e l assisti sęnza pinsá a nnuḍḍa di mali. appena ki fini la missa, lu preṭi si ọlta a lu sō latu e li diči: «ętra lla sigristia, abri lu ġaldarrōbba e piḍḍati tuttu lu k agatti» e dičęndi kussí, spari. kiḍḍu primma veġma kussí nkan-tatu, nō sapia da ka llatu piḍḍá, ma dapōi, pinsęndi ki puḍia ęsse un ánima bona, ki lu mandaa, ętra n sigristia e si piḍḍa tuttu lu k agatta. da la di e divintatu rikku.

VII
lu *suiḍḍatu paġ kal ęra diṭtinatu*²⁷⁹

una ọlta v aía un ọmu k aía spuṣatu tre vọlti, ma dapōi di dui meši di mattrimōniu, li muria la spoša e nišunu śapia lu paġkí. akkō k ispoša la kualta, una piččinna spēlta, kuraġġuta ki nō aía timōri di nuḍḍa. una noṭti ś avviḍi ki lu spošu, a ora di mezzanoṭti sinn ęra piṣatu e l aía lakata sōla; paġ kissu nō si śġumentá, veġġa e asepṭta. a ora di l una idi ntrendi lla sō kaša kuátr ọmini, tutti istuti di nięḍḍu ki pulṭáani un baulu. pōnini lu baulu in mezz a la stanza, si pōšani e kumeńčan a pińġi dičęndi llu pięntu: «lu me vrateḍḍu, lu me vrateḍḍu bonu!». la vęmina šilli viġġula, sinni peša, s akkōst a lu baulu e

VI
Il tesoro

Uno in Tempio, per una grazia ricevuta, aveva fatto il voto di assistere tutte le messe che dicevano nella chiesa del purgatorio. Una notte all'una, ode questo suono delle campane, se ne alza a sedere, ascolta bene e veniva proprio dal purgatorio. Se ne alza, va, apre la porta e vede l'altare e il prete pronto a dir messa; che è la verità (in verità), quella non era ora di dir messa, ma per non venir meno al suo voto, s'accosta all'altare e l'assiste senza pensare a niente di male. Appena che finisce la messa, il prete si volta alla sua parte e gli dice: «Entra nella sagrestia, apri il guardaroba e pigliati tutto il che trovi (ciò che trovi)» e dicendo così sparisce. Quello prima resta così incantato, non sapeva da che parte prendere, ma poi, pensando che poteva essere un'anima buona che lo mandava, entra in sagrestia e si prende tutto quello che trova. Dal giorno è diventato ricco.

VII
Il tesoro per chi era destinato

Una volta vi aveva un uomo che aveva sposato tre volte, ma dopo due mesi di matrimonio, gli moriva la sposa e nessuno sapeva il perché. Ecco che sposa la quarta, una giovane intelligente, coraggiosa, che non aveva paura di nulla. Una notte si accorge che lo sposo, a ora di mezzanotte, se n'era alzato e l'aveva lasciata sola; per ciò non si sgomenta, veglia e aspetta. A ora dell'una, vede entrando nella sua casa quattro uomini tutti vestiti di nero che portavano una bara. Mettono la bara in mezzo alla stanza, si siedono e incominciano a piangere dicendo nel pianto: «Il mio fratello, il mio fratello buono!». La donna se li guarda, se ne alza e incomincia anche

278. Narrata dalla stessa.

279. Narrata dalla stessa.

kumēnča ankōr idđa a piŋġi: «lu mę vrateđdu karu!». kiđđi sin-
ni pęsani e kŭrrini pa la kampangġa, lassędiši lu baulu. la
vęmina, fılmata šola, l abbri e l agatta pięnu đ ęru.

VIII

lu mōnti đ la gručitta đ aġġu²⁸⁰

um bę ddi tęmpu va, lu đimōniu š ęra mpossessatu đ la
punta đ lu mōnti đ la gručitta e a ddi nōtti, in męzz a lu
bulliōni š intindġani kisti parāuli:

aġġu męu, aġġu męu

kandu šarā la đ

ki t aġġ a pulťa

in vęnt e n bulęu.

tandu pa bukačči lu đimōniu, la ięnti a piantatu la gručit-
ta n kistu mōnti e pať kissu kistu mōnti š čama lu mōnti đ
la gručitta.

IX

li tratti đ lokušantu²⁸¹

um bę ddi tęmpu va, lu điaulu š ęra mpossessatu đ tanti
kusoġġi akkŭlt a llokušantu e arruinaa tutti kissi lōki. akkō
ki dapōi đ tantu tęmpu, lu điaulu nō kkumpari pių; ġesŭ
krist ęra valatu n kissi lōki e aġa šigutu lu điaulu; kistu spa-
mintatu sinn ęra vuġġit e nnō ęra turratu pių. illu mōnti đ
lokušantu, si idini đui tratti, una đ ġesŭ kristu kandu l ęra
šigędi e l alta đillu điaulu vuġġendisinni.

280. Narrata dalla stessa.

281. Narrata dalla stessa.

lei a piangere: «Il mio fratello, il mio fratello caro!». Quelli se
ne alzano e corrono per la campagna, lasciando il baule. La
donna, rimasta sola, lo apre e lo trova pieno d'oro.²⁸²

VIII

Il monte della Crocetta di Agġius

Molto tempo fa, il demonio si era impossessato della
punta del monte della Crocetta e di notte, in mezzo alla bu-
fera, si sentivano queste parole:

Agġius mio, Agġius mio

quando sarā il giorno

che ti ho a portare (ti porterò)

nel vento e nel volo.

Allora, per mandar via il demonio, la gente ha piantato
la crocetta in questo monte e per questo, questo monte si
chiama il monte della Crocetta.²⁸³

IX

Le orme di Luogosanto

Molto tempo fa il diavolo s'era impossessato di tante con-
trade vicine a Luogosanto e rovinava tutti quei luoghi. Ecco
che, dopo tanto tempo, il diavolo non compare pių; ġesŭ
Cristo era disceso in quei luoghi e aveva inseguito il diavolo;
questo spaventato se n'era fuggito e non era ritornato pių.
Nel monte di Luogosanto, si vedono ancora due orme, una
di ġesŭ Cristo quando l'era seguendo e l'altra del diavolo
fuggendosene.

282. Dicono che questo fatto sia successo a S. Francesco de l'Aglientu, una piccola borgata che si trova nelle campagne di Vignola. Colui al quale è destinato un tesoro, prima di averlo, deve sostenere molte prove di coraggio nelle quali può anche soccombere.

283. Vedi anche A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 679, n. 1; E. Costa, *Il muto di Gallura*, Tempio, 1912, pp. 15 ss.; A. Pirodda, *Bozzetti e sfumature*, Palermo, Sandron.

X

la vĕmina ku la kara takkata²⁸⁴

una mattinát una vĕmina šinn ěra pišata kizu kizu par an-
dā a l ěa a la vuntana đī pástini. ěra l una đī dinotti, kand ar-
riát akkúlt a unu riu ki v ě a ffiánk a la vuntana, intendi kome
lu čokku đ una ki sia šakkendi. s akkóst a lu riu e vidi kista
piččinna šakkendi li vašoli đ un našitoğğū e pronta pronta li
điči: «vò ddí kki l ora nò a ingannatu šì nnò kki a mmē, e nnò
ssaì ki tinni šēi nuta beđđa lēstr a llaá?!», e kiđđa šenz arrispun-
dí; tandu š akkosta đī piú e villa tōrr a ddí. a la tēlza ołta kiđđ
ałza lu kapu, li skuti la vašol a kkara e li điči: «ě ki m ai viak-
katu la pinitēnza!», ěra l ánima đ una piččinna mołta llū pałtu
e kiđđa vĕmina da la đī aiši la kara takkata.

XI

la rĕula²⁸⁵

sò ġa tanti sĕkkuli k in tēmpju v aí una šingğora rikka rikka
ma avvara. kist una đī anda a ġĕža e inn una katrēa šì šmintika
lu rušárijū e la čaitta đī la kaša vołti. arriát a kkaša šinn avviđi e

284. Narrata dalla stessa.

285. Narrata dalla stessa.

X

La donna col viso macchiato

Una mattina, una donna se n'era alzata presto presto per
andare all'acqua alla fonte di Pástini. Era l'una di notte, quan-
do, arrivata vicino a un fiume che vi è a fianco alla fontana,
sente come il rumore d'una che sia sciacquando. S'accosta al
fiume e vede questa giovane sciacquando i pannolini d'un
neonato²⁸⁶ e pronta pronta le dice: «Vuol dire che l'ora non
ha ingannato se non che me (me sola), e non sai che te ne
sei venuta bella lesta a lavare?!». E quella senza rispondere;
allora si accosta di più e glielo torna a dire. Alla terza volta,
quella alza il capo, le scaglia il pannolino sulla faccia e le di-
ce: «Eh che mi hai fiaccata (interrotta) la penitenza!». Era l'ani-
ma di una giovane morta nel parto e quella donna, dal gior-
no (da quel giorno), ebbe il viso macchiato.²⁸⁷

XI

La schiera dei morti²⁸⁸

Sono già tanti secoli che in Tempio vi aveva una signora
ricca ricca ma avara. Questa un giorno va in chiesa e in una
sedia si dimentica il rosario e la chiavetta della cassaforte.
Arrivata a casa, se ne avvede e manda la serva a prenderla.

286. Intorno a queste lavandaie notturne (dette in sardo *panas*) vedi G. Calvia in ATP, XXII, p. 7; P. Sébillot, ATP, VII, p. 214; P. Casu, *Notte sarda*, Sassari, 1910, p. 281.

287. Questa donna con la faccia macchiata era conosciuta a Tempio parecchi anni fa. Secondo la credenza popolare, le donne morte di parto sono costrette a lavare i panni delle loro creature, tutte le notti, per sette anni di seguito. Perciò, quando una donna muore in quelle condizioni, le si mettono nella bara il sapone, gli aghi, il filo, il ditale.

288. *rĕula* veramente vorrebbe dire “schiera” (*fiğğula ki rĕula đī stēđđi!* = “guarda che schiera di fanciulli!”), ma in generale è una schiera di morti i quali escono d'oltretomba per far penitenza e, se trovano qualche vivente, lo fanno morire.

manda la zirakka a piđđalla. sikkōm ɛra đinōtti, la zirakka primma nō vvi ulia andá, ma dapōi ɛ andata. akkūlt a la iɛža intōppa trɛ ɔmini, s akkōstani e sappūt und ɛr andēndi li dičini: «mi, in ġeža ai a intuppá la rɛula, mira k an a bađđá in ġir a tte, an a čilká di vatti mali, tu nō ttimí ma fatti la gruči e di kisti paráuli:

ağġu tuppatu n via
páulu, pɛtru e andria
e sɔ vinēndi ku mɛku
andria, páulu e pɛtru
sɔ ku mɛku n kumpangġia
páulu, pɛtru e andria».

la zirakka ɛntra n ġeža, intōppa la rɛula ki nilli vači di tutti li kulōri, ma iđda nō ttimí, diči kiđđi paráuli e la rɛula spari.

XII²⁸⁹

una vɛmina ku li viđđoli ɛra šuta una mattinát a l una di đinōtti n kampaŋa pa infilká li ilġeđđi²⁹⁰ a uldi la di nfattu. und aiani đ andá iđđi, v aia un kapruviku mannu mannu e akkultu lu kampušantu. arriát a un čeltu puntu, vídini tutti kisti istuti di bianku, bađđendi. akkustati ši šɔ e la mamma, kōm attidiēndiši ku li viđđoli, kumēnča: «e lu iđiti? č ani prešu lu lōku e dumani nō pudēm uldi, ma... uái! mi pari ki nō arán ɔčči! ġesummaria! kist ɛ la rɛula!». si vači la gruči e li prutešta kussí: «si sɛt áni mi bōni, andét in ɔra bōna, si sɛt áni mi mali, andėti undi đeu v a destinatu!». kiđđi k ɛran áni mi šuti a fa pinitēza, spárini šúbbitu.

289. Narrata dalla stessa, sullo stesso argomento.

290. Gli *ilġeđđi* sono dei pali che si ficcano nel terreno in aperta campagna e sui quali costruiscono l'ordito primo della tela (*uldi toğġu*), il quale verrà avvolto intorno a un bastone cilindrico, posto sul telaio e quindi svolto man mano che la tela progredisce.

Siccome era notte, la serva prima non ci voleva andare, ma dopo vi è andata. Vicino alla chiesa, incontra tre uomini, si avvicinano e saputo dov'era andando le dicono: «Mira, in chiesa troverai la schiera dei morti, mira che balleranno in giro a te, cercheranno di farti male, tu non temere, ma fatti la croce e dí queste parole:

Ho incontrato in via
Paolo, Pietro e Andrea
E stanno venendo con meco
Andrea, Paolo e Pietro
Son con meco in compagnia
Paolo, Pietro e Andrea.

La serva entra in chiesa, trova la schiera che gliene fa di tutti i colori, ma essa non teme, dice quelle parole e la schiera scompare.

XII

Una donna con le figlie era uscita una mattina all'una di notte in campagna per ficcare i pali a ordire il giorno dopo. Dove avevano da andare esse, vi aveva un caprifico grande e vicino il camposanto. Arrivate a un certo punto, vedono tutti questi vestiti di bianco ballando. Accostate si sono e la mamma, come adirandosi con le figlie, comincia: «E lo vedete? ci hanno preso il posto e domani non possiamo ordire, ma... oh! mi pare che non avrán occhi! Gesummaria, questa è la schiera dei morti!». Si fa la croce e li protesta così: «Se siete anime buone, andate alla buon'ora, se siete anime cattive, andate dove Dio vi ha destinate». Quelle che erano anime uscite a far penitenza, spariscono subito.

XIII²⁹¹

er una nòtti di kapidannu; la vèsta di mōnt er agabbata e li kampangi ērani šilinzioši ki nō s intindia un sinġu di ita. un ōmu, ku lu vušil in kođđu, er attraissēnd una kampanga und ēra pošt una iēža; d impruišu skappēši đa una mačča un poľkavru ki si đa a kkurri in ġir a la iēža. l ōmu sta prōntu, li spara e l ammazza. pa sigi lu šo kaminu bišunġaa attraissá una stritta prōppriju addananz a la iēža. idđu i passēši, ma arriatu a pōka distanza đa la ianna di la iēža, intēdi kisti pōki kanti, kisti pōki risati ki viniani đa drent a la iēža. si vėlma par askultá međđu e intantu pēnsa vra idđu mattēssi: «kun kistu poľkavru, kun tanta iēnt allegra, si podaria kumbiná una beđđa vestaređđa e đeu podaria sigi lu mē kaminu đumani kizu». e dičēndi kussí intrēši lla iēža tražinēndisi lu poľkavru mōltu. un čilġkulu mannu di vantási mi n fōlm umana l a akkoľtu ku alligria čilġkēndi tutti li mōdi pa mittiččillu n mezz a lu čilġkulu. l ōmu ēra nkantatu kand unu spīritu k idđu kunnišisi pa un kumpari di battižimu, si stakkeši đa la rēyla e akkustátuši a idđu, li diši: «vōi, kumpari meų, šeti m mezz a li mōlti e si nō fēti di tuttu pa išivvinni, dumani šarēt ankōra oĵ ku li mōlti; ēu perō ki v aġġu đatu la vidi n vita, v aġġ a salvá đa la mōlti. vōi ntreti puru a bbađđa ku nōi ma illu pių beđđu, kantēti kisti mutti:

kantēt e bađđeti oĵ
k abá la vēst ē la oštra;
da k a vinē la nōstra,
kantēm e bađđemu nōi».

idđu askulta li kunsidđi di lu kumpari e si pōni n mezzu; illu pių beđđu, kanta li mutti e tandu tutti šī lakan andá n tarra ridēndi e battēndisi. idđu appruvētta di lu mōmentu, piđđa lu kaađđu k aia lakatu vōra e ēš a fuġġi. kiđđi šinn av-
vídini, lu šigini, ma nō l ani puđút aččappá.²⁹²

291. Narrata da Ugoni Anna Rosa di Tempio, sullo stesso argomento.

292. Qualche cosa di simile a questa leggenda si narra in Capitanata e a Veglia (vedi ATP, XX, pp. 25, 289).

XIII

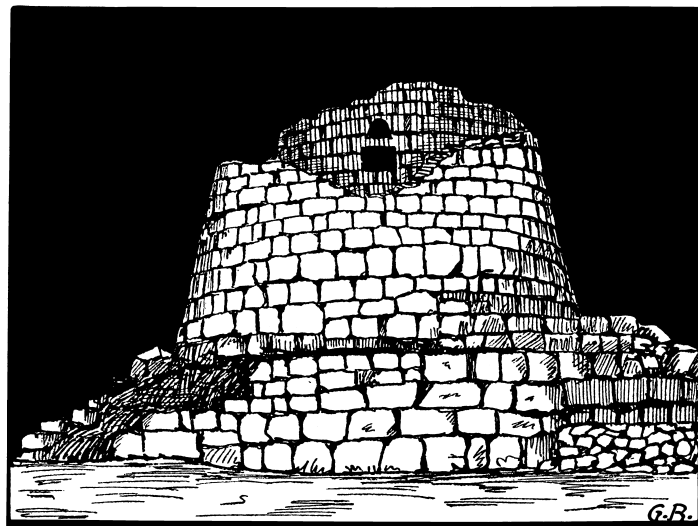
Era una notte di settembre; la festa [di San Paolo] di Monti era terminata e le campagne erano silenziose che non si sentiva un segno di vita. Un uomo, col fucile in collo, era attraversando una campagna dov'era posta una chiesa; d'improvviso, scappò da un cespuglio un cinghiale che si dà a correre intorno alla chiesa. L'uomo sta pronto, gli spara e l'ammazza. Per continuare il suo cammino, bisognava attraversare un viottolo proprio davanti alla chiesa. Egli vi passò, ma arrivato a poca distanza dalla porta della chiesa, sente questi po' po' di canti, queste po' po' di risate che venivano da dentro alla chiesa. Si ferma per ascoltar meglio e intanto pensa fra se stesso: «Con questo cinghiale, con tanta gente allegra, si potrebbe combinare una bella festiciola e io potrei continuare il mio cammino domani presto». E dicendo così, entrò nella chiesa, trascinandosi il cinghiale morto. Un circolo grande di fantasmi in forma umana l'ha accolto con allegria, cercando tutti i modi per mettercelo in mezzo al circolo. L'uomo era stupito, quando uno spirito ch'egli conobbe per un compare di battesimo, si staccò dalla schiera di anime e accostatosi a lui gli disse: «Voi, compare mio, siete in mezzo ai morti e se non fate di tutto per uscirvene, domani sarete anche voi coi morti; io però che vi ho dato la fede in vita, vi salverò dalla morte. Voi entrate pure a ballare con noi, ma nel più bello, cantate questi versi:

Cantate e ballate voi
Che ora la festa è la vostra;
Quando verrà la nostra,
Cantiamo e balliamo noi».

Egli ascolta i consigli del compare e si mette in mezzo; nel più bello, canta i versi e allora tutti si lasciano andare in terra, ridendo e battendosi. Egli approfitta del momento, prende il cavallo che aveva lasciato fuori ed esce a correre. Quelli se n'accorgono, lo inseguono, ma non l'hanno potuto acchiappare.

XIV
naraku ði akka²⁹³

er una nōtti timpistōša, illi kampangġi ði lokušantu v aia un silēnzġu mannu, paria ki tutti vūssini ðrummiti. akkō ki n kiċċu buġġu, si iċ un oṃu inkappučċatu, ku lu vušili n koċċu e la lanċa n manu. s akkōst a unu stazzu, fiġġula be in ġiru e da ki nō viċ ānima ia, eṇtra, fur una akka e kurri finze k arreṇa a un naraku. ki, si ripōša, lia la akka a un kantōni mannu ði peṭra e si prippara a ammazzalla. fiġġula toṛra n ġiru e e prōntu iā a infilianalla ku la lanċa, kandu š intēdi, in kiċċa nōtti šilinziōša, un koḷpu ð alġkibūs e un ġriċu. l oṃu nkap-pučċatu lass andā la lanċa e kaċi moḷtu. intānt un alġ oṃu š akkōst a lu naraku, piċċa la akka e la poḷt a lu šo stazzu. da kiċċa nōtti, e šo ġa sēkkuli, lu naraku a prešu kissu nōmmu.



Nuraghe

293. Narrata dal pastore Giagoni Leonardo di Tempio.

XIV
Nuraghe di vacca

Era una notte tempestosa, nelle campagne di Luogosanto vi aveva un silenzio grande, pareva che tutti fossero addormentati. Ecco che in quel buio, si vede un uomo incappucciato, col fucile in collo e la lancia in mano. S'accosta a uno stazzo,²⁹⁴ guarda bene in giro e dacché non vede anima viva, entra, ruba una vacca e corre finché arriva a un nuraghe. Qui si riposa, lega la vacca a un masso grande di pietra e si prepara ad ammazzarla. Guarda di nuovo in giro ed è pronto già ad infilarla con la lancia, quando si sente, in quella notte silenziosa, un colpo di archibugio e un grido. L'uomo incapucciato lascia andare la lancia e cade morto. Intanto un altro uomo si avvicina al nuraghe, prende la vacca e la porta al suo stazzo. Da quella notte, e son già secoli, il nuraghe ha preso quel nome.

294. Lo "stazzo" è una specie di cascinale, adibito massimamente all'allevamento del bestiame.

XV

la putenza di lu vilèttu mašu²⁹⁵

un banditu, lu ççanu più fieru de la gaçdura ki manku la iustìzia aia pudutu pidà, s aia pòstu n kapu d aè li trè fiōri di lu vilèttu²⁹⁶ mašu, pal'kí, si ss aiani kisti trè ffiōri, nō ssi pudia murini kandu s'era kul'piti da lu piumbu. par aè kisti trè ffiōri, bişonğā andā in unu riu allōng allōngā da undi nō ssi pudia ntindē kantu de jaçdu e bişonğā andā la primma di d austu. kisti viōri şariani şbuçcati a mezzanotti, ma nō bişonğā aè nişuna paura pal' kassiia koşa şi ússia prişintata. dunka kistu banditu la primma di d austu, si pone n kaminu par andā a kkistu riu; kand era şutu, la nuttāt era prōpriu beçda, ma a mezzanotti şi skatēna kista pōka timpesta: grāndina, lampi, trōni, aččinni,²⁹⁷ lingi di voku, da tutti li palti, subra lu kapu, illi peçi, e iddu vèlmu, aspittēnd a işbuçcā lu viōri. akkō ki a la luçi d un lampu, vidi şbuçčēndi lu viōri, l akkōdđi, e aspetta lu şigundu. iddu aspetta şenz assukkunassi pa vvidē passēndi traj, vakki, pol'kavri ki çil'kani di dalli. akkō ki ven un şal'penti; kistu kumēnc a istringilli lu buļeçdu, la koşa e a ppok a ppoku arrē a lu koçdu e pari ki lu oçdā strangulā; iddu şi kreçi prōppri a l estremu, kandu lu şal'penti şi llu viğğula vissu ll oççi e mmanda un fruşu striulitu, skumpari e şboçcā lu şigundu viōri. lu banditu e tuttu kuntēntu e kridēndi di pudē libarā kussí súbbitu súbbitu l ōmu da lu piumbu, aspetta lu tel'zu viōri. pássani pōki minutti, kandu n mezz a kiçdu şilēnzio, s intēndi kistu pōku trimuttu di kaaçdi e d ōmin almati; illu prinçippju lu banditu, ku la spiranza e statu vèlm a lu şo pōstu, ma kandu id akkustēndiş una vroçta di karabineri, timi, kreçi ki sia skupaltu e ttir un koļpu d al'kibuşu. lu tel'zu viōri çeltamēnti nō e şbuçcatu, peğğju pa l ani-ma di l ōmu ki nō a irrişistutu e lu piumbu pal' kōntu soju e ffēndi lu şo kaminu.

295. Narrata da Niccoletta Atzena di Tempio.

296. Cfr. il corso *filettu*, -a di cui parla il Guarnerio in RILomb., XLVIII, p. 654.

297. *lambu* indica il bagliore del fulmine seguito quasi sempre dal tuono; *accinnu* sarebbe invece lo sguarciarsi del cielo rotto dal lampo prima della tempesta e senza che segua il tuono. Cfr. il corso *accēnmita* e Guarnerio in RILomb., XLVIII, p. 520, e meglio il Salvioni, ivi, XLIX, p. 716.

XV

La potenza della felce maschio

Un bandito, il giovane più fiero della Gallura che nemmeno la giustizia aveva potuto prendere, si era posto in mente di avere i tre fiori della felce maschio, perché se si avevano questi tre fiori, non si poteva morire, quando si era colpiti dal piombo. Per avere questi tre fiori, bisognava andare in un fiume lontano lontano donde non si poteva intendere canto di gallo e bisognava andare il primo giorno di agosto. Questi fiori sarebbero sbocciati a mezzanotte, ma non bisognava avere nessuna paura per qualunque cosa si fosse presentata. Dunque questo bandito, il primo giorno d'agosto, si pone in cammino per andare a questo fiume; quando era uscito, la nottata era proprio bella, ma a mezzanotte si scatena questa po' po' di tempesta: grandine, lampi, tuoni, baleni, lingue di fuoco da tutte le parti, sopra il capo, nei piedi ed egli fermo, aspettando a sbocciare il fiore. Ecco che alla luce d'un lampo, vede sbocciando il fiore, lo raccoglie e aspetta il secondo. Egli aspetta senza spaventarsi per vedere passando (passare) tori, vacche, cinghiali che cercavano di dargli (fargli del male). Ecco che viene un serpente; questo comincia a stringergli la caviglia, la coscia, e a poco a poco arriva al collo e sembra che lo voglia strangolare; egli si crede proprio all'estremo, quando il serpente se lo guarda fisso negli occhi e manda un fischio stridente, scompare e sboccia il secondo fiore. Il bandito è tutto contento e, credendo di poter liberare così subito subito l'uomo dal piombo, aspetta il terzo fiore. Passano pochi minuti, quando in mezzo a quel silenzio, s'intende questo po' po' di frastuono, di cavalli e di uomini armati; nel principio il bandito con la speranza è stato fermo al suo posto, ma quando vede accostandosi (accostarsi) una frotta di carabinieri, teme, crede che sia scoperto e tira un colpo d'archibugio. Il terzo fiore certamente non è sbocciato, peggio per l'anima dell'uomo che non ha resistito, e il piombo, per conto suo, è facendo (continua a fare) il suo cammino.

Ággjus

XVI

lu gõntu di la stria²⁹⁸

una vemin era pusát akkùlt a la zimineça, era gužendi e kku un pedit muia lu banzig undi s'era drummendi lu šo steđđu. tutt a un trattu gistu s'è ppost a ppiññi e mmakkari la mamma l'aessi datu la titta, kōši pa ġugá, lu steđđu nō la ulia migá. purumali l'a ffinita e ss'è ddrummitu. la mamm a kkuntuat a kkuži e a vvistu pindendi da la zimineça un filu e ssikumént aia li vōlviz in manu, a pprešu e l'a ffiakkatu e a vvistu ġi n'è fflát in mežž a la ġižin una mani. kista era la mani di la stria²⁹⁹ ġi šin era andendi dapōi d'aí malturizzatu lu steđđu.

XVII

lu puni-ōčču³⁰⁰

una ołta è kkapitatu gistu vattu n'kaša di ziu minnū ġuaređđu. kistu aia um bē di akki e aia un vitēđđu bēđđu ġer una maraīla e lu nvidiāani tutti. lu viđđolu di ziu minnū ġuaređđu ġi šin čammaa páulu s'inkuntraa una ołta illu azzili a mmuññi li akki e kkistu itēđđu ntantu faži um bē d'jugitti e

298. Narrata da Giovanandrea Biancareddu di Ággjus.

299. La *stria* è una specie di vampiro che succhia il sangue ai bambini. Quando una madre ha più figli e non ne ha almeno uno che sia nato in febbraio, ha sempre paura che la *stria* vada a succhiare il sangue di uno dei suoi piccoli o a martirizzarli. Allora, per evitare questo, al capezzale dei bambini (specialmente se neonati), mettono una falce, o una chiave, o un ferro vecchio di cavallo; questi arnesi hanno la facoltà di far fuggire la *stria*.

300. Narrata dallo stesso. *puni-ōčču* significa “dare il malocchio”. Basta che una persona, specialmente se ha gli occhi storti, guardi con una certa compiacenza oppure con malignità un animale o una creatura umana, perché quello o questa cadano gravemente ammalati. Il malocchio si può dare anche senza volere e senza saperlo.

Ággjus

XVI

Il racconto della *stria*

Una donna era seduta vicino al camino, era cucendo e con un piede moveva la culla dove s'era dormendo il suo bambino. Tutto a un tratto, questi si è posto a piangere e, quantunque la mamma gli avesse dato la tetta, cose per giocare, non la voleva smettere. Finalmente l'ha finita e si è addormentato. La mamma ha continuato a cucire e ha visto pendendo dal camino un filo e siccome aveva le forbici in mano, ha preso e l'ha tagliato e ha visto che ne è caduta in mezzo alla cenere una mano. Questa era la mano della *stria* che se n'era andando, dopo d'aver martirizzato il bambino.

XVII

Il malocchio

Una volta è capitato questo fatto in casa di zio Gianmaria Cuiareddu. Questi aveva molte vacche e aveva un vitello bello che era una meraviglia e lo invidiavano tutti. Il figliolo di zio Gianmaria Cuiareddu che si chiamava Paolo, si trovava una volta nel chiuso delle vacche a mungere le vacche e

kkurria da un latu all'altu. illu momént ɛ ppassát un ɔmmu il-la strinta, s ɛ aččarát a lu muru e n ɛ išutu: «ki ġġogiti g ae stanotti lu iteđđu!». la di nfattu ɛ kkapitatu gi lu iteđđu nɔ vu-lia šuġġi, ɛra gułkату e nnɔ ssi ni ulia piśá. páulu gand ɛ ttur-rát a kkaša šoja l a ddiť a lu babbu e ddapɔi n ɛ išutu: «mi pari gi lu iteđđu šará pɔst ɔčču». «kɔmmu ġɔmmu!» a ddittu lu babbu. tandu páulu l a ddittu ġuménti la šera primma, ɛra passatu lu tali gand ɛra muññendi e aía dittu ġist e kkist altu. «ai šanti n ɔra mala!» kuminzaa lu babbu gandu páulu l ɛra vendi ġistu ġontu e dapɔi a ddittu: «si, lu iteđđ ɛ pprɔpriu pɔst ɔčču. and e ččam a zia pirina ġi vėngia šúbbitu da palťi mia³⁰¹ ġi l ɛmm a ffa fa l ɛa di l ɔčči». zia pirina ɛ vvinuta e a ffattu l ɛa di l ɔčči e ddapɔi a ddittu «la malatia di lu iteđđu nɔ ɛ mmultali; piđđeti ġista» e ll a ddatu la tazza und ɛra l ɛa di l ɔčči «e llampėtila nnant a lu iteđđu, perɔ nɔ tutta, unu izėđđu nnant a la mamma». páulu a ffattu ġuménti l a ddittu e appena ġ a llampatu l ɛa innánt a lu iteđđu e nnant a la akka, lu iteđđu ši n ɛ ppiśatu e ɛ andatu šúbbit a ssuġġi.³⁰²

questo vitello intanto faceva molti giochetti e correva da un lato all'altro. Nel momento è passato un uomo nel viottolo, si è affacciato al muro ed è uscito a dire: «Che ruzza ha stanotte il vitello!». Il giorno dopo, è capitato che il vitello non voleva succhiare [il latte], era coricato e non se ne voleva alzare. Paolo, quando è tornato a casa sua, l'ha detto al babbo e poi n'è uscito a dire: «Mi pare che il vitello sarà post'occhio (avrà avuto il malocchio)». «Come come!» ha detto il babbo. Allora Paolo gli ha detto come la sera prima era passato il tale quand'era mungendo e aveva detto questo e quest'altro. «Ahi, Santi, in malora! (mandatelo in malora)» cominciava il babbo quando Paolo gli era facendo questo racconto e poi ha detto: «Sì, il vitello è proprio post'occhio (ha avuto il malocchio). Va' e chiama zia Pirina che venga subito da parte mia che gli faremo fare l'acqua degli occhi». Zia Pirina è venuta e ha fatto l'acqua degli occhi e dipoi ha detto: «La malattia del vitello non è mortale; pigliate questa» e gli ha dato la tazza dov'era l'acqua degli occhi «e gettatela sopra al vitello, però non tutta, un po-chettino sopra la mamma». Paolo ha fatto come gli ha detto e appena che ha versato l'acqua sopra al vitello e sopra alla vacca, il vitello se n'è alzato ed è andato subito a succhiare.

301. Questa zia Pirina era una donna di Aggius che tutti ricordano ancora e che sapeva fare *l'ea di l ɔčči* la quale poteva rivelare se la malattia di chi era stato *pɔst ɔčču* era mortale o no. In quest'ultimo caso, poteva anche guarirla. *l'ea di l ɔčči* si fa mettendo in un bicchiere d'acqua pulita una medaglietta benedetta la quale, cadendo in fondo, solleva delle bollicine d'aria; secondo il numero e la disposizione di queste, si giudica della malattia. Mentre fanno l'operazione suddetta, vengono pronunziate tre parole misteriose che nessuno può sapere perché, se rivelate, perderebbero ogni efficacia. Se l'individuo risulta stregato, allora si prende un pezzo di carta, vi si scrive il nome e cognome dell'ammalato, si brucia e si butta nell'acqua della quale si somministra un cucchiaino al paziente; qualche volta invece gli si versa addosso tutto il bicchiere.

302. Per altre narrazioni simili a queste, vedi ATP, XIII, pp. 427-428. Cfr. anche Wagner, "Il malocchio e credenze affini in Sardegna", in *Lares*, vol. II, fasc. II-III, pp. 129-150.

XVIII

li mōłti di gasteldōrja³⁰³

ğōļu piguredđu andaa ġuñña šera a ddrummí sutt a kasteldōrja e una šera s' ę avvistu ġi lu gasteđđu ęr abiatu da li mōłti. zęłti di ġisti mōłti lu ulian ammazzá e zzełti l ani lampatu da lu balķoni sutt a undi drummia tre mmunęti d ęru. la manzana nfattu, ġōļu gand ę andát a mmuññí li pęguri, a ddatu ġisti munęti a li šo viđđoli pa ġugá, kredędi ġi ġisti nọ aęssini alęri e kki fússini patakkęni.³⁰⁴ intánt ę ppassatu pa kissi lęgi un saláju e la muđđeri di iōļu ġi vulia kumpará sali l a ddittu ġ illu momentu idđa nọ aía diná, però s idđu ġi li dağğia un pęgu di šali, li dağğia n akķontu unu di ġissi patakkęni. lu šaláju ġi kunnišia li diná, kand a vvistu kissa munęta, si l a ppreša, s ę ppošt a kkaadđu e ssi n ę fuğğitu a ttutta vua, lassędi lu gárrulu, li bęi e lu šali. ġōļu piguredđu dau, sikumęti non ni ġumprindia nuđđa, a pprešu l alťi tui munęti e ę andatu a ddummandá ražęni a un šo ġumpari e kkistu l a ddittu ġi kissi munęti nu ęrani patakkęni, ma ęrani munęti di alęri mannu. diffatti iōļu piguredđu e li šo dišędęti šo divintati rikki rikki.

Luogosánto

XIX

lu íkulu di ięšu kristu³⁰⁵

šo ġa paričči šękkuli ki nęstra sinğęra kun santu iuanni andęši a un męnti di lokušantu pa kulķá lu ħambinu k ęra ankęra minuređđu. illu lęku undi lu kulķęsini v ę fiłmata la vōłma di lu íkulu e lu kapitaleđđu und a pęstu lu kapu; e lu męnti ši čama đa la ęł'ta męnti iuanni.

303. Narrata da Maria Peru di Aggus. Casteldoria fu ed è considerato tuttora come il deposito d'immensi tesori nascosti e ben custoditi dai morti.

304. Moneta di poco valore usata una volta in Sardegna.

305. Narrata da Giovanna Orecchioni di Luogosanto.

XVIII

I morti di Casteldōria

Giorgio Figureddu andava ogni sera a dormire sotto a Casteldōria e una sera s'è avvisto che il castello era abitato dai morti. Certi di questi morti lo volevano ammazzare e certi gli hanno gettato dal balcone sotto dove dormiva tre monete d'oro. La mattina dopo, Giorgio quando è andato a mungere le pecore ha dato queste monete ai suoi figlioli per giocare, credendo che queste non avessero valore e che fossero *patacconi*. Intanto è passato per questi luoghi un salaio (venditore di sale) e la moglie di Giorgio che voleva comprare il sale gli ha detto che nel momento essa non aveva denaro, però se egli le dava un po' di sale, gli dava in acconto uno di questi *patacconi*. Il salaio che conosceva i denari, quando ha visto quella moneta, se l'ha presa, si è posto a cavallo e se n'è fuggito a tutta fuga, lasciando il carro, i buoi e il sale. Giorgio Figureddu allora, siccome non ne comprendeva nulla, ha preso le altre due monete ed è andato a domandare ragione a un suo compare e questi gli ha detto che quelle monete non erano *patacconi*, ma erano monete di grande valore. Difatti Giorgio Figureddu e i suoi discendenti sono diventati ricchi ricchi.

Luogosánto

XIX

La culla di Gesù Cristo

Son già parecchi secoli che Nostra Signora con San Giovanni andò a un monte di Luogosanto per coricare il Bambino che era ancora piccolino. Nel posto dove lo coricarono vi è rimasta la forma della culla e il guancialino dove ha messo la testa; e il monte si chiama, da quella volta, monte Giovanni.

San Francesco dell'Aglièntu

XX
li vulëtti³⁰⁶

era kussí sera şera. un ɔmu a kkaadđu e kku lu kani ɛr andënd a lu şo stazzu; arriát a un ɕeltu puntu, undi aía una ɛna e un busku, lu kkaadđu şi vilmeşi e nɔ v aía kristu ki lu vëssja passá. l ɔmu, vidëndi ki di nişuna manëra, nemmanku ku li sprunati, rişia a ffallu muí, aizza lu kani. nɔ aía mank agabbatu d aizzallu k intënd una skakkađđa manna manna, akkumpanğata đa kisti paráuli: «ğudíziu, ğudíziu, prɔppri a mmę aizzá li kani!». l ɔmu şi ɔlta e da ki vidi sparendi una vigura bïanka bïanka, dişi: «tu ɛri? e anda nn ɔra mala!». spruneşi lu kkaadđu e sigişi pa lu şo kaminu.

Calangiánus

XXI
la kɔnka di lu đjáulu³⁰⁷

pɔk allɔnga đa karangani ɕ ɛ un mɔnti ki şi ɕamma la montangă di lu đimɔniu. supr a kistu mɔnti ɕ ɛ una kɔnka e dɛnt a kista ɕ ɛ un mɔltu şenza lu kapu, ɛ lu kɔlpu đ un banditu mɔltu đa li şo zirakki pa impussissassi di li rikkezzi k issu aía vuratu. ankɔra kistu mɔltu ɛ frisku kɔmu ki fússja mɔltu abali. kistu banditu ɛra lu terrɔri di tutti e nişunu şi ússja azzaldata a passá kistu mɔnti. idđu şi a tutta nɔtti e ku li şo kumpanği andaččia pa li stazzi e dɔppu ammazzati li pastɔri, traşiná ku idđu tuttu kissu k inkuntrá. abali kistu lɔku ɛ maladittu e şi ɕamma la kɔnka di lu đjáulu.

306. Narrata da Maddalena Orecchioni di S. Francesco dell'Aglientu.

307. Narrata da Sotgiu Giuseppino di Calangianus.

San Francesco dell'Aglièntu

XX
I folletti

Era così sull'imbrunire. Un uomo a cavallo e col cane era andando al suo stazzo; arrivato a un certo punto dove c'era un ruscello e un bosco, il cavallo si fermò e non c'era Cristo che lo facesse passare. L'uomo, vedendo che di nessuna maniera, nemmeno con le spronate, riusciva a farlo muovere, aizza il cane. Non aveva neanche terminato d'aizzarlo, che sente una risata grande grande, accompagnata da queste parole: «Giudizio, giudizio, proprio a me aizzare i cani!». L'uomo si volta e da che vede sparendo (sparire) una figura bianca bianca, disse: «Tu eri? E va' in malora!». Spronò il cavallo e continuò per la sua strada.

Calangiánus

XXI
La grotta del diavolo

Poco lontano da Calangianus c'è un monte che si chiama la montagna del demonio. Sopra a questo monte c'è una grotta e dentro a questa c'è un morto senza il capo, è il corpo d'un bandito ucciso dai suoi servi per impossessarsi delle ricchezze ch'esso aveva rubato. Ancora questo morto è fresco come che fosse morto ora. Questo bandito era il terrore di tutti e nessuno si fosse [mai] azzardato a passare questo monte. Egli usciva a notte alta e con i suoi compagni andava per gli stazzi e dopo ammazzati i pastori, trascinava con lui tutto quello che trovava. Ora questo luogo è maledetto e si chiama la grotta del diavolo.

Sássari

XXII

lu bizzinnu mōru³⁰⁸

una bōtṛ a ssássari b'ērani maridd e mmulēri ġi si buriāni assai bē. la mulēr ēr assai bōna, ma una di s'era lliaradda d'un pizzinnu niēddu, mēntri ġi ru mariddu ɛra bianku e ttandu ru mariddu abia sūippittaddu ġi ra mulēri si ra ntendissi ġun d'un sivviddōri niēddu ġ abia a ru sō šejvvizziu. lu mariddu buriā va mmazzā ra mulēri baXXi r abia ġridudda una tradiddōra, ma primma d'ammazzalla abia binsaddu di dī ra ražōni a ffraddi ġulēimmu ippirunkaddu ġ ɛra un santu e kki r a dittu: «ittēddi drankuillu ġi ra bōtṛa mulēri b'ē ffideri e bōna; dumani beniddi ġu ru bizzinnu e kku ru sivvidōri a ra brēdika ġ ɛu vōzzu n pōtṛa d'úzzari».³⁰⁹ l indumani ru babbu ġu ru bizzinnu e ru sivvidōri sō andāddi a ppōtṛa d'úzzari e vv ɛra bur um bē di jēnti. lu vraddi dabbōi ġi tutta ra jēnti ɛra ingiḃ affakku a ppiladdu ru bizzinnu e ll a ddittu: «in mezz a ttutta ġittā jēnti zēXX a bbabbu dōju». lu bizzinnu ġ abia un meši sōru a ttuk-kaddu ri brazzi di ru šiññōri bianku e a ddittu: «kitṛ ɛ bbabbu meu». tutti biññiani a rrōdduru e ppiū di dutti biññiani ru babbu e ra mamma di ru bizzinnu ġi si sō abbrazzaddi ġuntēnti e kki binidiziani ru vraddi ġ abia vattu ru mirakkuru.

Sássari

XXII

Il bambino moro

Una volta a Sassari v'erano marito e moglie che si volevano assai bene. La moglie era assai buona, ma un giorno aveva partorito un bambino nero, mentre che il marito era bianco e allora il marito aveva sospettato che la moglie se la intendesse con un servitore nero che aveva al suo servizio. Il marito voleva fare ammazzare la moglie perché l'aveva creduta una traditora, ma prima di ammazzarla aveva pensato di dire la ragione a fra Guglielmo Speluncato ch'era un santo e che gli ha detto: «State tranquillo che la vostra moglie vi è fedele e buona; domani venite col piccino e col servitore alla predica che io faccio in porta d'Utzeri». L'indomani il babbo col bambino e il servitore sono andati a porta d'Utzeri e vi era pure molta gente. Il frate, dopo che tutta la gente era lì vicino, ha pigliato il piccino e gli ha detto: «In mezzo a tutta questa gente, cerca babbo tuo». Il piccino che aveva un mese solo ha toccato le braccia del signore bianco e ha detto: «Questo è babbo mio». Tutti piangevano a dirotto e più di tutti piangevano il babbo e la mamma del piccino che si sono abbracciati contenti e che benedicevano il frate che aveva fatto il miracolo.

308. Narrata da Maria Mione di Sassari.

309. Su questa porta e sulla leggenda qui riferita, vedi E. Costa, *Sassari*, vol. II, pp. 174-176.

XXIII

noṭṭra šinṇōra di ru ḃoḶḶu³¹⁰

una ḃoṭṭra un paḡḡu di battōri šo andaddi a ppaši r aṇṇōni e ssō intraddi llū ḃoḶḶu e kkumēnti r aṇṇōni ērani bašēndi, ani ḃittu un immāḡini di una noṭṭra šinṇōra e a kkitṭra noṭṭra šinṇōra r ani ḡammadda noṭṭra šinṇōra di ru ḃoḶḶu. kandu ḡittṛi battōri šo durraddi n ziddai ani dittu ḡiddu ḡ an aččappádd illū ḃoḶḶu e ttandu ri šassareši ani ḡriduddu ḡi ḡittu vússia tṛaddu n avvišu di ru žeru e ttandu ani vattu na iēzareḡḡa e zz ani ḃoṭṭu ḡittṛa noṭṭra šinṇōra. e dduṇṇa di ri battōri andaban a ppregá a ḡḡeža e ddabbōi a ppōḡḡ a ppōḡḡu ingīḃ affakku³¹¹ ani vattu di ri ḡaši e a ppōḡḡ a ppōḡḡu ani vattu na ḃiḡḡa e ra iēža r ani ḡamadda buru ra iēža di noṭṭra šinṇōra di ru ḃōbburu. tutti r anni ra iēnti vazia ra vettṛa di noṭṭra šinṇōra, ma dabbōi r ippaṇṇōri nō ll ani dassadda va piú paḶḶi noṭṭra šinṇōra ra ḡammábani noṭṭra šinṇōra di ru ḃōbburu. ma un beḡḡu manžanu unu brēddi já vvečču a dditt a ru ḃōbburu ḡi ra noṭṭi brimma š era suṇṇaddu ḡun noṭṭra šinṇōra ed eḡḡa l a ddittu ḡi ḡittṛa vettṛa š dubia va. e ttandu ra iēnti š ē ributtadda ḡontru r ippaṇṇōri e ttandu eḡḡi assuttaddi ani dassádd a tturrá a ffa ra vettṛa.

XXIII

Nostra Signora del bosco

Una volta alcuni pastori sono andati a pascolare gli agnelli e sono entrati nel bosco e mentre gli agnelli erano pascolando, hanno visto un'immagine di una Nostra Signora e a questa Nostra Signora l'hanno chiamata Nostra Signora del bosco. Quando questi pastori sono tornati in città, hanno detto quello che hanno acchiappato nel bosco e allora i sassaresi hanno creduto che questo fosse stato un avviso del cielo e allora hanno fatto una chiesetta e ci hanno posto questa Nostra Signora. E ogni giorno i pastori andavano a pregare in chiesa e poi a poco a poco lì vicino hanno fatto delle case e a poco a poco hanno fatto un villaggio e la chiesa l'hanno chiamata pure la chiesa di Nostra Signora del popolo. Tutti gli anni la gente faceva la festa di Nostra Signora, ma poi gli spagnoli non l'hanno lasciata far più, perché Nostra Signora la chiamavano Nostra Signora del popolo. Ma un bel mattino un prete già vecchio ha detto al popolo che la notte prima si era sognato con Nostra Signora ed ella gli ha detto che questa festa si doveva fare. E allora la gente si è rivolta contro gli spagnoli e allora essi spaventati hanno lasciato tornare a fare la festa.

310. Narrata da Antonia Simbula di Sassari. Cfr. anche E. Costa, *Sassari*, vol. I, pp. 22, 31.

311. Vedi Guarnerio in AGIt, XIV, p. 387.

Alghèro

XXIV

lu mirakra de nastru saññora de varvèlt³¹²

akkustát de r algé, akkustát de r igrésja de nastru saññora de varvèlt, kōrri un traínu i an akkēs sa diu n fēt: kē l añ k ēš vangūt lu čikrone, lu traínu s ēš undát fēt assai dañ a toz; ēš astara nvukara nastru saññora de varvèlt e lu dilúvju ēš akabát al matēs mamēntu, l árgua del traínu s ēš fēta branka kōn alētt. lu traínu ēš astát dit traínu de varvèlt i kar añ a miğanít, al matēs dia dal mirakra, l árgua del traínu kōrri branku kōn alētt.

XXV

lu trašōr de montistiru³¹³

montistiru ēš un mōnt rurō aōnt paskurēga tota la rōbba; sa tratta de vakkas, de krabas, de uvēlas i de pōlz. un dia sērtus salvirōlz annánt a paskurá a de nit an vist una sōmbra apparánz an fačča de un zalvirō. akēs miñō kuánt l a vista sa n ēš fuğgīt, allōra va tott assustát a la pinēta del dueñu i li kōnta ki avia vist akēsta dōna tota vistira de kabēlz; lu dueñu li diu: «maku ke sēs astát; ta vuriva da lu sičđaru e tu ñon l as prēs». allōra lu salvirō ēš annát tōnna i a vist tōnn akēsta dōna i li a dit akēsta dōna: «vina anankí ke sará bē per a tu kē iō tēnk trē ġarrōnz: u ēš prē de mōska mağēđđā, l altu ēš prē d őr i l altu ēš prē de pēllas; però tu ēš manastē ke l andivinis, parkē si prēnz akēl de la mōska mağēđđā tu mōri leğū». alōra akēl miñō ēš annát i l a dit al dueñu e lu dueñu alōra li a dit: «vin ama mi». sōn anáz i ño an trubát arrēs.

312. Narrata da Dolores Ciampelli di Alghero. Cfr. anche Guarnerio in AGIt., IX, p. 230.

313. Narrata da Teresa Porcu vedova Borelli di Alghero. Cfr. anche A. Use-ri in RTP, anno II, fasc. II, p. 108.

Alghèro

XXIV

Il miracolo di Nostra Signora di Valverde

Vicino dell'Alghero, vicino della chiesa di Nostra Signora di Valverde, corre un torrente e in questo si dice un fatto: che l'anno ch'è venuto il ciclone, il torrente è straripato facendo assai danno a tutti; è stata invocata Nostra Signora di Valverde e il diluvio è cessato nello stesso momento, l'acqua del torrente si è fatta bianca come il latte. Il torrente è stato detto torrente di Valverde e ogni anno a mezzanotte, nello stesso giorno del miracolo, l'acqua del torrente corre bianca come il latte.

XXV

Il tesoro di Montistiri

Montistiri è un monte rotondo dove pascola ogni sorta di roba: si tratta di vacche, di capre, di pecore e di porci. Un giorno certi servitori, andando a pascolare di notte, hanno visto un fantasma apparente in faccia di un servitore. Questo ragazzo, quando l'ha visto, se n'è fuggito, allora va tutto spaventato alla capanna del padrone e gli conta che aveva vista questa donna tutta vestita di capelli e il padrone gli dice: «Matto che sei stato; ti voleva dare il tesoro e tu non l'hai preso». Allora il servitore è andato torna (ancora) e ha visto torna (ancora) questa donna e gli ha detto questa donna: «Vieni qui che sarà bene per te che io tengo tre orci: uno è pieno di *mosca macedda*, l'altro è pieno d'oro e l'altro è pieno di perle; però tu è necessario che l'indovini, perché se prendi quello della *mosca macedda* tu muori subito». Allora quel ragazzo è andato e l'ha detto al padrone e il padrone allora gli ha detto: «Vieni con me». Sono andati e non hanno trovato nulla.

Berchídda

XXVI

su merakul e šantu nenaldus³¹⁴

una ɔlta in tula in munte šass akkúlz a ssa gež e šantu nenaldus, b aiađ unu gampu a innú aŋđaiá ssempu unu bišeddu mallestidu, terakkeddu brɔ dentare saš aivvege^e. una die š immentigē ssa gózzula³¹⁵ brɔ ustare e itt a ffatt isse? sigommente b aiađ una binnett akkulzu, bense dd intrár akkú inie e ddi ši leár a mmanu sua, brɔ š inđe leare međa, šu gi b aččappaiađa. infattiš intrē ppianu; su bađronu viđ impiččađu sullēnde šu vɔgu. kuđđu bišeddu ađ abbaidáđ a ssu gannittu³¹⁶ gi vi ppienu de bezzal de gašu vrisku e nneđ in koro šou: «si mi rešessi mmi vuro na bezza di gustu gašu e mmikke vuo». su bađronu berɔ a ss istraizzu³¹⁷ š inđ abbizzed e lli ettēđ una oge: «e itte šē ffattēnde dimónju!». kuđđu bišeddu š est assuk-konađu e ss est iskappáđ a kkúrrere e igúđđ infattu. ekko gi bassēnd akkúlz a ssa gež e šantu nenaldus, ga b aiađ una bełča, k ettē ssu gaš intrá inie, neŋde dra isse gi ġa dia ttorrare šu graš a llus leare. su baštore nɔ rrešessēđ a llus dēnnere e isse ši šaivvedu. su manžan e su di infattus perɔ gaŋdo dorred a ssi leare šu gašu, aččappē ssa bezza gi ši fi ffoimmáđ a ppēdra e ss istampa bjuim minɔre. si šinnē nneŋde: «kustu e mmerakul e šantu nenaldus bełlu!».

314. Narrata da Meloni Amalia di Berchidda.

315. È una specie di pane rotondo quasi privo di mollica.

316. Specie di graticcio formato di striscie di legno incrociate, il quale pende dal soffitto, è legato a quattro funi e sul quale si mette il formaggio ad asciugare.

317. *istraizzu* è il rumore prodotto dallo scotimento delle funi e del graticcio.

Berchídda

XXVI

Il miracolo di San Leonardo

Una volta in Tula in monte Sasso, vicino alla chiesa di San Leonardo, c'era un campo dove andava sempre un fanciullo malvestito, servitorello per guardare le pecore. Un giorno si dimenticò il pane per desinare e che ha fatto esso? Siccome c'era una cascina vicino, pensò di entrare di nascosto colà e di prendersi da sé, per averne molto, ciò che vi trovava. Infatti entrò piano; il padrone era impiccato soffiando il fuoco. Quel ragazzo ha guardato al graticcio che era pieno di forme di formaggio fresco e disse in cuor suo: «Se mi riesce, mi rubo una forma di questo formaggio e me ne fuggo». Il padrone però al rumore se ne accorse e gli gettò una voce: «E che sei facendo, demonio?!». Quel ragazzo si è spaventato e si è scappato a correre e quello dietro. Ecco che, passando vicino alla chiesa di San Leonardo, che c'era una fessura, ci gettò il cacio dentro lì, dicendo tra sé che già tornerebbe l'indomani a prenderlo. Il pastore non riuscì a tenerlo ed egli si salvò. Il mattino del giorno dopo però, quando tornò a prendersi il formaggio, trovò la forma che si era formata a pietra e il buco più piccolo. Si segnò dicendo: «Questo è miracolo di San Leonardo bello!».³¹⁸

318. Cfr. anche F. Corona, *Guida* cit., p. 327 e RTP, a. I, fasc. X, p. 745; G. Pitre in ATP, XIX, p. 187.

XXVII

su gastíg e malispina br̥o su malu g̥oru³¹⁹

una ɔlta in tula b aíađ unu zeltu malispina g aíađ una rikkēs ibbaldarada ma ber̥o vi mmeđ agġanzađu. fimuś in šu đempul de sa messera e aiana đottu su đrigu messadu, ma s annu viđ annada mal e đrigu, ga bi vi ssa garestia e ppr̥o gussu b aía ppovertade međa e ssigommēnt iskia totta sa iđđa gi malispina vi rikkū, ańđaian a lli peđire ša lemúšina, ma isse ber̥o n̥o ddaía nnuđđ a nniššunu e kke lo skazzaía dde malu ɛssu. ɛkko gi bassēđ iní unu b̥ovveru gi vi ġġesú gristu đravvestidu e nneđ a mmalispina: «fagidemi ša lemúšina šu gi bodideś a ssu manku nēs unu bikkul e hane o una ġunt e đrigu». ma malispina gun s agġanzidúđine g aía lli risponđeđi: «su đrigu mi l appo đraballád ɛo e mm inde ġelz approffettár ɛo». e ġġesús^u gun santa bašenša abbaśe ssa ġonka e ssikk ańđēđ affriġġidu. ɛkko gi enze ssu đempul de ettare šu ġu³²⁰ e mmalispina nđ etteí mmeđa, ma da igustu đrigu invec̥e de naskes trigu matteśi li naskēđ ispinaś e dai šu di n poška gussu đerrinu lei ssu llumin e malispina e ddai đanđo buru ġanđo ši ġere e narres k un omin ɛim malu ši nárađa: «tue seim malu gi malispina».

Oziéri

XXVIII

su ġont e su diáulu e de n̥l̥tra šińńora³²¹

una ɔlta n̥l̥tra šińńora ɛ ppasád i ssantu ġirigu³²² pr̥o ańđár a kkeġa; kańđ ɛlt ańđád a kkeġa ađ inkontrađu šu diáulu. isse l a ffattu šoX ɤorroś, ma n̥l̥tra šińńora a ffattu ša ruge e ttańđo šu diáulu sikk ɛ ffuíd abboginēnde. kańđo

319. Narrata dalla stessa.

320. *su ġu* è propriamente quella data quantità di grano o di cereali in genere che si prende per seminare.

321. Narrata da Raimonda Farina di Ozieri.

322. San Quirico è nel comune di Buddusò.

XXVII

Il castigo di Malispina per il cattivo cuore

Una volta in Tula c'era un certo Malispina che aveva una ricchezza da sbalordire, ma però era molto avaro. Eravamo nel tempo della mietitura e avevano tutto il grano mietuto, ma quell'anno era annata cattiva di grano, che c'era la carestia e per questo vi era povertà molta e siccome sapeva tutto il paese che Malispina era ricco, andavano a chiedergli l'elemosina, ma egli però non dava nulla a nessuno e ce lo scacciava di cattivo verso. Ecco che passò là un povero che era Gesù Cristo travestito e disse a Malispina: «Fatemi l'elemosina ciò che potete, almeno se non altro un pezzetto di pane o una manciata di grano». Ma Malispina, con l'avarizia che aveva, gli rispose: «Il grano me l'ho lavorato io e me ne voglio approfittare io». E Gesù, con santa pazienza, abbassò la testa e se ne andò afflitto. Ecco che venne il tempo di seminare il grano e Malispina ne gettò molto, ma da questo grano, invece che nascere grano stesso, gli nacque spine e dal giorno in poi quel terreno prese il nome di Malispina e d'allora pure, quando si vuol dire che un uomo è cattivo, si dice: «Tu sei cattivo come Malispina».

Oziéri

XXVIII

Il racconto del diavolo e di Nostra Signora

Una volta, Nostra Signora è passata in San Quirico per andare a chiesa; quando è andata a chiesa, ha incontrato il diavolo. Egli le ha fatto le corna, ma Nostra Signora ha fatto la croce e allora il diavolo se n'è fuggito gridando. Quando

nòl'tra šìnn'òra ẹ ppassada b ẹ rrel'tada š imprènt e šu bẹ, ma šu diáulu ẹ ttorráđ a ppassare e b a ffatt unu gukkurumęđdu e kku ssoł Ẃorroš a ffattu nu vossu affákk a ssop pel' de nòl'tra šìnn'òra. s imprènt e su bẹ de nòl'tra šìnn'òra e ssu vossu g a ffattu šu diáulu bi šun ank'ora e kkađo šì bassad inie bišonžad ettár una będra i ssu voss e su diáulu e bašare š imprènt e su bẹ de nòl'tra šìnn'òra.

Nughédu San Nicolò

XXIX

sant ant'ón e su vogu³²³

una oṭṭa i ssu muṇdu nọ kke vi ssu vogu e sọs ọmineš aiana vrittu međa. prọ gussu šant ant'oni nđ appẹi ddolu e kkeffẹiđ aṇđár a ss ifferr a lleare vogu. lẹiđ unu bákkul e verul e aṇđẹiđ a ssa jann e s ifferru e zzokkéiđ e nnẹiđi: «abberide-mi g appu vritt e mmi gežž: iẂad'd're». tanđu šun bẹnidoš a ssa janna đantod' d'emónios e ssigommęnt ana rikkonnoṭtu su šantu, nọ ana geffid abberrere. ma đanđu su šantu, bręga gi đi bręgo, rešessid a intrare e ssi ọniđ akkúžž a ssu vogu vattęnde vint e š iẂad'd're; ma intánt akkúžžiad a ssu vogu šu bákkulu gi, sigommęnte vi dde verula, lẹa ffođu šenza gi š inđ essęren abbizzados sọđ d'emónios. su šant ad arreğonad unu ẹagu gun sọđ d'emónios e pputti dda gi l ẹ ppáffidu šikk ẹṭṭ aṇđád e ęgai a bbattidu šu vọg a ssoš ọmines.

323. Narrata da Adelasia Floris di Nughedu S. Nicolò. Vicinissimo a Nughedu c'è la chiesetta di Sant'Antonio del fuoco, nella quale si fa la festa ogni anno.

Nostra Signora è passata, vi è restata l'impronta del piede, ma il diavolo è tornato a passare e vi ha fatto una capriola e con le corna ha fatto un fosso vicino ai piedi di Nostra Signora. L'impronta del piede di Nostra Signora e il fosso che ha fatto il diavolo vi sono ancora e quando si passa di là, bisogna gettare una pietra nel fosso del diavolo e baciare l'impronta del piede di Nostra Signora.

Nughédu San Nicolò

XXIX

Sant'Antonio del fuoco

Una volta nel mondo non c'era il fuoco e gli uomini avevano molto freddo. Per questo Sant'Antonio ne ebbe compassione e volle andare all'inferno a prender fuoco. Prese un bastone di ferula e andò alla porta dell'inferno e bussò e disse: «Apritemi che ho freddo e mi voglio scaldare». Allora son venuti alla porta tanti demoni e siccome hanno riconosciuto il santo, non hanno voluto aprire. Ma allora il santo, prega che ti prego, riesce a entrare e si pone accanto al fuoco facendo finta di scaldarsi; ma intanto accosta al fuoco il bastone che, siccome era di ferula, prende fuoco senza che se ne fossero accorti i demoni. Il santo ha ragionato un po' con i demoni e poi, dopo che gli è parso, se n'è andato e così ha portato il fuoco agli uomini.³²⁴

324. Questa leggenda è molto conosciuta in Sardegna e fuori. Cfr. RTP, a. I, fasc. III, pp. 175-176; fasc. VI, p. 425; fasc. VII, p. 499 e ATP, XII, pp. 322-347; XV, pp. 85-91; XVIII, pp. 377-387.

Villanòva Monteleòne

XXX

čėsare barčellòne rē de baraža³²⁵

in su đempuś antigu b aiađ unu rē bottēnte gi śi naraia ččėsare e lli naraiana barčellòne gi vu rrē de baraža gi vuđ una zittae manna e rrikka međa akkánt e ś aligera e bbiđđanōa. kōmo gapitađ in biđđanōa una ġerra dae su rē ižaša ġontr a ssu ġont e iđđanōa. kulđu ad avvisau a ččėsare bō lu diffēndere e ččėsar ē bb anđau ġun ś ipperanza de li đae su ġađđu iľd e monteļone³²⁶ gi bi a bbiu e kki lu žammaiana ś iľtella điana. čėsar a bbintu śa ġerra ma su ġonte su ġađđu bi l a nnegau e ččėsar eľ torrau a bbaraža irau, ġurēnd e nō ffage piuib bēn a nniśunu: nđ a ffattu ettae đottu saĤ Ĥrēsias e a ffattu okkie šōip peiđroś e ad obbligau de nō bbattižae ħiuij pizzinnos e dde nō ffage matrimōnios e a kkēffiu de nō ffag elemūsina ħiūs a nniśunu bōberu e kkulťa viđa mala eľ durada bō šett ānnos°. ma una đie ġesū ġriľtu beľtiu de bōberu ś ē ppreśntau e ll a nnau a ttorrae śu bōppul a ssa leġġe ġriľtiana. čėsare l ad iĤĤultau bō unu ħagu e ppoi l a nnau gi śi nō ssikk anđafia ll okkia kkun s ippađa. su bōberu ripponđia ssempre e ččėsar arrabbiau a bbettau nu tikkirriu e a lleau ś ippád e ssu bōber eľt ippariu. taņđo ġesū ġriľtu ē bb anđau n ġir e sa iđđa a ddomanđai śa limūsina ma đottu śa žente kki lu oġaia trattēndulu male e ttirēndil a ppeđra e kki l an bogau vinzaś assōr e sa iđđa. akkánt e sa iđđa b aiađ una vēmina gi vagia ppane bō ēndere; ġesū ġriľtu ē bb anđau a ddomandae śa limūsina inie ħuru e igulta vēmina a ppoľt unu ħikkul e baľt in su vōrru bō bi lu dae, ma ś ukkōn e sa ħasta śikk ē ffattu mannu ġantu śu vōrru e nđ a ppoľt un atter ukkōne e ssikk ē ffattu mannu atterettantu. taņđo śa vēmina nđ a ssegau n ukkōne e bbi l a ddau, nēndeli a ssikk anđae. taņđo ġesū ġriľtu l a nnau śe śi

325. Narrata da Antonio Sini di Villanova Monteleone.

326. Il cavallo verde resta ancor vivo nella fantasia del popolo il quale indica ancora le impronte dei suoi piedi, in una località fra Monteleone e Villanova Monteleone.

Villanòva Monteleòne

XXX

Cesare Barcellone re di Barace

Nel tempo antico, c'era un re potente che si chiamava Cesare e gli dicevano Barcellone che era re di Barace che era una città grande e ricca molto, vicino ad Alghero e Villanova. Poi succede in Villanova una guerra dal re Ixascia contro al conte di Villanova. Questi ha avvisato Cesare per difenderlo e Cesare vi è andato con la speranza di dargli (che gli fosse dato) il cavallo verde di Monteleone che vi ha visto e che lo chiamavano la stella Diana. Cesare ha vinto la guerra ma il conte il cavallo glielo ha negato e Cesare è tornato a Barace irato, giurando di non fare più bene a nessuno: ne ha fatto gettare tutte le chiese e ha fatto uccidere i preti e ha obbligato di non battezzare più bambini e di non fare matrimoni e ha voluto di non fare elemosina più a nessun povero e questa vita cattiva è durata per sette anni. Ma un giorno Gesù Cristo vestito da povero si è presentato e gli ha detto a tornare il popolo alla legge cristiana. Cesare l'ha ascoltato per un po' e poi gli ha detto che se non se ne andava lo uccideva con la spada. Il povero rispondeva sempre e Cesare arrabbiato ha gettato un grido ed ha levato la spada e il povero è sparito. Allora Gesù Cristo è andato in giro della città a domandare l'elemosina, ma tutta la gente lo cacciava trattandolo male e tirandogli a pietra e ce lo hanno cacciato fino vicino al paese. Vicino al paese c'era una donna che faceva pane per vendere; Gesù Cristo vi è andato a domandare l'elemosina qui pure, e questa donna ha posto un pezzo di pasta nel forno per darglielo, ma il boccone di pasta se n'è fatto grande quanto il forno e ne ha posto un altro boccone e se n'è fatto grande altrettanto. Allora la donna ne ha tagliato un pezzo e glielo ha dato, dicendogli di andarsene. Allora Gesù Cristo le ha detto, se si voleva salvare, che

geria ssajvvaē g aēre lleau šu ban e iša bizzinna de drem mešex xi deniad e kki sikk essereḏ aṇḏād in kampañña e ss intenḏia ddegoļu de nō ssi vurriaē boitte bōi de duaš ōrajb benia ddilṭrutta ša zittae. addabōi ad inkuminzau a ss iXXurigae šu šole a ffrage fritt e a ppiqed abba, ranaš e ppiḃeraš^a, e ppoi š abb e su mar ad allagau ša zittād e ṇḏ a fformau na biXXina. a ssu degōl e ša žente ša vēmina š ē ffurriād eḏ ē rrelṭād inie vurriād a ppeḏra e ss agattaḏ ankōra. sajḃ bōgeš e ssu degōlu š intenḏiana bō unu meše e ddoññi annu akkānt e sa biXXina š intenḏe ssu bolḏellu.

Pozzomaggiore

XXXI
sa biḃera³²⁷

b aiād unu ḏempus ki ša biḃera aṇḏai rreḃa gomṃenti šōš ōmines e dde igustu issa ṇḏe vi mmeḏa ḃazzōša. ma nōstra šinñōra dispiāgida, a kkēlfidū gastigare ša supērbia sua, fagiṇḏela ša biḃul feḃa e ssa biḃūs ūmile ḏe ḏottu šōš ātterōš animales.

una die ša biḃera š ē ppoṣt a ppassizzare ḏotta ḃazzōša inḏ una beḷla inza; in su mēntres ki bassezzai nnarai kki vi ssa biḃul beḷla ḏe ḏottu šōš ātterōš animales e ssi brullai dde s atteligēta buitte nō aṇḏai rreḃa gomṃente issa. de igustu nōstra šinñōra š inḏe vi mmeḏa ḏispiāgida e a ffinzas pīantu e arrabbiada, leaḏ unu vuste e lli ḏaḏ unu beḷlu anzu, vagiṇḏel abbaššār e aṇḏār istriṣēṇḏe gomṃent e iṣ atteligēta. eḏ ēs pu gussu gi ša biḃera gommo no aṇḏa ppiḃū rreḃa.

327. Narrata da Michele Deriu di Pozzomaggiore.

avesse preso il pane e la piccina di tre mesi che teneva e che se ne fosse andata in campagna e, se sentiva rumore, di non voltarsi perché dopo due ore veniva distrutta la città. Di poi ha cominciato a oscurarsi il sole, a fare freddo e a piovere acqua, rane e vipere e poi l'acqua del mare ha allagata la città e ne ha formata una palude. Al rumore della gente, la donna si è voltata ed è restata lì cambiata a pietra e si trova ancora. Le voci e il rumore si udivano per un mese ed ogni anno, accanto alla palude, si ode il rumore.³²⁸

Pozzomaggiore

XXXI
La vipera

C'era un tempo che la vipera andava dritta come gli uomini e di questo essa ne era molto *pazzosa* (vanitosa). Ma Nostra Signora dispiaciuta (dispiacente), ha voluto castigare la superbia sua, facendola la più brutta e la più umile di tutti gli altri animali.

Un giorno la vipera si è posta a passeggiare tutta vanitosa in una bella vigna; nel mentre che passeggiava, diceva che era la più bella di tutti gli altri animali e si burlava della lucertola perché non andava dritta come essa. Di questo Nostra Signora se ne era molto dispiaciuta ed ha perfino pianto e arrabbiata, prende un bastone e le dà una bella percossa, facendola abbassare e andare strisciando come la lucertola. Ed è per ciò che la vipera ora non va più dritta.³²⁹

328. Della distruzione di Barace parla anche F. Corona, *Guida* cit., p. 335, e A. Useri in RTP, a. II, fasc. IV, p. 254. Ho qui sott'occhio anche un poemetto sardo in ottave, intitolato *Distruzione – De una zitale antiga – Giamaḏa Baraza – Distrutta dae s'onnipotente Deus*; in fine si legge: "Proprietà letteraria riservata – per l'autore – Salvatore Columbanu Montesu – Di Sassari". Per altre leggende consimili fuori di Sardegna, vedi RTP, a. I, fasc. I, p. 32 e ATP, VII, p. 233 e XX, p. 49.

329. Cfr. anche E. Marcialis, *Pregiudizi sugli animali della Sardegna*, Cagliari, 1899, p. 40.

XXXII

sal faðal de monteøe³³⁰

monteøe øe øs tøtt a bbinza, ma una ølta i ssu ðempuð antigu b aíað unu ðalattu mannu e mmøða bellu gi bi vin sal faðas ki ðarian ángelos, puitte aían sað alas e ppoðían passare ða øññi øøø. ðøññi nøtte valáin a ssa iðða e añðáin a øøirare; de gañðo in kañðo intráin i ssal ðomoð dae øu vrilç e sa øanna, dae sað abbeltural de su brakkøne e kkañð iðían una ðessøne g a issas piagíaða, añðáini viçin a ssu løttu e øðe l iskidáin øammøñðela trøl øoltas, a dda øoi la øugían a mmonteøe gun issas ki mañðáini luge møða. da øoi gi sun arrivvaðas a igustu mønte, ammuðráin a igusta ðessøne unu øen e gaðssas piønal de øøø, de diamantel de øerlað e dde inari. a igusta ðessøne benía ssúbitu øu ðesizzu de ø inøe leare gustu øiððaðu; ma gustu øø øu øoðía lleare a ddenánt e sal faðas e ssi lu ðokkáin ddivventái ssúbitu niøððu e ddivventái kkalvøne. niøún iskía kki øu øiððaðu ø inøe lu ðivía lleár a ss átteru ðie gañðo øal faðal øø øbi vin piúð e kkumbenía dde øuger unu roðário o galki átteru øøsa beneitta betteñðekøl i ssu øiððaðu. øe sal faðas e ssu ðalattu øø øbi øun piúð, ma bi ø ssu øiððaðu.

Bòsa

XXXIII

su øønt e øa øøðra niøðða³³¹

sa v-øst e øantu malku øi v-age ddual øoltas a ss annu, in abril e in kabiðanni. una ølta gañðu v-u ppassenøe øu øantu, unu massaøøø gi v-uð areñøe øø ss a bbogaðu øu gappøððu, anziñ kañðo bi l ana naðu, issu a rrispostu: «tanto øst un ukkøñ

330. Narrata da Paolina Carboni di Pozzomaggiore.

331. Narrata da Adele Melis di Bosa.

XXXII

Le fate di Monteøe³³²

Monteøe oggi è tutto a vigna, ma una volta, nel tempo antico, c'era un gran palazzo e molto bello che vi erano le fate che parevan angeli, perché avevano le ali e potevano passare da ogni luogo. Ogni notte scendevano al paese e andavano a girare; di quando in quando entravano nelle case dal buco della chiave della porta, dalle aperture della finestra e quando vedevano una persona che ad esse piaceva, andavano vicino al letto e la svegliavano chiamandola tre volte e poi la conducevano a Monteøe con esse che mandavano molta luce. Dopo che sono arrivate a questo monte, mostravano a questa persona molte casse piene d'oro, di diamanti, di perle e di denari. A questa persona veniva subito il desiderio di prendere questo tesoro; ma questo non lo poteva prendere davanti alle fate e, se lo toccava, diventava subito nero e diventava carbone. Nessuno sapeva che il tesoro lo doveva prendere il giorno dopo, quando le fate non c'erano più e bisognava portare un rosario o qualche altra cosa benedetta, gettandolo sul tesoro. Oggi le fate e il palazzo non vi sono più, ma vi è il tesoro.³³³

Bòsa

XXXIII

Il racconto della pietra nera

La festa di San Marco si fa due volte all'anno, in aprile e in settembre. Una volta, quando fu passando il santo, un contadino che fu arando non si è tolto il cappello, anzi quando gliel'hanno detto, egli ha risposto: «Tanto è un pezzo di

332. Monteøe è un colle presso Pozzomaggiore.

333. Cfr. P. Dettori, *Descrizione, usi e costumi di Pozzomaggiore*, Roma, 1867, p. 14.

e linna». assòra issu gun sòl bøes si šun frommadoš a ttres kra-
stos ki šì naran sa bēdra niēdā.

XXXIV

sa reín e gostegastēddu³³⁴

in su đempuš antigu bi viađ in kostegastēdd unu rē ęzzu
gi aiad ispošād una reina biččokka gi via mmēda bēlla gun
sòš oğğos ki ħarian pinnadēllos kun sòs pilos ki ħarian de
šēda e kkun sa gara gi ħaria ssamben e llatte. su rē ęzzu isti-
mia mmēda gusta reina, ma issa nò l istimia nnuđda, ga isti-
miad unu biččokku gi viađ in kòrte e kki via mmēda bēllu.
ma su rē ęzzu šì viađ abbižzađu gi sa mužžeri lu draigíada;
assòra l ad inserrād in su broffúnd e sa bumbalđera e iguđdu
biččokku šikk el fuíđu. sa reina, iskuređda, istia nnott e ddie
bianğinde e gğamēnde šēmpere š amante bō nde la leare da
gussas penas. issu buru su biččokk istia ssēmpere bēnsēnd a
ssa reina e una đie a ffattu š attrivimēnt e đorrār a ssu
gastēddu. ma su rē gi l ad iskiđ in su momēntu, l a ffatt
aččappare e kke l ad ispruffuđađu, ħaris kun sa reina, in sa
bumbalđera. assòra, una nòtte mala kk a ffattu vulljare šol
duos poberittol da ša bumbalđera in su mattađu.

komo đoni nòtte, intēndene šu ttunču đe gustol duos e isòl
mòltos pigan da šu gampušantu a inie bō vage ppenitēnzia e
kkie ħassad a őr e mešanott inie ie pparis kun sòl mòltos
kuđdos ki an a dđevve mmòrrer in kuss annu.

334. Narrata da Nina Masala di Bosa. *kostegastēddu* si chiama a Bosa il
castello Malaspina, ora diroccato, che sorge in cima alla collina, lungo la
quale si distende il paese.

legno». Allora egli con i buoi si sono formati a tre macigni,
che si dicono la pietra nera.³³⁵

XXXIV

La regina di Costa di Castello

Nel tempo antico, c'era in Costa di Castello un re vecchio
che aveva sposata una regina giovane che era molto bella
con gli occhi che sembravano pietre preziose,³³⁶ con i capelli
che parevano di seta e con la faccia che pareva sangue e lat-
te. Il re vecchio amava molto questa regina, ma essa non lo
amava nulla, perché amava un giovane che era in corte e
che era molto bello. Ma il re vecchio si era accorto che la
moglie lo tradiva; allora l'ha rinchiusa nel profondo della tor-
re³³⁷ e quel giovane se n'è fuggito. La regina, meschinella,
stava notte e giorno piangendo e chiamando sempre l'aman-
te per levarla da quelle pene. Esso pure il giovane stava sem-
pre pensando alla regina e un giorno ha fatto l'azzardo di
tornare al castello. Ma il re che l'ha saputo nel momento, l'ha
fatto prendere e l'ha sprofondato, con la regina, nella torre.
Allora, una notte tempestosa, ha fatto gettare i due poveretti
dalla torre nel precipizio.³³⁸

Adesso, ogni notte, sentono il lamento di questi due e i
morti vanno dal camposanto là per far penitenza e chi passa
a ora di mezzanotte là, vede, insieme con i morti, quelli che
dovranno morire in quell'anno.³³⁹

335. Nelle vicinanze di Tresnuraghes, ci sono ancora tre macigni che
hanno la forma di due buoi guidati da un uomo. Cfr. F. Corona, *Guida*
cit., p. 304 e RTP, a. I, fasc. X, p. 745; ATP, XIX, p. 187; T. Fracassini in
Letture per tutti, a. 1916, nn. 3-4, p. 641.

336. *su binnadellu* è una specie di pietra nera luccicante che attaccano
al collo dei bimbi per scacciare la iettatura.

337. *bumbalđera* è la torre del castello che guarda il mare e sotto alla
quale si apre un orribile precipizio pieno di sterpi, di pruni e di fichi d'in-
dia selvatici.

338. *mattađu* si chiama un luogo qualunque, pieno di vegetazione selvatica.

339. Cfr. anche G. Manelli, *Un mese in Sardegna*, San Remo, 1907, p. 56.

Mòdolo

XXXV

s attakkadòlža e ss elbaluzza³⁴⁰

su buzzòne de nòmen attakkadòlža vaged unu bbukku in s albur e su vustjálbu e intro vage ssu niðu. sòs amantel de su inari, kandu šu nið ęst in pužžoneđdos tappan su niðu gun d una lama bene ġaittađa. su buzzòne dorrend a ssu niðu e in kontréndelu šerradù, fúriad e bbandad in kirk e ss erbaluzza; inkontrađa, la lea kun su bíkkulu e arrivád a ssu niðu, li vage ssa ruge e iša lama šì spēzzada e iš ęlba rue ssubr e unu lentòlu ġi gust ia ppostu. kustu bròntu l arregòleđe e nde đene kkura, boitte ġi ša virtude šua ęs ki boníndela in meš a una gantidád e inari, gusta nò ffini mmai boitte đantu š inde leana e ttandu nde gręskene.

XXXVI

su munte goroneđu³⁴¹

su munte goroneđu li narían oronettu šigundu su ġi š intende da šol bezzol nòstros; a intr e sa grutt e goroneđu, sigomente šì gręe ttottu boidu, š inten a mešanott in puntu, tręs kòlpol de đelalzu; sun sal fađas tessínd in telálz e oro.

XXXVII

su laólz e su đimònju³⁴²

kandu šu đimònju a sseminadù đottu kuss estensiòne ġi ęe ę ssu mare, in d una notte gun duas kraabas, ġloriendešinde de ssa bròva vatta, s ęs prešentád a ġġešú gristu e ll a nnadu:

340. Narrata da Giovanni Del Rio di Modolo.

341. Narrata dallo stesso.

342. Narrata dallo stesso.

Mòdolo

XXXV

Il picchio e l'erbaluzza

L'uccello di nome picchio fa un buco nell'albero del pioppo e dentro fa il nido. Coloro che amano il denaro, quando il nido è con gli uccellini, turano il nido con una latta bene inchiodata. L'uccello, tornando al nido e incontrandolo chiuso, volta e va in cerca dell'*erbaluzza*; trovatala, la prende col becco e arrivato al nido, gli fa la croce e la latta si spezza e l'erba cade sopra un lenzuolo che questi (l'uomo) aveva posto. Questi pronto la raccoglie e ne tiene cura, perché la virtù sua è che, ponendola in mezzo a una quantità di danaro, questa non finisce mai, perché tanto se ne prendono e tanto ne crescono.

XXXVI

Il monte Coronedu

Il monte Coronedu lo chiamavano oronetto, secondo quel che s'intende dai nostri vecchi; dentro alla grotta di Coronedu, siccome si crede tutto vuoto, si sentono a mezzanotte in punto tre colpi di telaio; sono le fate che tessono in telaio d'oro.

XXXVII

Il seminato del demonio

Quando il demonio ha seminato tutta quella estensione che oggi è il mare, in una notte, con due capre, gloriandosi della prova fatta, si è presentato a Gesù Cristo e gli ha detto:

«e kkando l aś a ffage ttue una śimile br̥ova de śeminār unu gamp immensu in d una notte gun duas krabas?», ġesù gristu l a rrispostu: «e aś a ffage ssu biagere de mi lu vage bbiere?», su dimōņiu l a rrispostu ġi nō: «poitte ġi sal burlas tuaś iskōnzan su loġu», ġesù gristu l a nnađu: «pogġ nō kreťtas ki deġu iskōnze śu loġu, lġami sal manos in d aśegus». assōra śi śun poťtoś in kaminu; kando śun arrivadoś u ssu meśu, ġesù gristu śi firmada, fage ssa ruge e iśu laōlż e ssu dimōņiu diventa toťtu mare, lassēnd a iss e toťtu inkadenadu in su br̥ofūd e ssu mare, kun d una gadēna e unu martēdđu, nēndeli: «batti śempe kun kustu martēdđu e kkand ađ a rrue ssa ħask e abril in maġġu, assōra l aś a ssegare». da s ora śu dġaľlu śiġid a bbatte ssa gadēna, ki śi đorrađ a inġrussare gomeņte vu prima.

XXXVIII

sōs kaađđol bildes³⁴³

in sune, addanānt e ssa ġreśi e śantu brankazzu, b aíađ unu ħutt e abba ġi śa di e ssa veť e gustu śantu, toťtu śaś ebbas prōssimas ki a ssu momēnt e alziare ś oťtia in sa missa buffian s abb e gustu ħuttu, naskian sōs kaađđol de ġolore il-de. sigomeņte đōttu śa zēnte ġi akkurria kkun ebbal nō ppođiana đare abba in kussu momēntu ġaġ breve a toťtuśu, kapitaia dannos, arrivēde vinzaś a ssi okkire ś unu gun s át-teru; da ś ora an propōstu de interrare śu ħuttu.

«E quando la farai tu una simile prova di seminare un campo immenso in una notte con due capre?». Gesù Cristo gli ha risposto: «E farai il piacere di farmelo vedere?». Il demonio gli ha risposto che no «perché i tuoi scherzi guastano il luogo». Gesù Cristo gli ha detto: «Affinché tu non creda che io guasti il luogo, legami le mani dietro». Allora si sono posti in cammino; quando sono arrivati in mezzo, Gesù Cristo si ferma, fa la croce e il seminato del demonio diventa tutto mare, lasciando lui stesso incatenato nel profondo del mare, con una catena e un martello, dicendogli: «Batti sempre con questo martello e quando cadrà la Pasqua di aprile in maggio, allora la segherai». Da allora il diavolo continua a battere la catena che si torna a ingrossare com'era prima.³⁴⁴

XXXVIII

I cavalli verdi

A Suni, davanti alla chiesa di San Pancrazio, c'era un pozzo d'acqua che il giorno della festa di questo santo, tutte le cavalle pregne che al momento di alzare l'ostia nella messa bevevano l'acqua di questo pozzo, nascevano i cavalli di colore verde. Siccome tutta la gente che accorreva con cavalle non potevano dare acqua in quel momento così breve a tutte, succedevano danni, arrivando fino a uccidersi l'uno con l'altro; d'allora hanno proposto d'interrare il pozzo.

344. Qualche cosa di simile è narrato anche da P. Lutz in *Ateneo Sardo*, nn. 5-7 (marzo-maggio 1898), e da G. Mari, *Per il folk-lore della Gallura*, Bergamo, 1900, p. 85. Cfr. anche A. Boffi in RTP, a. II, fasc. V, p. 350 e G. Finamore in ATP, IV, p. 488.

343. Narrata dallo stesso.

Bortigáli³⁴⁵

XXXIX

su gont e ortigál e ssanta marí e šaukku³⁴⁶

in su đempus antigu š agattaíad una idđa gi š narraía bberre e kki est istađa distrutta đae šu ri e murtažžolu. de sa žente gi b abbittaía ssi šuni riskattadaš ebbía sette vammíllias ki š šun affiottadaš in d unu žassu gi š nara ssa bal e ša gessa³⁴⁷ e akkúrz a igue ana vattu nu iginadu gi l ana bostu sette badedđas.³⁴⁸ in kussu lođu bi naskia mmeđa ortiga ed es pō gussu gi l ana bostu ortigale. in kussa ssette vammíllias ki š šunu riskattadal b aían treĭ fēmmīnas ki deniana šu nōmmen e maria e ffini goğğadas kun tres pastores ki bastorigaian akkumone in su mōnte. una notte š šun išionadas ki lil fid anđad una vemmineđđa bassa estíd e biánk e dde biaittu e llis a nnadu gi šu manžanu, appena bešadaš, esseren anđadaš a ube vin sōl maridoš e kkun issos aeren abbaiddad ube vin pastorigađe gi b aiađ una matta mann e ssaukku e in meš una beđra lađa e ssutt a ssa beđra đian agattare š istattua šua. issaš impauridaš ana dommađadu: «kie šezil bois?». «deō sō šanta marí e šaukku e inúb ažiš agattare š istattua mia, ažiš a ffraigare ša grēšia e ddōnz annu mm ažiš a ffrage ssa nnuinaš e iša vęšta š oťt e gabidanni». su manžanu guđdal fēmmīnas s ana

345. I dialetti di Bortigali, di Dualchi e di Bono non sono schiettamente né logudoresi, né nuoresi, ma appartengono a quella zona grigia che intercede fra l'una e l'altra parlata e che abbraccia quasi tutto il Marghine e il Goceano. Vedi il mio *Saggio* cit., al § 22.

346. Narrata da Angelina De Riu di Bortigali.

347. Letteralmente significherebbe "la spalla del lentisco". È una specie di poggio coltivato, vicino a Bortigali.

348. Letteralmente significa "sette padelle". È una delle quattro parti (*iginadu*) nelle quali è diviso il paese. Le altre tre sono: *lákkoš*°, *santu zušeppe* e *sa rokkitta*.

Bortigáli

XXXIX

Il racconto di Bortigali e di Santa Maria di Saucchu

Nel tempo antico, si trovava un paese che si chiamava Berre e che è stato distrutto dal fiume di Murtazzolu. Della gente che vi abitava si sono salvate soltanto sette famiglie che si sono riunite in un posto che si chiama *sa bal e sa ghesa* e vicino a qui hanno fatto un vicinato che gli hanno posto [nome] *sette badeddas*. In quel luogo vi nasceva molta ortica ed è per questo che gli hanno posto [nome] Bortigali. In quelle sette famiglie che si sono salvate c'erano tre donne che tenevano il nome di Maria ed erano sposate con tre pastori che pascolavano assieme sul monte. Una notte si sono sognate che a loro era andata una femminella bassa vestita di bianco e di azzurro e loro ha detto che il mattino, appena alzate, fossero andate dove erano i mariti e con essi avessero guardato dove erano pascolando che vi era una pianta grande di sambuco e in mezzo una pietra larga e sotto alla pietra troverebbero la sua statua. Esse impaurite hanno domandato: «Chi siete voi?». «Io sono Santa Maria di Saucchu e dove troverete la mia statua, fabbricherete la chiesa e ogni anno mi farete le novene e la festa l'otto di settembre». Il mattino quelle donne

gontadu bari bari ša išione e ttott ispantadal de ae bbisionadu ša matteši goša, šì šuni diskurtal de šì bønner in kamminu bō aṇdār a ube vin sōl maridoš°. issos ki laš an iskampiadal dae dešu, ana nadu: «ę akkō sal fēmminal nōstraš e abbitt an a esse bbeninḡe?». appēna šunu lōmpidaš ana gontadu ša išione a ssōl maridoš e issus s inḡe šun pōstoš a rriēre. pōska bēro ana nadu: «aṇdammoḡe a ppompiaire, dāntu no bbi berdimmo nnuḡḡa». e ssi šun inkamminādoš°. kaṇḡo šunu lōmpidoš a ssu žassu gi liš aiād inžittād ana idu ša matta mann e šaukku e llueḡo šun akkustiadoš e an agattadu ša bēdra laḡa e ssutt a ssa bēdra š istattu e šanta mariēḡḡa³⁴⁹ gi š agattād ankōra. sun istadoš atturdidōš pō un iskutta, pōska š inḡ an kazzadu šal berritoš e ttottu šì šun imbrenugado nnaṇḡe: «šanta maria mia, itte vortuna ša nōstra, itte grāssia gi amol rezzidu ōe, rezzinḡ a bbōiš! nōil bōš amōš a ffage ssa grēšia, sa nnuinaš e iša vēsta gommente geridel bōiš!». taṇḡo š istāttua ke l ana galād a bbortigale e ll ana bōst in santu brammēri gi vi ssa grēšia mažžōre. ube an agattadu š istāttua, ana vraigaḡu ša grēši e šanta marī e šaukku e ddaē ḡaṇḡo ḡonž annu li vagen sa vēsta e kke la biḡan a ssu mōnte šu šett e gabidānni, su manžān abreskinḡe e kke la biḡaḡ una vēmmin a ppē bō bōmmissa,

349. Nella chiesa di S. Croce di Bortigali si conserva una statua di S. Maria detta *santa maria manna*, ma nel paese c'è una statua più piccola della stessa Madonna, detta *santa mariēḡḡa*; questa sarebbe quella trovata secondo la leggenda e viene ogni anno portata in casa di chi è destinato a fare da *oberaḡḡu*, nella festa che si celebra ogni anno, l'otto di settembre. Il sette settembre, verso le tre di mattina (l'ora in cui sognavano le tre Marie), un suono di campane e uno sparo annunziano che comincia la festa. Tutti si riuniscono in chiesa a S. Croce e *s oberaḡḡa* (la moglie dell'organizzatore della festa) prende Santa Mariēḡḡa e, seguita dal popolo, fa tre giri intorno alla chiesa fra i canti delle litanie, gli spari assordanti e il rullo dei tamburi. Si avviano quindi verso il santuario (che si trova nel territorio di Bolotana) e, giunti a *sa rokkitta* dove c'è una croce, cantano le litanie e *s oberaḡḡa* consegna la Madonna a una penitente che ha fatto voto di portarla al santuario, a piedi, seguita da altre donne pure penitenti. Arrivati a una tanca (*su bašadoržu*), si riposano vicino a una croce, quindi riprendono il cammino verso il santuario. Intanto da Bortigali, verso le sette, muove un'altra processione, che è la più solenne e

si sono raccontate a vicenda la visione (sogno) e tutte meravigliate di aver sognato la stessa cosa, si sono discorse di porsi in cammino per andare dove erano i mariti. Essi che le hanno scorte da lontano, hanno detto: «Ecco le nostre donne e a che cosa saranno venendo?». Appena sono arrivate, hanno raccontato il sogno ai mariti ed essi se ne sono posti a ridere. Poi però hanno detto: «Andiamoci a guardare, tanto non ci perdiamo nulla». E si sono incamminati. Quando sono arrivati al posto che loro aveva insegnato, hanno visto la pianta grande di sambuco e subito si sono accostati ed hanno trovato la pietra larga e sotto alla pietra la statua di Santa Mariella che si trova ancora. Sono stati storditi per un momento, poi si sono tolte le berrette e tutti si sono inginocchiati dicendo: «Santa Maria mia, che fortuna la nostra, che grazia che abbiamo ricevuto oggi, ricevendo voi! Noi vi faremo la chiesa, le novene e la festa come volete voi». Allora la statua l'hanno portata a Bortigali e l'hanno posta in San Palmerio che era la chiesa maggiore. Dove hanno trovato la statua, hanno fabbricata la chiesa di Santa Maria di Sauccu e d'allora, ogni anno, ci fanno la festa e la portano al monte, il sette di settembre, il mattino all'alba e ce la porta una donna a piedi per promessa,

nella quale si porta *santa maria manna* da uomini che hanno pure fatto il voto. La processione è numerosissima e seguita da molti che cavalcano a coppia. Fanno tre giri intorno a Santa Croce e poi s'incamminano; arrivano a *punt e iskala* e lì coprono la Madonna col manto e continuano l'ascesa, finché arrivano a *su bašadoržu* dove si riposano un po' e poi riprendono il viaggio. Arrivati all'entrata del recinto del santuario, trovano *santa mariēḡḡa*; l'incontro avviene tra spari fragorosissimi, quindi comincia la novena. Il giorno diciassette, di buon mattino si fa ritorno al paese partendo prima *santa mariēḡḡa* e poi *santa maria manna*. Tutta questa festa è ottimamente descritta dal Sac. Salvatore Merche in *Santa Maria e Sauccu*, Cagliari, 1901.

akkumpanzađa đae međaš átteras ki ġugen fiqres e kkuadros³⁵⁰
e una be pparte ġugen soš anġelos e kkantan sa llittanias soł
ġošoš a ssołol de đumburroš e a isparol de arkibušoš. su
boġpulu branġinđ a bboġe alta li beđin sal ġrassias e nnarana:
«santa marięđđa mia bella akkansadel noš sal ġrassias ki đotu
boł dommanđamos».

Duálchi

XL
su mont e bažža³⁵¹

fiđ unu badre girkante gi š est agattáđ in d un arzola e a
ddommanđáđ a ssu mere de issa ša lemmosina. ma su mere a
rispoštu gi š annađa vi bistada mala e ll a nnegadu ša limmosi-
na. su badre a ġġiradu šas palaš e sikk est anđadu e su muntōn
e drigu š es kambiáđ in d unu muntōn e bažža e igustu muntōn
e bažža š es kambiáđ in d unu muntōn e đerra.

XLI
ġoržia raġġoša š avara³⁵²

si nara kki una vemmin a nnoimmen e ġoržia raġġoš anđaid
a ss arzola inue driulaiana, kun d una ġorbula in koňka, gi vi
ss ustu bo soš ki driulaiana, ki vi dde čiččoneš³⁵³ in kammi-
nu ġoržia raġġoša ađ agattáđ unu boberu gi l a ddommanđáđ
e su gi viđ in sa ġorbula, ma sa vemmina l a rispoštu: «in sa

350. Sono quadri con immagini di Santi, i quali vengono donati alla Madonna per le grazie che ha fatto.

351. Narrata da Salvatore Zonchello di Dualchi. *mont e bažža* è una collina in territorio di Norbello, la quale ha la figura di un cumulo di grano.

352. Narrata da Salvatorangela Piras di Dualchi.

353. Sono maccheroncini piccoli, rigati, i quali a Cagliari si dicono *malloreddus*.

accompagnata da molte altre che portano fiori e quadri e una
per parte portano gli angeli e cantano le litanie, i gosos a suoni
di tamburi e a spari di archibugi. Il popolo, piangendo a
voce alta, le chiedono le grazie e dicono: «Santa Mariella mia
bella, concedeteci le grazie che tutti vi domandiamo».

Duálchi

XL
Il monte di paglia

Era un frate cercatore che si è imbattuto in un'aia e ha
domandato al padrone di essa l'elemosina. Ma il padrone ha
risposto che l'annata era stata cattiva e gli ha negato l'elemo-
sina. Il padre ha girato le spalle e se n'è andato e il mucchio
di frumento si è cambiato in un mucchio di paglia e questo
mucchio di paglia si è cambiato in un mucchio di terra.

XLI
Giorgia rabbiosa l'avara

Si dice che una donna di nome Giorgia rabbiosa andava
all'aia dove trebbiavano, con una corba in testa che era il
pranzo per quelli che trebbiavano, che era di maccheroni. In
cammino, Giorgia rabbiosa ha incontrato un povero che le
ha domandato di ciò che era nella corba, ma la donna gli ha

górɓula b a ppɛdra». e igussu ɓɔberu gi nan ki vi ddɛu³⁵⁴, l a frastimmaɗa nánɗeli goi: «a ppɛdra di vɛttas». e igussa vɛmmi-na š ɛs fatt a ppɛdra.

XLII

su ɓɔsid e ziu máuru bússulu³⁵⁴

si nara kki unu bastore a nnɔmmene máuru bússulu, tenia ssaš erbɛɛs in d una ɗanɗa, ki las pompiaian duor fižžos suos. una die šu ɓittikku ɗe issor duos ɛr bessidu ɗae šu barakku, sonaɗe šu ɓippiɔl e ganna. ɗott a una ɔrta a ssu bizzinnu š ɛs presentáɗ unu šiññɔr a kkɔnka nuda, ki l a nnadu ɗe istoffare³⁵⁵ šutta šu nurág e ɔno³⁵⁶ gi viɗ in sa ɗanɗa. su bizzinnu, pustis isparidu gussu šiññɔre, ɛs kurt a nnarre ssu vatt a ssu vrade mažžore e ɗottar duo ll an kontáɗ a ssu babbu appena ɗorráɗ e iɗɗa. issu, pustis ɗe aer kunsizzadu šu vižžu ɓittikku a nnɔ tɕimmer kussu šiññɔre, s ɛs kuáɗ in d una matt e ɣessa. su šiññɔre š ɛs presentáɗ un átterra ɔrta e a ɣɣuttu šu bizzinn a ssu nurage e ll aɗ ammustraɗu šu ɓɔsidu, mɛntres ki šu babbu nɔ bbidia nnɛ ssu šiññɔre nɛ ssu vižžu. pustis isparidu šu šiññɔre, su bizzinnu ɛs kurtu ɗae šu babbu e ll a ɣɣuttu a ssu loɣ ammustraɗu ɗae šu šiññɔre. máuru aɗ istoffadu e aɗ agattáɗ una žarra³⁵⁷ ɓren e ɣɔzzar³⁵⁸ ɗe ɔro, ki šikke l a lleáɗ a ddɔmo a dde nɔtte. ɗae ɗaɗɔ gussu bastore š ɛs arrikidu.

354. Narrata da Salvatore Zonchello di Dualchi.

355. Significa “fare un fosso”, “scavare” da *toffu* = “buco”.

356. Il nuraghe Ono è nei pressi di Dualchi.

357. È una specie di pentola molto grossa, con quattro anse.

358. Tradotto alla lettera, vorrebbe dire “cunei”.

risposto: «Nella corba vi sono pietre». E quel povero, che dicono che era Dio, l'ha bestemmiata (le ha imprecato), dicendole così: «A pietra ti faccia». E quella donna si è fatta a pietra.³⁵⁹

XLII

Il tesoro di zio Mauro Bussolo

Si dice che un pastore di nome Mauro Bussolo, teneva le pecore in una tanca che le guardavano due figli suoi. Un giorno, il piccolo di quei due è uscito dalla capanna, suonando il flauto di canna. Tutto in una volta, al piccolo si è presentato un signore a testa nuda, che gli ha detto di scavare sotto al nuraghe di Ono che era nella tanca. Il piccolo, dopo sparito quel signore, è corso a narrare il fatto al fratello maggiore e tutti e due l'hanno raccontato al babbo appena tornato dal paese. Esso, dopo aver consigliato il figlio piccolo a non temere quel signore, si è nascosto in una macchia di lentischio. Il signore si è presentato un'altra volta e ha condotto il piccino al nuraghe e gli ha mostrato il tesoro, mentre che il babbo non vedeva né il signore, né il figlio. Dopo sparito il signore, il piccino è corso dal babbo e lo ha condotto al luogo mostrato dal signore. Mauro ha scavato ed ha trovato una pentola piena di pezzi d'oro che se l'è portato a casa di notte. Da quel tempo quel pastore si è arricchito.

359. In *kampu*, territorio fra Noragugume e Ottana, si vede ancora un masso di pietra nel quale dicono che fosse stata trasformata Giorgia Rabiosa. Lo stesso dicono di un'altra pietra che trovasi in *Taleri*; vedi G. Calis, *Diz. geogr.* cit., Torino, 1843, vol. XII, p. 736, s.v. “Nuragume”.

Bòno

XLIII

su šiddād e su gastēdd e su burġu³⁶⁰

in su gastēdd e su burġu b ađ unu šiddādu mannu, ma nessunu lu bode ttokkare boitt ęs tentādu đae đon blaš d araġona g ęst un ęmmine mannu ġi bared unu điaulu. una ęrt unu bastore mentre vi kku ssu bestiāmine a bbiđu šu šiddādu e ađ avvisau šu rettore. su rettore ġun d un ātteru breideru ana ġumbinau đe ađare a nde ogare šu šiddādu, an aġġanzau su libru bę vage ffuire šu điaulu e ssun pigadoš a ssu gastēddu. kađo vin suš^u šun intrauš a una ġrutta e ana iđu nu muntęn e ęro, ma in kussu momęnt ęs kumpārviđu đon blas. sęs preideroš an kuminzau a ležze ssu libru, ma đon blaš a bbettau vęu e išos preideros sun męrtor brušiádoš^o.

Núoro

XLIV

su vęss e sęs ispošos³⁶¹

duoš ispošos prim e sa vin e s ann e s ispošalissiu, fin ađāđ a kkabađdu a ssantu vranzísk e lula, prę sa vęst e maју, e kommęte šı kostuma dde vākere, zukián i ssa bęrtula

360. Narrata da Antonio Olivas di Bono.

361. Narrata da Fausta Campanelli di Nuoro.

Bòno

XLIII

Il tesoro del castello di Burgos

Nel castello di Burgos vi è un tesoro grande, ma nessuno lo può toccare perché è custodito da Don Blas D'Aragona che è un uomo grande che pare un diavolo. Una volta un pastore, mentre era col bestiame, ha visto il tesoro e ha avvisato il rettore. Il rettore, con un altro prete, hanno combinato di andare a levare il tesoro, hanno preso il libro per far fuggire il diavolo e sono saliti al castello. Quando erano su, sono entrati in una grotta e hanno visto un mucchio d'oro, ma in questo momento è comparso Don Blas. I preti hanno cominciato a leggere il libro, ma Don Blas ha gettato fuoco ed i preti sono morti bruciati.³⁶²

Núoro

XLIV

Il fosso degli sposi³⁶³

Due sposi, prima della fine dell'anno dello sposalizio,³⁶⁴ erano andando a cavallo a San Francesco di Lula, per la festa di Maggio,³⁶⁵ e come si costuma di fare, portavano nella

362. Cfr. anche S. Cocco Solinas, *Don Blas d'Aragona*, Sassari, 1887.

363. È un burrone profondo che si trova vicino alla miniera detta *de sęs enattos*, non molto lontano dalla chiesa di Lula e che si costeggia per poco su di un viottolo assai stretto.

364. I nuoresi sogliono sposarsi e poi, più tardi, prima però che finisca l'anno dallo sposalizio, fare il loro viaggio di nozze a qualche santuario in occasione della festa.

365. La chiesa di San Francesco, quantunque vicina a Lula, appartiene a Nuoro e i nuoresi vi fanno la festa due volte all'anno cioè dal 31 aprile al 10 di maggio e il 4 ottobre. Vi accorrono in gran numero e nella prima solennità che dura dieci giorni, dimorano nelle case vicino alla chiesa (*kumbissias*).

ša kannistèddà šu pannitt e ša pošada ki ðeppian offèrrere a ssu šantu. ša kumpannì e šor festajolor fi mmanna; bi vin finzas šos piøres, su kappellanu e mmèda nnobenantes. arribbauš a ssa ruke, a mmèšu kaminu dae šantu vranzisku šì virman tòttu e iskaḃadḃan prò prāḃdere. ša piøre bokaḃar dae šar bértulas tòttu kantas sas provvistas, kaḃḃo tòttu ša kumpannia vi ppronta prò manikare, kòlat in žiru ki ssu villiḃḃeu beneittu, ki nemmo ssi pòḃe rifiuttār a ssu manku ḃe l assazzare. tòttu kantor fini, azzetan e mmānikan kim piakere šu villiḃḃeu, šolu šòš ispošos kaḃḃo ša piøre lis pòrri ssu prattu ki ssa minēstra beneitta, s inḃe rīdene e nḃo lla tāstana nemmanku. finiu šu pranžu e ppašaos šos kabaḃḃos, ša kumpannia šì pḃnnet tōrra in kaminu. dae ša ruke i ssušu šu kaminu er mēda malu e kkaḃḃo šì ḃeḃpe kkolare issorikēḃḃ³⁶⁶ e su vossu, ki kōmmo šì na dde šòš ispošos, šos kabaḃḃor de ša kumpannia kolan kiēttos, su e šòš ispošos imḃeḃze š umbra ssēnz iskire nemmanku proitta e kke ḡetta ssòš ispošos a ssu trēmene.³⁶⁷ šòš ispošor mōrin irfrakassauš e šas kḃnkaš issōro šun ḡalu kulliaš i ssa krēši e santu mikēli k ēst akkūrziu a ssa e šantu vranzišku. dae ša ḃie šu trēmene šì na ssu voss e šòš ispošos.

XLV

sa krēši e šantu vranzisk e lula³⁶⁸

unu bandiu nuḡorešu vi kkirkau ḃa ša žustissia k aia ffatt una mōrte e ffi kkubau n d una tank akkurzi a llula; fi ddisperau e ssikommēnti vi mmēda divòttu e ffit un ḡmmine mēḃa

366. *orikēḃḃu* è diminutivo di *oru* = “luogo vicino”; *issōru* (in *s oru*) o *issorikēḃḃu* si usano avverbialmente per indicare una vicinanza maggiore di quella indicata da *akkūrziu*.

367. *trēmene* indica un burrone molto scosceso e profondo.

368. Narrata dalla stessa.

bisaccia la *cannistedda*, il tovagliolo e la posata che dovevano offrire al Santo. La compagnia dei festaioli era grande; c'erano perfino i priori,³⁶⁹ il cappellano e molti novenanti. Arrivati alla croce, a mezzo cammino³⁷⁰ da San Francesco, si fermano tutti e scavalcano per pranzare. La priora, levate dalle bisacce tutte quante le provviste, quando tutta la compagnia era pronta per mangiare, va in giro col *fillindeu* benedetto,³⁷¹ che nessuno si può rifiutare almeno di assaggiarlo. Tutti quanti erano accettano e mangiano con piacere il *fillindeu*, solo gli sposi, quando la priora porge loro il piatto con la minestra benedetta, se ne ridono e non la gustano nemmeno. Finito il pranzo e riposati i cavalli, la compagnia si pone di nuovo in cammino. Dalla croce in su, il cammino è molto cattivo e quando si deve passare vicino al fosso che ora si dice degli sposi, i cavalli della compagnia passano quieti, quello degli sposi³⁷² invece si ombra senza nemmeno sapere perché e getta gli sposi nel precipizio. Gli sposi muoiono fracassati e le teste loro sono ancora conservate nella chiesa di San Michele che è vicina a quella di San Francesco. Da quel giorno, il burrone si dice il fosso degli sposi.

XLV

La chiesa di San Francesco di Lula

Un bandito nuorese era cercato dalla giustizia, che aveva fatto una morte (poiché aveva ucciso) ed era nascosto in una tanca vicino a Lula; era disperato e siccome era molto devoto

369. I priori della festa, ai quali è affidato il compito di dirigerla, sono sempre due, per lo più marito e moglie.

370. Siccome il viaggio è piuttosto lungo, verso mezzogiorno, si fermano a metà cammino per mangiare.

371. Il *fillindeu* è una minestra speciale in forma di fogli sottilissimi, la quale bollendo si riduce a una specie di pasta che viene benedetta dal prete. Di questa minestra sacra devono assaggiare tutti coloro che vanno alla festa. Chi non assaggia almeno una volta sola, commette sacrilegio.

372. Gli sposi montano sempre un unico cavallo: l'uomo lo inforca e la donna siede dietro in groppa.

bonu, s ęst invokau a ssantu vranzisku ki ątterar ęortas ąa ssarbau bandioş e impinnę a ssu ąantu ki şi lu diat ae ssarbau, li dią ffaker una kręsia n onęre suo ęust issęr ube vi kkubą issu. sęr de sa ęustissia şun kolauş issorikęęđ ube vi kkubau şu bandiu e nnę ll ana biđu e şu bandiu rikkonnoskęnt a mmantesu ş impinnassione vatta, a ffravikau şa kręsia e kkađ annu vinzaş a ssa męrte, i ssu męş e maју ęst aņđau kin tottu şa vamillia a ffake ssa nobęn a ssantu vranzisku.

Ottána³⁷³

XLVI

su pęsid e ąantu pęđu³⁷⁴

akkųrz e sa kręši e ąantu pęđu b ađ unu pęsidu e bb inđ ađ unu pur ąintr e sa kręsia, ma nęmor b aņđad a llu pigare ga tímme. in antigęriu ozzán e ęęolęzzene vi ttętt una viđđa manna anzir fiđ una zittade manna e bb ąa bbintisętte missaş onzi die e ssantu pęđu viđ in męş e sa viđđa; kaņđo ş ęst ispęrdia şa viđđa, ęolęzzene k ęst inđ unu męnte, s ęs separau đa ozzana e dda e taņđo ş iskia kki kustu pęsidu ęst i ssa kręši e ąantu pęđu. akkųrz e ętt annoş ageđ unu pizzinnu gi şi nara ffranzisku pużżęne e ffi pporkaržu ęst aņđau ęuņđ unu gumpanžu pę pigare şu pęsidu; an kumminzau a mmarrare ku ssu marręne e ssęņđe marraņđe b ađ essí una manu nigęđđa e ttaņđo şikke şun uęioş e dda e taņđo nę ss ađ intęşu gi b ađ aņđau nessuno.

ed era un uomo molto buono, si è rivolto a San Francesco che altre volte aveva salvato banditi e fece voto al Santo che se lo avrebbe salvato, gli farebbe una chiesa in onore suo giusto vicino dove era nascosto esso. Quelli della giustizia sono passati vicinissimo dove era nascosto il bandito e non l'hanno visto e il bandito riconoscente ha mantenuto l'impegno fatto, ha fabbricata la chiesa e ogni anno fino alla morte, nel mese di maggio è andato con tutta la famiglia a fare la novena a San Francesco.³⁷⁵

Ottána

XLVI

Il tesoro di San Pietro

Vicino alla chiesa di San Pietro, vi è un tesoro e ve ne ha uno pure dentro alla chiesa, ma nessuno va a pigliarlo perché temono. In antico, Ottana e Bolotana era tutto un paese grande, anzi era una città grande e c'erano ventisette messe ogni giorno e San Pietro era in mezzo al paese. Quando si è distrutto il paese, Bolotana che è in un monte, si è separata da Ottana e d'allora si sa che questo tesoro è nella chiesa di San Pietro. Circa otto anni fa, un ragazzo che si chiama Francesco Puggione ed era porcaio è andato con un compagno per pigliare il tesoro; hanno incominciato a scavare con la marra ed essendo scavando, vi è uscita una mano nera e allora se ne son fuggiti e d'allora non si è sentito che ci sia andato nessuno.

373. Il dialetto di Ottana appare ancora sostanzialmente nuorese, quantunque per alcune caratteristiche ci richiami ai dialetti campidanesi.

374. Narrata da Francesca Fenudi di Ottana. San Pietro è una chiesa rovinata di cui restano pochi avanzi.

375. Anche oggi le popolazioni del nuorese si recano a San Francesco, facendo anche due giorni di strada a piedi: vi si vedono arrivare uomini scalzi e col capo scoperto, donne anch'esse a piedi nudi, con i capelli sciolti e con un cero in mano. I latitanti si recano al Santo con speciale devozione.

Tresnurághes

XLVII

su sìddiád e šantu marku³⁷⁶

una ɔlta in tresnuraġes, b aiađ una vĕmina manna gi š i naraia rroša. a bbĕzza gusta vĕmina š ęš koġġađa gun d un ɔmine gi š i naraia ġġesųę. kusta vĕmina una noġte a ffattu unu šonnu e a bbiđ a ssantu marku e ll a nnađu: «bai a ttale loġu e ġġuge kkun teguś un ánima ia o šu gane o šu attu». kusta vĕmina no a kkrĕffidu narre nnuđđa a ssu mariđu de su šonnu g a bbiđu. da g ęl bĕnnida ša noġte, sikke šun korkadoś e issa a ffattu vinta de đrommire, invĕĉ ęst addurađa šemper a bbizža. a ɔr e mešanotte, gaňđ a kkrĕttidu gi su mariđu vu ddrummidu, issa bjanu bjanu š inđ ęš pešađa, ľęa ssu attu e aňđađ a ssu loġu gi l a nnađu su šonnu. su mariđu gi š ęst abbizžađu gi ša mużżęre š inđ ęš pešađa š i ęstid issu ġuru e lli ġone ffattu e kkun issu ġuge ssu mannone. appenas ki gusta vĕmin ęst arribbáđ a kkussu loġu li šun kumpássidos tantuś ɔminel bestidol de bjanu e ppróppriu n kussu žassu ęš kumpassid una lažia manna manna bięna de inari. kusta vĕmina šúbitu kk a bbetadu šu attu e kussuś ɔminel bestidol de bjanu š i šun iskumpássidos°. assora gussa vĕmina š ę žžiriada: «a! šikke vu mmariđu meų gu ssu mannone!», e šu mariđu risponde ssúbitu a ppalal de issa: «sɔ innɔġe!». kusta vĕmina de gantu š ęst assustada l ęst addurađa ša ukka đrotta. assɔr ana bięnu šal bĕrtulal de inari laś ana garriġađas subra šu mannone e ssikke šun torrađuś a bbiđđa. e ssigomęnte šantu marku in su šonnu a gussa vĕmina l a nnađu gi de gussu inari nđ ęssere ffattu na ġreža, apustil de unu ġag e đęmpus kusta ġreža ęl bistada vatta gun átteras đomoś a kkostazžol de sa ġreža, una ġo sɔś oġreris e una ġo su ġriore e átteral minores pɔ sa gronfaria. e toġtu sɔś annos si vage kkusta vĕst e šantu marku, su vintġimb e abrilę.

376. Narrata da Maria Piu di Tresnuraghes.

Tresnurághes

XLVII

Il tesoro di San Marco

Una volta in Tresnuraghes c'era una donna anziana che si chiamava Rosa. Da vecchia questa donna si è sposata con un uomo che si chiamava Gesuè. Questa donna una notte ha fatto un sogno e ha visto San Marco e le ha detto: «Va' in tal luogo e porta con te un'anima viva o il cane o il gatto». Questa donna non ha creduto dir nulla al marito del sogno che ha visto. Poiché è venuta la notte, si sono coricati ed essa ha fatto finta di dormire, invece è rimasta sempre a veglia. A ora di mezzanotte, quando ha creduto che il marito era addormentato, essa piano piano si è alzata, prende il gatto e va al luogo che le ha detto il sogno. Il marito che si è avvisto che la moglie si è alzata, si veste esso pure e le va dietro e con lui porta il bue. Appena questa donna è arrivata a quel luogo, le sono comparsi tanti uomini vestiti di bianco e proprio in quel posto è comparsa una caldaia grande grande piena di danaro. Questa donna subito ci ha gettato il gatto e quegli uomini vestiti di bianco si sono scomparsi. Allora quella donna si è girata: «Ah! Se ci fosse mio marito col bue!». E il marito risponde subito dietro di essa: «Sono qua». Questa donna da quanto si è spaventata le è rimasta la bocca storta. Allora hanno ripieno le bisacce di danaro, le hanno caricate sopra il bue e se ne sono tornati al paese. E siccome San Marco nel sogno a questa donna le ha detto che di quel danaro ne avesse fatto una chiesa, dopo un po' di tempo questa chiesa è stata fatta con altre case ai fianchi della chiesa: una per gli organizzatori della festa e una per il priore e altre minori per la confraternita e tutti gli anni si fa questa festa di San Marco, il venticinque di aprile.

Cúglieri

XLVIII

nōstra siññōr e su nie³⁷⁷

nōstra siññōr e su nie ę ssa śanta ħru mmirakulośa e a ssalvau đantal ħoltas kúleri đa međal diğğrązias. una ołta in s ispiąğğ e śanta gatterina, kampiđaneśos e kkuleriđanoś ana id una gąssia gi vuđ in mare sutt e sa rōkk e gagaragas. sōs kampiđaneśos sigomęnte l aían bia ħrimma la gerían issos, ma sōs kuleriđanol la gerían issos puru. sōs kampiđaneśos ana ħrovvau a nde l alziare ma vu ttoppu beśante e nņo bi śun pōttiu reśęssere; assōr ana ħrovvau sōs kuleriđanoś e nde l ana ogađa. sōs kuleriđano ll ana ħōsta suħr e unu garru e lla gerían žuger a ssa gręsi e śanta ruge, ma in kussu momęntu ę ssuzzęssu unu mirąkkulu mannu. sōl ħoęś invęć e gęrrer aņđár a gusta gręśia ana ołtau e ssun kręffioś aņđár a ssu mōnte aldośu. sōs karrettoneriś iskuđían sōl ħoęs pō lōl fage ffuriare, ma nō bi śun reśęssios e assōra su rettōre a nnau đe lōl lassár istare. pustis ki śun arribbauś a ssu mōnte aldośu sōl ħoęs si śun frimmauś e nņo an kręffiu ħrus kamminare, mankari lōś ęppen iskuťtoś a ttōtt iskuđere e llōś ęppen puntos kun su ħuntōlžu. assōr ęs kumpąssia nōstra siññōr e su nie bestíd in kostúmene guņđ unu bizzinnu afferá a ssa manu e llis a ffattu śu zinn e vrimmare. assōr an abbełtu śa gąssia e an agattau gi vuđ una śanta e affąkk a sōs pęl žugiađ iskrittū: nōstra siññōr e su nie. l ana ħōstu đe aśi e ll an fatta śa gręśia.

377. Narrata da Elvira Manca di Cuglieri.

Cúglieri

XLVIII

Nostra Signora della Neve

Nostra Signora della Neve è la Santa più miracolosa e ha salvato tante volte Cuglieri da molte disgrazie. Una volta, nella spiaggia di Santa Caterina, campidanesi e cuglieritani hanno visto una cassa che era in mare sotto la roccia di Cagaragas.³⁷⁸ I campidanesi, siccome l'avevan vista prima, la volevano essi, ma i cuglieritani la volevano essi pure. I campidanesi hanno provato ad alzarla ma era troppo pesante e non ci son potuti riuscire; allora hanno provato i cuglieritani e l'hanno portata fuori. I cuglieritani l'hanno posta sopra un carro e la volevan portare alla chiesa di Santa Croce, ma in quel momento è successo un miracolo grande. I buoi, invece di voler andare a questa chiesa, hanno voltato e son voluti andare al monte Bardosu. I carrettonieri battevano i buoi per farli voltare, ma non ci sono riusciti e allora il rettore (l'arciprete) ha detto di lasciarli stare. Dopo che sono arrivati al monte Bardosu, i buoi si son fermati e non hanno voluto più camminare, quantunque li avessero battuti a tutto battere e li avessero punti col pungolo. Allora è comparsa Nostra Signora della Neve vestita in costume con un piccino preso per mano e loro ha fatto cenno di fermare. Allora hanno aperto la cassa e hanno trovato che era una santa e vicino ai piedi portava scritto: Nostra Signora della Neve. Le hanno posto così (l'hanno chiamata con questo nome) e le hanno fatta la chiesa.³⁷⁹

378. È un picco che si eleva sul mare, sulla spiaggia di S. Caterina.

379. Vedi anche A. G. Angotzi, *Notizie storiche intorno al miracoloso Simulacro della SS. Vergine della Neve*, Cagliari, 1893; G. Deledda, *Fior di Sardegna*, Roma, 1899, p. 114; G. Sanna Naytana, "Le are e i santuari antichi della Sardegna", in *Vita Sarda*, I, n. 15.

Sédilo

XLIX

eurani e dalašai³⁸⁰

i ssu nurák e dalašai ša vižž e su markēši gi šì nariad euránia š inkaria ddónnia di a ssa ventana guntēta e ssempe kkanta ganta. issa vu bbella gommēnt ē unu šole e unu žovvanu gi šì naria floriñdu š inđe vuđ innamoraui. ma berō vu ppōberu e nno dda bodiad ispošare e ppō gussu es k issa dae dēmpuš a igussa barte vuđ airād e ggrōga e ssempe dde malummōre. floriñdu añdia ddónnia šer a ddi gantare gakki ganzōne e una ddie bb a nnau ga šigommēnt nō dda bodiad ispošar inđanánt a ssu muñdu ga vu mmēda bōberu diad añdár a ssu oriēte e inie šì dia ffaer onōre e kka dia ttorrár a intr e gimb annos.

ma ddi vu ssu markēs e iloi gi dda geriad issu; euránia nō nđe geria mmanku š intēša e išu markēs e iloi bō gussu ia mmōvvui ša gerra a ssu babb e issa. tottu šu loġu vu ppreñ e su šamben e sōr mōrtos e euránia branġia ddi e nnotte. unu bellu manzanu aizz arbēskiu š ammentā ga šun passaos sōs kimb annos e kka vlōriñdu nō es torrā ankōra. prange ttantu e ssikke đira ssos pilos kommēnt ē una disperađa, ma đott a una orta zezziđ a kkađdu bō añdár a ss arrenđer a ssu markēs e iloi e ppō val finire ša gerra. kōla ssu riu e kkañdo šì brešentad issa đottur zessan de gumbáttere e approntan una grānde vęsta bō su matrimōniu. i ssu mēntris ki đottur fun kuntēntos pappāñd e bbuffañde euránia vu ssol a un ala e dde intánt intánt abbadiiđ a ssu babbu gommēnt ē ppō ddi bregontare bērdōn e su gi deppia ffaere. tott a una orta šenza š inđ akkattare nessunu šikke buffađ unu zikk e goša e appustir de unu mammēnt ispiřađa. tañdo đottu guss allergia šì gāmbiad in

Sédilo

XLIX

Eurania di Thalasai³⁸¹

Nel nuraghe di Thalasai la figlia del marchese che si chiamava Eurania si affacciava ogni giorno alla finestra e sempre canta canta (cantando). Essa era bella come un sole e un giovane che si chiamava Florindo se n'era innamorato. Ma però era povero e non la poteva sposare e per quello è ch'essa da tempo a quella parte era triste e gialla e sempre di malumore. Florindo andava ogni sera a cantarle qualche canzone e un giorno le ha detto che siccome non la poteva sposare davanti al mondo perché era molto povero, andrebbe all'Oriente e là si farebbe onore e tornerebbe entro cinque anni.

Ma c'era il marchese d'Iloi³⁸² che la voleva esso; Eurania non ne voleva nemmeno l'intesa (sentir parlare) e il marchese d'Iloi per quello aveva mosso la guerra al babbo di essa. Tutto il luogo era pieno del sangue dei morti e Eurania piangeva di e notte. Una bella mattina, appena albeggiato (spuntava appena l'alba), si ricorda che son passati i cinque anni e che Florindo non è tornato ancora. Piange tanto e si strappa i capelli come una disperata, ma tutt'a una volta siede a cavallo per andare ad arrendersi al marchese d'Iloi e per far finire la guerra. Passa il ruscello e quando si presenta essa tutti cessano di combattere e preparano una grande festa per il matrimonio. Nel mentre che tutti eran contenti mangiando e bevendo, Eurania era sola da una parte e di tanto in tanto guardava il babbo come per chiedergli perdono di quello che doveva fare. Tutt'a una volta, senza accorgersene nessuno, si beve un sorso di cosa e dopo di un momento spira. Allora tutta quella allegria si cambia in pianto e tutta la festa

381. Thalasai è un nuraghe distante da Sedilo circa un'ora di cammino e sorge su di una collina a forma di cono tronco.

382. Iloi è un altro nuraghe assai lontano da Thalasai dal quale è diviso da una larga e profonda vallata.

380. Narrata da Aldo Cruccu di Sedilo.

prantu e ttottu ša vēst in kantor de mōrtu. i ssu mēntris kaṇḍ
issa kk ia ŷza ispirau š intēṇḍe ffloriṇḍu šonāṇḍ i fforāš una
ganzōne drist e ammore e iša mōrta ḍorrad apperre ssoš oḡos
pō grikkār a ffloriṇḍu; pōi ḍorrad a kkalare ša ḡonka e mmōri
dde su ḍottu. de su bōberu gantadōre š iskuru, nō ss iṇḍ ad
iskiu bru nnuḍḍa; kissai, ṇḍ ad ēsse mmōrt e su dispiagere! āt-
teru di e manžān akkānt a ssu nurake ana zappau una rug e
onore e išu šon e vlōriṇḍu šegā a kkāntoš°.

L

sa greši e šantu antinu³⁸³

un iskanēšu una die šī vu trabballaṇḍe šu ḍerrinu gaṇḍo
ḍe grōppu ēr bistā aḡḡanzau e pprešu ḍae šor mōroš e kke ḍḍ
ana leau a kkostantinōppoli. inī in kostantinōppoli ḍḍ an fattu
zerakku e ddeppia ttrabballare di e nnotte šenza nessunu ḍis-
kassu e kkaṇḍo nō ṇḍe bōḍia ppruš°, ḍḍ obbrigian a fforz e
ḡonzaš a ssigir a ttrabballare. fuḍ una viḍ e ifferru! ma una
bella die gaṇḍo vuḍ imbrossinā in terra ḍottu brēn e šāmbene
bō sōs kroppos ki ḍḍ ian žau, ḍḍi gumpariḍ un ōmmine bellu
e mmannu e ḍḍi nārada: «nō tti ḍisperer meḍa ga boitte šor
mōror ṇon t an a ppoḍe ttēnnere ankōra bō meḍa ḍēmpuš°:
ista šeguru gi ḡeō ḍ app a lliberare e ammentāḍi ḍe me». appenas
ki a ffinī e narre kustor faḗḍḍos kuss ōmmine ēst iskumpāssiu.
apustir de gustu vattu šun passaḍar meḍar dieš e una bella
notte š iskanēšu šenz iskire manku gommente, s azzappaḍ
in s ispiāḡḡ e bōrtottōreš°. propri i ssu mammentu g
arribbaḍa ḍḍi ḍorrad a pprešentare guḍḍ ōmmine bellu e
mmannu g ia bbiš in kostantinōppoli; ḍḍu vrimmaḍ e ḍḍi
nārada: «kommente ḍ ia brommissu ḍ appo libberau; žeo šeo
šantu antinu e tt appo libberau ga ḡerž a mme var una grēsia.
pīgaḍi gustu šakk e inari, bae a ssēḍilo e iša grēsia vaemīḍḍ i
ssu mōnte iḗši e ḡḡaši šēḍil ad a abbarrare šempe libbera ḍae
ḍōnnia malaḍia». s iskanēšu ḍḍ a ppošt i mmente e a ffattu sa

383. Narrata dallo stesso.

in canti di morto. Nel mentre, quando essa aveva già spirato,
si sente Florindo sonando fuori una canzone triste d'amore e
la morta torna ad aprire gli occhi per cercare Florindo; poi
torna ad abbassare la testa e muore del tutto. Del povero
cantatore, il meschino, non se n'è saputo più nulla; chissà,
ne sarà morto dal dispiacere! Il giorno dopo di mattina, ac-
canto al nuraghe hanno trovato una croce d'onore e l'orga-
netto di Florindo tagliato a pezzi.³⁸⁴

L

La chiesa di San Costantino

Uno scanese un giorno era lavorando il terreno, quando
di colpo è stato afferrato e legato dai Mori e l'hanno portato
a Costantinopoli. Quivi in Costantinopoli l'hanno fatto servo
e doveva lavorare giorno e notte senza nessun intervallo, e
quando non ne poteva più, l'obbligavano a forza di bastona-
te a continuare a lavorare. Era una vita d'inferno! Ma un gior-
no, quando era sdraiato in terra tutto pieno di sangue per i
colpi che gli avevano dato, gli compare un uomo bello e
grande e gli dice: «Non ti disperare molto perché i Mori non
ti potranno tenere ancora per molto tempo; sta' sicuro che io
ti libererò e ricordati di me». Appena che ha finito di dire
queste parole, quell'uomo è scomparso. Dopo questo fatto,
sono passati molti giorni e una bella notte lo scanese, senza
sapere neppure come, si trova sulla spiaggia di Portotorres.
Proprio nel momento che arriva, gli torna a presentare quel-
l'uomo bello e grande che aveva visto in Costantinopoli; lo
ferma e gli dice: «Come ti avevo promesso, ti ho liberato; io
sono San Costantino e ti ho liberato perché voglio farmi una
chiesa. Pigliati questo sacco di denari, va' a Sedilo e la chiesa
fammela sul monte Jesi, e così Sedilo resterà sempre libero
da ogni malattia». Lo scanese gli ha dato retta ed ha fatto la

384. Cfr. F. Tancredi, *Eurania di Thalassai*, Sassari, 1882.

grēsi e su šantu gi ər mēda merakkulošu e kki, a ssu gi báre-de, dđ aḡḡrađađ a abbarrare gu sšos sedilēšo³⁸⁵, mankari gi sšos iskanēšo dđu gržan pō gont issoro.

Abbasánta

LI

su mirakkul e nōstra šinñōr e bonakkattu³⁸⁵

a bbonarkad oññi annu in sa di e degeōtt e gabudanni šì vae ssa vēst e nōstra šinñōr e bonakkattu. un ann in kusta vēsta dđu aía žžente mēda: dđu aíađ endidōreš de ašolu e dde nunzola, endidōreš de iskrareu e lłammeriš e sšos agadiōš bal-laíanta šu ball utturinu e ḡḡriḡilláíanta mēda. tott in d unu a ss ər e sa missa manna, unu ḡḡaganu š akkōstid a unu endidōre de brattos e dđi dommandad unu brattu bō vae ssa grikk aíntr e grēšia. ma šu endidōr e sšos pratto dđi rispōndede: «nōn pōzzo, nō idies kantu bag appo ēndiu?». ma šu ḡḡaganu dđi narađ ankōra: «ēs pō nōstra šinñōr e bonakkattu; zaēmmi šu brattu ga nōstra šinñōra š ad a rrikumpenzare e ss ad a ffae ssa ḡrázia gi dišizzais, nōn mi nazeis ka nōno». su endidōre gi vinzaš assōraš aía ffattu su šurdu, intendinde dantas kōšas s inkiētađ e kkun mala manēra kke oga ssu ḡḡaganu nandēdđi: «nōn tēnz e ḡare nuđđ a nnessunu, e nōstra šinñōra nōn žađ a ppappár a igussar battos kreaturas kī đēnz in dōmo šenza mamm e ffulliadaš». su ḡḡaganu intendinde š ōmmine diáš inkiettu, dđi vúrria dde ballaš e ssikk ándađa; ma nōn fuid is-su mank arribbá a ssa ḡēnn e grēšia gi unu drummužžolu šì bešad e ffaed olare sšos prattos e dđuš appízzigađ a ssu mur e sa ḡennigēđđ e sa šarḡestia e ssi bient ankōr e ssunti ruḡoš e bbiankos.

³⁸⁵. Narrata da Figus Serafina di Abbasanta.

chiesa del Santo che è molto miracoloso e che, a quello che pare, gli piace a restare con i sedilesi, quantunque gli scansesi lo vogliano per conto loro.³⁸⁶

Abbasánta

LI

Il miracolo di Nostra Signora di Bonaccatto

A Bonarcado ogni anno il diciotto di settembre si fa la festa di Nostra Signora di Bonaccatto. Un anno in questa festa c'era gente molta: c'era venditori di ceci e di nocciole, venditori di ceste³⁸⁷ e venditori di ferramenta e i giovani ballavano il ballo *utturinu*³⁸⁸ e gridavano molto. Tutto a un tratto, all'ora della messa solenne, un sagrestano si accosta a un venditore di piatti e gli domanda un piatto per fare la cerca dentro la chiesa. Ma il venditore di piatti gli risponde: «Non posso, non vedete quanto poco ho venduto?». Ma il sagrestano gli dice ancora: «È per Nostra Signora di Bonaccatto; datemi il piatto che Nostra Signora ci ricompenserà e ci farà la grazia che desiderate, non mi dite di no». Il venditore che fino allora aveva fatto il sordo, sentendo tante cose, s'inquieta e con mala maniera manda via il sagrestano, dicendogli: «Non ho da dare nulla a nessuno e Nostra Signora non dà da mangiare a quelle quattro creature che ho a casa senza mamma e abbandona-te». Il sagrestano, sentendo l'uomo così arrabbiato, gli gira di spalle e se ne va; ma non fu esso nemmeno arrivato alla porta della chiesa, che un vento impetuoso si leva e fa volare i piatti e li appiccica al muro della porticella della sagrestia e si vedono ancora e sono rossi e bianchi.

³⁸⁶. Vedi anche R. Puxeddu Manai, *Illusioni e reminiscenze*, Sassari, 1876.

³⁸⁷. *iskrareu* sono veramente dei fusti flessibili con i quali s'intrecciano dei canestri che da loro prendono il nome.

³⁸⁸. È una specie di ballo tondo, nel quale però il cerchio viene spezzato e ricomposto alternativamente, man mano che si danza.

Ghilarza

LII

sar ġanas e ssas sennqar de donnigazza³⁸⁹

sar ġanas fuínti bittikkeđđēđđas pittikkeđđēđđas e bbivíant in sar dōmur de sar ġanas in trempu e in santu ġuanni.³⁹⁰ fuínti međa bellas e ssi estíanta de ruġu gun d unu mukkadōr affroriau e ppost a ssa zittina³⁹¹ e kkun sas kannakkar de qru³⁹² e kkuśíanta e ffiláíanta e ttribballaíanta in sa đerr insōru. sar dōmur de ġanas funtiś in su mōnt e ssqs trator fuínti bittikkeđđēđđos kommente issas e ttōttu ssqs prator froriaus. kusta žente bivíant appartadar de saś átteras e ffuínti međa relliġġōśas; sa grēsja insōru fui kkommente dđa denimmo nnois. sigommenti śar ġanar fuínti međa rikkas in su ġunzá insōru ant agattau međa ġośa valorōśa. kandu iġaġa vui ppittikka nd aíađ istu una in ōrgono³⁹³ ġi dđ aía ttokkada e dđ aía ppreguntad a inú andaíad e ssi ġeríad andár impari gun issa; iss a ttemmi e a nnau ġi nq. kustu ad esse noránt annor fáede. kusta žente gandu vuntir bēnnios sos piśanos a ppag a ppagu śi vuntis ispērdias ma de sar dōmoś insōro śi nd agattad ankōra.

kēntu ottánt annor fáede bivíanta sas sennqar de donnigazza in su iginau ġi śi naraía ddonnigazza.³⁹⁴ sar dōmoś insōru vuínti vattas kommente sq nnuráġesí, ma međa bru mmannaś e im meś a ssu ġardinu. nōn bessíanta ġaśi mai śi nōn fuid a ssu ġardín insōro. sa omminig andaíanta dōttuś im pariś a ssa miss a unu ġuvvēt e sqs parar franziskanos ki vuid

389. Narrata da Mariannicca Fadda di Ghilarza.

390. Trempu e San Giovanni sono due località nelle vicinanze di Ghilarza.

391. *ponni su mukkadōr a ssa zittina* = “mettersi il fazzoletto alla S. Zita”. Di questa santa che è venerata a Ghilarza, si trova nella chiesa la statua che ha un piccolo manto che dalla testa le scende sulle spalle.

392. *sa kannakka* è una collana pesante che portavano una volta le ricche popolane di Ghilarza.

393. Ōrgono è una località vicinissima a Ghilarza.

394. Anticamente il paese di Ghilarza era diviso in tanti rioni, tra i quali *donnigazza* e *ġilarzeddu*.

Ghilarza

LII

Le Gianas e le Signore di Donnigazza

Le Gianas erano piccoline piccoline e vivevano nelle case delle Gianas in Trempu e in San Giovanni. Erano molto belle e si vestivano di rosso con un fazzoletto fiorito e posto alla Santa Zita e con le collane d'oro e cucivano e filavano e lavoravano nella loro terra. Le case delle Gianas sono sul monte e i mobili erano piccolini come esse e tutti i piatti fioriti. Questa gente vivevano appartate dalle altre ed erano molto religiose; la chiesa loro era come la teniamo noi. Siccome le Gianas erano molto ricche, nel loro recinto hanno trovato molte cose di valore. Quando nonna era piccola ne aveva visto una in Orgono che l'aveva toccata e l'aveva interrogata dove andava e se voleva andare insieme con essa; essa ha temuto e ha detto di no. Questo sarà novant'anni fa. Questa gente, quando furono venuti i pisani, a poco a poco si furono disperse, ma delle case loro se ne trova ancora.

Centottant'anni fa, vivevano le signore di Donnigazza nel rione che si chiamava Donnigazza. Le case loro erano fatte come i nuraghi, ma molto più grandi e in mezzo al giardino. Non uscivano quasi mai se non era al giardino loro. Alla domenica andavano tutte insieme alla messa a un convento dei

in burëkko e in su gantaređđdu³⁹⁵ e ffinzas ki nōn beníant issas, sos paraš nōn kominzaíanta ša missa. si estíanta de linu e dde bannu gi dešsánt issas e ttottu, ma sar bunneđđa đđar rikka-maíant a kkolōres kun filu g ordinzaíant issas e ttottu e im pē žugíanta šar babbuzzar rikkammađas kussas puru, in kōnka žugíant unu mukkađore bianku e in sutta bortaíant unu gambussinu gun nastroš. teníanta dešōror mannos e ušaíanta đđos sutterrār in tutt e su bavimmēnt e sar đomos; kandu šamo-naíanta šor rōbba invéz e šabōne vrigaíanta grivvažžu³⁹⁶ e ssu đribbáll insōru vuid a ffilār a ttesser e a rikkammare. kandu vuntir bēnnios šos pišanor funtiš iskumpartas.

LIII

sa grešj e šantu šarafinu³⁹⁷

sa grešja ēst istād agattā dde unu gassađore bassežžeri; issu bō š ispassiār ēst andā a ssa gampañña e ss ē spērdju n su žirare šu šartu; in su mēntri k iskurigaía ssa đie, s ēš krokkau im paris kun su gani gi bortaía kkun issu, in tutt e na matta. e ssin kraš a mmanžán a ss arbeskidōrža š inde bešad e ttōrrad a žžirare abbaídānd a žžoss e sa branūr e sa muntañña; in kussu mommēnt a bbistu na grabittura e kkreía kki vēssid una ommu e assōraš^a đđue geríad andare. ma unu busku bizzau nō đđu lassaía ppassare e ttōt in d unu nd ēssid una grabōla e iss az-zuffāndiši gun su gane đđi lassaía ssu bassažžu; kandu šu gane vuid a illarģu de su mēri, aģģenža ppō šos kōrros sa grabōla e ttrāsiga đrāsiga ke đđa đragad a intr e na mōla manna. su gas-sađore šeginde šu gammín e su gane, kun ġrand ispantu š ēst agattau aíntr e na grešja. assōraš a pportau š annōtt a ssa iđđa

395. Sono due località vicine a Ghilarza.

396. Veramente è una specie di pane fatto di farina abburattata con una certa quantità di crusca.

397. Narrata da donna Antioca Piras di Ghilarza. La chiesa di San Serafino si trova vicino al Tirso, nel territorio che appartiene a Ghilarza. Al di là del Tirso, c'è il paese di Uta.

frati francescani che era in Burècco e nel Cantarèddu e finché non venivano esse, i frati non cominciavano la messa.³⁹⁸ Si vestivano di lino e di panno che tessevano esse stesse, ma le gonnelle le ricamavano a colori con filo che ordivano esse stesse e in piedi portavano le babbucce ricamate queste pure, in testa portavano un fazzoletto bianco e sotto portavano una cuffia con nastri. Avevano grandi tesori e usavano sotterrarli sotto al pavimento delle case; quando lavavano le vesti, invece di sapone, fregavano *crivazzu* e il lavoro loro era a filare, a tessere e a ricamare. Quando sono venuti i pisani sono scomparse.

LIII

La chiesa di San Serafino

La chiesa è stata trovata da un cacciatore passeggero; egli per divertirsi è andato alla campagna e si è sperduto nel girare il monte; nel mentre che scuriva il giorno, si è coricato insieme col cane che portava con sé, sotto una pianta. E sino domani mattina all'albeggiare si alza e torna a girare, guardando in giù della pianura della montagna; in questo momento, ha visto una copertura e credeva che fosse una casa e allora vi cercava di andare. Ma un bosco spesso non lo lasciava passare e tutto a un tratto ne esce una cerva ed essa azzuffandosi col cane gli lasciava il passaggio; quando il cane fu lontano dal padrone, afferra per le corna la cerva e trascina, trascina, la trae dentro un cespuglio grande. Il cacciatore, seguendo il cammino del cane, con grande meraviglia si è trovato dentro una chiesa. Allora ha portato la notizia al paese e

398. Cfr. G. Calvia Secchi in RTP, a. I, fasc. VII, p. 513.

e ffuntis torraus e anta šegau šar matta pō ie bbēni ša grēsja e ddu ant agattau š istattu e šantu šarafinu. kusta oge š est ispárt in su bartarigau e ffuntis kurtos tottus pō ie ssa vista. e ssigommenti š ddrattaia dde unu šartu isolau e nnáskja ša đirri e soš ulēšos k issos kerianta šu bossessu. ma šigommente šor gillaržešo nnō ssiđđ anta grēffiu gare, si vuntir žaus a ssar manoš e ant intu šor gillaržešos; ant okkju šu gappu e dduš anta gazauš a ss attra bart e su đirsu e ddi aske šor gillaržešos anta đentu ša grēsja. ma una bella die, soš ulēšos funtis torraus a ssa grēšičđđ e šantu šarafinu e kk anta vurau ša gampana bō vai dispettoš a ssor gillaržešos, ma kandu vūinti zampánd i ssu vrūmmene kke ddiš est orrútt a ss abba e nnō dđ anta bōzzi agattare, ma bō sa vēst e šantu šarafinu a mmešudie š intēde ssonande n meš e s abba.

Narbolía

LIV

su maraku de šanta battroilla³⁹⁹

de međa in sa idđa de donniğala v-iánta ša v-ēsta de šanta battroilla. a ssu marí gommeṇti v-iánta šēmpiri, is pizzinnuš e is pizzinnas fuánti ballēdi e ssu so~adōri v-u so~adōr e lauēđđas. kommeṇti v-uánti ballēdi e passau ũ gummu~igae; nemuš de gustus s est imbannugau e anti šigí a bballae. issaras santa batroilla bō dduš kastigae dduš a ffattu furriāj a pperdas tottuš im pari kù su so~adōr e lauēđđas.⁴⁰⁰

399. Narrata da Niccoletta Ortu di Narbolía.

400. A Donigala si vedono ancora alcuni sassi di media grandezza disposti in circolo, attorno a un sasso maggiore.

sono tornati e hanno tagliato le piante per veder bene la chiesa e là hanno trovato la statua di San Serafino. Questa voce si è sparsa nel vicinato e sono corsi tutti per vedere la vista. E siccome si trattava di un territorio isolato, è nato il puntiglio degli ulesi che volevano il possesso. Ma siccome i ghilarzesi non glielo hanno voluto dare, si sono dati (sono venuti) alle mani e hanno vinto i ghilarzesi; hanno ucciso il capo e li hanno cacciati all'altra parte del Tirso e così i ghilarzesi hanno tenuto la chiesa. Ma un bel giorno, gli ulesi sono tornati alla chiesetta di San Serafino ed hanno rubato la campana per far dispetto ai ghilarzesi, ma quando furono passando nel fiume è loro caduta nell'acqua e non l'hanno potuta trovare; ma per la festa di San Serafino, a mezzogiorno, si sente suonando in mezzo all'acqua.⁴⁰¹

Narbolía

LIV

Il miracolo di Santa Petronilla

Da molto, nel paese di Donigala facevano la festa di Santa Petronilla. Al meriggio, come facevano sempre, i giovani e le giovani stavano ballando e il suonatore era suonatore di launeddas. Come stavano ballando, è passato un viatico; nessuno di questi si è inginocchiato ed hanno seguitato a ballare. Allora Santa Petronilla per castigarli, li ha fatti cambiare in pietre tutti insieme con il suonatore di launeddas.

401. Vedi anche M. Licheri, *Ghilarza*, Sassari, 1900, p. 364. Per altre narrazioni simili a questa, cfr. ATP, XII, pp. 562-564 e XIII, p. 500.

Riòla

LV

su gunḡá e su gauḡoru⁴⁰²

ũa ɔtta ũa vēm̃mi~a ɛ andaa a rregōli is sparau n su gunḡá akkánt e su gampuśánt e nuraki. ma in d un mammēnt a biu ũa bībera e ḡḡ a iskuttu sa bēdra ma nō ḡḡ ɛ arrennessi a ḡḡi vērri; insaras sink ɛ ffuú a ssa iḡḡa sua e ssa bībera ḡḡ ɛ andaa nfattu. sa vēm̃mi~a ɛ istaa meḡḡa diśi mauádia ma i ḡḡommaiś iḡḡ anti nau ga vu kkośa gi ś aía ppoḡtu n koṅka ga śa bībera nō ḡḡui vuḡi, e ssa vēm̃mi~a ɛś sanada. ù antra ɔtta sa vēm̃mi~a ɛ andaa a rregōli is sparau a ssu gunḡau e ù antra ɔtta a biu sa bībera e ḡḡ anti bia i ḡḡommai ppuru e kkrikkanta nde ḡḡa okkii e nnoṅ ḡḡ anti bōzziu. sa vēm̃mi~a gusta ɔtta buru ś ɛ mmauádia e nd ɛm moḡta n pagu ḡēm̃puś^u. sa bībera vuḡ ù anim e su gampuśantu e kki ollia ffai mai a gussa bōbera vēm̃mi~a. de guss ɔtta śu gunḡá iḡḡ anti nau śu gunḡá e su gauḡoru. e nno ḡḡu ɛ andau bru nniśsunuś e nno ḡḡ anti bru ttrabballau.

Cábras

LVI

su moṅt e balla e issu moṅt e ḡrigu⁴⁰³

in tēmpuś antigu bivíad una mnakkēś arrikka meḡḡa meḡḡa e ttenía bēis bestiammi~ e dḡōnnia razz e gośa e dḡōnni annu vadíad arragotta mann e lōri. ù annu víad ù annada bella bella

402. Narrata da Lucia Trogu di Riola.

403. Narrata dal Rev. Don Giovanni Cano di Cabras. Nel Sinis, territorio appartenente ai comuni di Cabras, Riola e San Vero Milis, nel circondario d'Oristano, vi sono due collinette delle quali una ha la forma di un mucchio di paglia (*moṅt e balla*) e l'altra, di un cumulo di grano (*moṅt e ḡrigu*). Vicino a quest'ultima, vi è un masso in cui il popolo vedeva la

Riòla

LV

Il chiuso del serpente

Una volta una donna è andata a raccogliere gli asparagi accanto al camposanto di Nurachi. Ma in un momento ha visto una vipera e le ha scagliato la pietra, ma non le è riuscito di ferirla; allora se n'è fuggita al paese suo e la vipera le è andata dietro. La donna è stata molti giorni malata, ma le comari le hanno detto che era cosa che si aveva posto in testa, che la vipera non c'era e la donna è sanata. Un'altra volta, la donna è andata a raccogliere gli asparagi al chiuso e un'altra volta ha visto la vipera e l'hanno vista le comari pure e cercavano di ucciderla e non l'hanno potuto. La donna questa volta pure si è ammalata e ne è morta in poco tempo. La vipera era un'anima del camposanto e che voleva far male a questa povera donna. Da quella volta il chiuso l'hanno detto il chiuso del serpente e non c'è andato più nessuno e non l'hanno più coltivato.

Cábras

LVI

Il monte di paglia e il monte di grano

Nei tempi antichi, viveva una marchesa ricca molto molto e teneva beni, bestiame e ogni sorta di cosa e ogni anno faceva raccolta grande di frumento. Un anno era un'annata bella

e issa mnakkēs ęst andá a ss ražq̃a innui vía ssu đrig ispallau e issa balla vatt arega⁴⁰⁴ e innia s ęs sęzzia in d ũ skannu mannu b̃o gastiai i zzarakkus ki deppiánta mešurai su đrigu e kki đđu boniant in sakkariaš⁴⁰⁵ e kkun is karu de i b̃oēs ink idđu liánt a dd̃om e su mnakkēšu. e insaraš ũa b̃arig e b̃õburu de i biđđa de akkanta vunt andauš a ss raž̃o e sa mnakkēša b̃o đđi dommandai ũ goginğęđđ e đrigu.⁴⁰⁶ sa mnakkēša gandu đđuš a bbius s ęst arrannegād e ink idđuš a llorau kun mala manęra, nęndi ga nd aía ffattu b̃agu e kkando dęuš^u n idđ iád a gğai męđa ga nka nd aíađ a ffai de limúšinaš^a. e insara kommęnt e ũa spezzi e mirákku, sa mnakkēša s ę ffurriada n d ũa będra manna e issu đrig e issa balla in du mmontigęđđu de đerra gi s agattant ank̃ora. su de su đrigu ę de su s̃att e grabas, su de sa ball ę de su s̃att e arrĩor e de šanęeru.

Oristáno

LVII

su gont e gommęnt ę istęttia vundád aristáisⁱ⁴⁰⁷

ğonnáriu via dde sa idđ e đarrus k imm̃oi đđu ęs santu ann e šinnis e iád intu ũa gęrra k̃u issu šurtá e is turku mm̃oruš e nne đđ ia ppigá ssa vill azzullęmma gi via bbęlla gommęnt ę ũa roša. a gğonnáriu gusta bičč̃okka đđi bražia mmęđa ma issa

forma di una donna seduta su di un seggiolone; accanto al masso c'è pure un'altra collinetta a forma di cono schiacciato, che chiamano *su gugudđau* cioè "il cumulo che è formato dalle spighe o dalle parti di esse che debbono esser trebbiate di nuovo, perché non riusciron bene la prima volta". *kugudđu* significa "cappuccio", è quindi l'involucro che ha il grano quando è ancora nella spiga.

404. *arega* è il mucchio di paglia costruito in forma di tetto spiovente.

405. *sakkaria* è il complesso di venticinque o cinquanta sacchi.

406. *koginğęđđu* è una manata di grano o di cereali in genere. I poveri del Campidano sogliono passare dalle aie durante il raccolto, a chiedere l'elemosina.

407. Narrata da Efisio Carta di Oristano.

bella e la marchesa è andata all'aia dove era il grano spagliato e la paglia fatta a mucchio e quivi si è seduta in una seggiola grande per guardare i servi che dovevano misurare il grano e che lo ponevano in *saccaria* e con i carri dei buoi lo portavano alla casa del marchese. E allora alcuni poveri dei paesi vicini sono andati all'aia della marchesa per domandarle un pugno di grano. La marchesa quando li ha visti si è inquietata e li ha cacciati con cattiva maniera, dicendo che ne aveva fatto poco e quando Dio gliene darebbe molto, già ne farebbe di elemosine. E allora, come di una specie di miracolo, la marchesa si è cambiata in una pietra grande e il grano e la paglia in due monticelli di terra che si trovano ancora. Quello di grano è della campagna di Cabras, quello della paglia è della campagna di Riola e di San Vero [Milis].

Oristáno

LVII

Il racconto di come è stato fondato Oristano

Gonnario era del paese di Tharros che ora vi è San Giovanni di Sinis e aveva vinto una guerra col sultano dei turchi mori e gli aveva preso la figlia Zulemma che era bella come una rosa. A Gonnario questa ragazza gli piaceva molto ma essa

nò ndi ollia ss antèndia e ppò gustu gonnàriu ad isprimizziau a ssi bistai bō gussa fēas a kkandu ša bell azzullemma ddi a nnau ga ddu sposá kkandu šu stài e oru gi ddu est ingūi eniad ū idda manna. gonnàriu gi deniad inai vorti e ttenia zzerakku mmedas ad isprimizziau a štutai su stài e oru bō ddu vai ša idda. ma su diau šink e fulliau n su stāiu e ssu stāiu s e ttorrau a prei; gonnàriu dišisperau nò išidia kkommenti bōdi vai e ūa bella di e andau a montiarci bō šī okkí. ma gandu via ppò šī okkí e ppassau ūa nu e garrogaš e agōa ne dd e essiu šu diau e dd a nnau: «šī dui vrimma kkustu battu gun su šangu e dui, sa idda nò ad a ttenni bru ddannu e ttu iás a isposá a azzullemma». gonnàriu vrimma ssu battu gi bassau ū annu ad a gğai š āim a ssu diau. sa idda dd ianta vatta ondi via ss akku e su stāiu e gğonnàriu s e kkoiau gun azzullemma e dd anti vatta gristiāa e dd anti bōstu aristāa. in su mētri ss annu bassad e bbēnnia nd e ss ūttima di e gğonnàriu bō mantēnni su battu vattu gun su diau šink e ffuii ūa nōtti de sa gabizzē e e andau a ssa greši e s arrammēdiu gi ad agattá obetta e ad agattá a nnōstra ša~iōra e dd a ddommandau de nd iddu libberai de su diau. nōstra sa~iōra dd a ddrommiu i a ppigau sa vigura sua i est andá ffēas a undi via ssu diau e dd a gğettá ssu skrapolláriu benedittu e dd a ppigau šu batt e gonnàriu. insaraš e ttorrad a kkrēšia nd ad išidau a gğonnàriu e dd a ttorrau šu battu. gonnàriu nò bbollia mmanku grēe a ssu gi biđiad e ss e ingē~ugau im pē de ōstra sa~iōra. gonnari e azzullemma anti šigiu a bbivi guntēntuš e a ssa idda dd anti bōstu aristāa.

non ne voleva sentire e per questo Gonnario ha cominciato a tormentarsi per questa fino a quando la bella Zulemma gli ha detto che lo sposava quando lo stagno d'oro che è lì diveniva un gran paese. Gonnario che teneva danari forti (parecchi) e teneva servi molti ha cominciato ad asciugare lo stagno d'oro per fabbricarvi il paese. Ma il diavolo si è gettato nello stagno e lo stagno si è tornato a riempire; Gonnario disperato non sapeva come poter fare e un bel giorno è andato a Montiarci per uccidersi. Ma quando era per uccidersi è passata una nube di cornacchie e poi gli n'è uscito il diavolo e gli ha detto: «Se tu firmi questo patto col sangue tuo, la città non terrà più danno e tu sposerai Zulemma». Gonnario firma il patto che, passato un anno, darà l'anima al diavolo. La città l'hanno fatta dove era l'acqua dello stagno e Gonnario si è sposato con Zulemma e l'hanno fatta cristiana e le han posto [nome] Aristana. Nel mentre l'anno passa e venuto è l'ultimo giorno e Gonnario per mantenere il patto fatto col diavolo se n'è fuggito una notte dal letto ed è andato alla chiesa del Rimedio che ha trovata aperta ed ha trovata Nostra Signora e le ha domandato di liberarlo dal diavolo. Nostra Signora lo ha addormentato e ha preso la figura sua ed è andata fino dove era il diavolo e gli ha gettato lo scapolare benedetto e gli ha preso il patto di Gonnario. Allora è tornata alla chiesa, ha svegliato Gonnario e gli ha tornato il patto. Gonnario non voleva nemmeno credere a ciò che vedeva e s'è inginocchiato ai piedi di Nostra Signora. Gonnario e Zulemma hanno seguito a vivere contenti e alla città le hanno posto [nome] Aristana.⁴⁰⁸

408. Vedi anche G. Cossu, *La bella Zulema e gli stagni d'Oristano*, Cagliari, 1882 (estratto da "L'avvenire di Sardegna").

Terrálba

LVIII

sa grėsia di šantu dřiáguš^{u409}

međas annu fáidi, in terráŭba iđđoi ia ddus preídi ki si đir-riánta međa, e unu de issu fuđ arrennėšiu gun dináiši a im-brollokkai duš ǫmmi maŭu de iđđa a bočči su gumpangŭ e pǫ nnǫ ffai grei ga vuđ issu, s ę ppattiu de ssa ddi nnantiš a ũa iđđižęđđa pǫ ssa vvesta de šantu dřiágu ki vu ssu šantu de ssa iđđižęđđa. perǫ de gi vu kaŭau a ssa vęsta e fuđ iskurigau nǫ ppođiađ assebjaí in loĝu benú, pǫ ssu maŭi gi deppíanta vai a ssu bređi ǫǫ ĝruppa sua. insara s ę pǫstu međ a pǫregár de ĝor a ssantu dřiágu k ind ęssi kampau a ssu gumpangŭ, promittandiđđu de đđi vai ũa grėsja akkanta de ss ǫmu de ssu gumpangŭ e đ iđđi vai sa vęsta đonni annu. de ǫei ku issu manĝau s ę pǫstu in kammiu vačč a terráŭba e a toťtu i ĝĝornodėri k iđđ adobjańta ǫregontáđ a ssu ǫrǫppiu: «ita nǫvaša đđu ađ in biđđa?». e toťtušu đđi nanánta ga nǫ đđu ia nišŭa ĝoša de nǫu. arribbau a terráŭba fuđ andau a ččikkai ĝuđđuš ǫmmi ki a ppagau e ikustuš insaraš iđđ anti gontau ga nǫ íanta ǫǫzzii vai nuđđa boitta gi sa nǫtti in s ǫmu de gussu gi deppíanta bočči đđu ia toťtu sa nǫtti luži finzaš a ss obrešidǫžu e ss intendiađ išu skakkáju e ssu sǫu de is prattuš e de is tassa finzaš a ssa ia. su breídi maŭu de ĝ ađ intėndiu đǫttu ĝustu, sinč ę llassau arrui nĝinugau đoręndu grázias a ssantu dřiágu de su mirákulu ĝ iđđ ia fattu. insaraš ęst andau a ččikkai su gumpangŭ e iđđ a nnau đǫttu su maŭi gi deppía fai e ssu gumpangŭ đđ a nnau gi ntra nǫtti issu si vuđ akkoitau a kkrokkai e nǫ tteniađ a nnėmušu n đomu. ambadús preídi si vunt imprassáušu i anti vattu sa ĝrešęđđa de šantu dřiáguš^u, akkantu de ssa đomu gi vu sussėdiu su mirákulu. đonni annu a ss ǫttu di austu đđi váinti sa vęsta.

409. Narrata da Giuseppina Zucca di Terralba. La chiesetta di San Ciriaco è posta in fondo a Terralba, proprio dove il paese confina con la campagna e dietro ad essa incomincia un fitto bosco.

Terrálba

LVIII

La chiesa di San Ciriaco

Molti anni fa, in Terralba c'erano due preti che si odiavano molto e uno di essi riuscì con denari a persuadere due uomini cattivi del paese a uccidere il compagno e per non fare credere che fu esso si è partito dal giorno avanti a un paesello per la festa di San Ciriaco che era il santo del paesello. Però da che era calato alla festa e si fu fatto scuro, non poteva tranquillizzarsi in luogo nessuno, per il male che dovevano fare al prete per colpa sua. Allora si è posto molto a pregare di cuore a San Ciriaco che ne avesse scampato il compagno, promettendogli di fargli una chiesa accanto alla casa del compagno e di fargli la festa ogni anno. Di buon mattino si è messo in viaggio verso Terralba e a tutti gli operai che lo incontravano domandava allo stesso modo: «Che nuove c'è in paese?». E tutti gli dicevano che non c'era nessuna cosa di nuovo. Arrivato a Terralba, fu andato a cercare quegli uomini che ha pagato e questi allora gli hanno raccontato che non avevano potuto far nulla perché la notte nella casa di quello che dovevano uccidere vi era tutta la notte luce fino all'albeggiare e si sentivano gli sghignazzi e il rumore dei piatti e dei bicchieri fino alla via. Il prete cattivo da che ha inteso tutto questo, si è lasciato cadere inginocchiato, volgendo grazie a San Ciriaco del miracolo che gli aveva fatto. Allora è andato a cercare il compagno e gli ha detto tutto il male che doveva fare e il compagno gli ha detto che fra la notte egli si era affrettato a coricarsi e non aveva nessuno in casa. Ambedue i preti si sono abbracciati ed hanno fatto la chiesetta di San Ciriaco vicino alla casa dove fu successo il miracolo. Ogni anno, all'otto di agosto, gli fanno la festa.

LIX

su gontu d i domu beččas^{a410}

in kustu llogu d i domu bečča č ę ddināi n poderi de su dimōniū e pō gussu in kustu llogu dđoi ęssi kōša māua^a. pō gussu gi sa gğenti điminti nči bassāj a da nōtti boitt akkandu dđoi ęssid ūa vēmmi~a, akkandu s idđoi biđ ūu biččokkēdd a kōnka šotta e ki skrakkāuiada, a bōtta s idđoi biđ ūu ommi gi si brillīnguada. ūa oтта duš ammigu fōttiis e kkoragğōšu fiant andau patt a bari a i domu beččas^a pō bbi k idđo iad a bessī gōša māua^a, poitta g issu nō kkredīant is kōša ki narānt in sa biđda; e makkai nči sīanta abarrāus^u, nō anti biu attra gōša šetti ūa buđda gun pillōi^s. ma sa nōtti anti biu n su šonn ūa buđda ingiriada de billōiisi međa gommēnti sa brōppia nōtti dđ anti biu diaderu^s in su gunğau de i domu beččas^a, ma viad appuđdād ašuba de ūu mōnti de ọru. a manğau s anti gontau batt a bari su išu g ianta vattu e insaraš anti grēttiu gi sa buđda gū is pillōi fessi ūa gōša maua e kki či dēppiad ęssi diaderu dinai. su bruš akkrunnottau idđ a nnau a ssu gumpanğū gi annanta batt a bari a ndi liai su inai g idđoi vu tuđau: ma su gumpanğū si vuđ arreffuđau boitta gi si narađa gi su dimōniū iad a donai su dinai a kk idđ iad a gāi s ánima. ma su gumpanğū gurağğōšu ęst andau a ssu brōppiu. komment ę stēttiu süssēdiu nō ssi šidi, ma su vattu ę istēttiu gi guss ommi de bōburu gi vu piččigau a terra, tott a ūa oтта s ęst arikkīu e ffu tirriau de đottu sa idđa, boitta gantu bru fuđ arikkū de bru fu maūu. di a manğau s indi vu pašau de i spēzia maua e dđi a nau a su šrebidōri k idđi ęssi kunkodrau su guađdu ga deppiad andai a ssu šattu. su šrebidōri dđi a nau gi su guađdu vu biskilliošu e gi nō ssi ęssid attriviu de dđu nkošai. ma su mēri gand ad intēndiu gustu s indi ęst

LIX

Il racconto de “Le case vecchie”

In questo luogo de “Le case vecchie” c’è denaro in potere del demonio e per questo in questo luogo ci escono cose cattive (fantasmi). Per questo che la gente temono di passarci di notte, perché quando vi esce una donna, quando vi si vede un ragazzetto a testa scoperta e che sghignazza, a volte vi si vede un uomo che si lamenta. Una volta due amici forti e coraggiosi erano andati assieme a “Le case vecchie” per vedere che là avevano da uscire cose cattive, perché essi non credevano le cose che dicevano nel paese; e benché ci siano rimasti, non hanno visto altra cosa eccetto una gallina con pulcini. Ma la notte hanno visto nel sonno una gallina attorniata di pulcini molti come la stessa notte l’hanno vista davvero nella località de “Le case vecchie”, ma era appollaiata sopra un monte d’oro. Di mattina si sono raccontato assieme il sogno che avevano fatto e allora hanno creduto che la gallina con i pulcini fosse una cosa cattiva e che ci doveva esser davvero denaro. Il più ardito ha detto al compagno che andavano insieme a levare il denaro che là era sotterrato: ma il compagno si fu rifiutato perché si diceva che il demonio darebbe il denaro a chi gli darebbe l’anima. Ma il compagno coraggioso è andato lo stesso. Com’è stato successo non si sa, ma il fatto è stato che quell’uomo di povero che fu appiccicato a terra, tutt’a una volta si è arricchito e fu malvisto da tutto il paese, perché quanto più fu ricco di più fu malvagio. Di mattina si fu alzato di umore cattivo ed ha detto al servitore che gli avesse preparato il cavallo che doveva andare in campagna. Il servitore gli ha detto che il cavallo fu bizzoso e che non si fosse azzardato di cavalcarlo. Ma il padrone quando ha udito

410. Narrata da una donna di Terralba la quale non vuol esser nominata, perché gli eredi dell’uomo arricchito, di cui si parla nella leggenda, esistono tuttora. *i domu beččas^a* è una località che si trova nello stradone che conduce da Arcidano a Terralba; vien così denominata, perché vi è un gruppo di case diroccate.

arrísiu. a sêzziu šu gwađđu i andau ęsti; ma de gi ę llómpiu akkánt a inní, su gwađđ a kummanzau a pigai biskílli e ind idđ adi šuššiau e ġġau đđ adi tre mmarradaš a pitturaš e đđ anti bottau a karroš a đomu, idđ anti đonau duas kullię e bröđu e insaraš ę mmottu. su gwađđu sa di, bottá su dimöniu gi vuđ andau a ndi bigai s ánima de guss ọmmi.

Désulo

LX

su šantu grist e ęsulu⁴¹¹

in dešul in sa barrókkj e su iġiná⁴¹² e issiria⁴¹³ đđu ađ unu šantu gristu. una ġenalba šanta, una řaríg e ọmmine đđu olíanta bigare bọ vae sa vunziọne, ma si šunt issinnigaos e funt orruttoš immortio dae s altare. in kussu mamment in su řaldu a nniau ni orrúbü. dae đannu, nęmoš a tokkau řrus kussu šantu gristu.

LXI

su mirakul e šantu řobostjanu⁴¹⁴

una ọlta đreš ọmmine funt andaus pọ nde vurár is arrelíkias de šantu řobostjanu in su iġiná e ašuáj. ma gandu vunt arribbaos a sa vuntán e řiligau, su šant a fatt unu mirákulu e a furriáu gustoš ọmmineš in treš pęldas pọ đđos kastigare. kọmmo ganno řassa kalinkún e sa idđa řetta salia a igussas pęldaš^a.

411. Narrata da Porru Gabriele di Desulo.

412. Il suono di questo ġ si accosta a quello di ž; è pronunziato cioè con la lingua che sfiora appena il palato, mentre con la punta tocca i denti inferiori.

413. A Desulo vi sono tre rioni: *issiria*, *olaččo*, *ašuáj*.

414. Narrata da Sebastiano Secci di Desulo.

questo se n'è riso. Ha montato il cavallo ed è andato; ma da che è arrivato vicino a lì, il cavallo ha cominciato a prender bizza e l'ha scavalcato e gli ha dato tre marrate (colpi) al petto e l'hanno portato sul carro a casa e gli hanno dato due cucchiai di brodo e allora è morto. Il cavallo il giorno portava il demonio che fu andato a prender l'anima di quell'uomo.

Désulo

LX

Il santo Cristo di Desulo

In Desulo, nella parrocchia del rione di *Issiria* vi è un santo Cristo. Un venerdì santo, parecchi uomini lo volevano pigliare per fare la funzione, ma si sono svenuti e furono caduti tramortiti dall'altare. In questo momento nel prato ha nevicato neve rossa. D'allora nessuno ha toccato più quel santo Cristo.⁴¹⁵

LXI

Il miracolo di San Sebastiano

Una volta tre uomini furono andati per rubare le reliquie di San Sebastiano nel rione di *Asuai*. Ma quando furono arrivati alla fontana di *Siligau*, il santo ha fatto un miracolo ed ha trasformato questi uomini in tre pietre per castigarli. Ora quando passa qualcuno del paese getta saliva a quelle pietre.

415. Questo Cristo esiste ancora e tutti si guardano bene dal toccarlo.

LXII

su bastōr e šerr e gōde⁴¹⁶

unu bastōr una ȝlt a dēsulu vuđ annánn a su ȝuile, ga de-
nía i brebbēs kun su čerakku. fuđa de noťt e b annánn annan-
nu đđ iskudíant is pabaristaš a fȝlte; issu luēg a penčau ga đđi
deppía kapitare galenkuna diğğračča. olía torrár a dōmmu,
ma benčá ka nde đđi deppíanta vurár i brebbēs e sigíad a b
annare. fuđ akkánt e arribár a su ȝuile gann is pabarista đđ
iskudíant a bruš a fȝlt e brimma, ánciši đđ eš palt e íere una
luğ e golōr e ĝelu. tanno š e frimmá e s e krockau asútt un ál-
bore. a meñnanu st anná a su ȝuile e ad agattau in sa enn e
su međau binti vustes či aianta lassau unu rust e vurōnes či
olíanta đđ oččiere. su čerakku fuđ affrontau e i brebbē nȝ
đđōš aianta đokkádaš^a.

Arítzo

LXIII

is kanel málošo⁴¹⁷

is kanel malos kann olíanta vare male a is ȝmmineše, nȝn
tenenno loğ e š arretirare, anti stabbilí e var una đurre in pizz
e sa bunt e š išúšiu, pȝ bȝdere dominare đottu sa barbağa.
pȝ gustu a ččentoš a ččentol de ganel málošo, trabbajanno ddi
e noťte, anta binnigau ĝrannu gantitá de belda. kun kusta ant
alzau una đurre manna kun tanti loğol de š attakkare. in kus-
sal noťtel de istraččía, bessíanta fȝraša e annánt a ffurare e a
ffaer a ttimmer is pastȝreše e bbeninno vinzeš aíntr e iđđa.
deus tenenno gumpassiȝon e nȝšo a is kanel malos a kkrȝpol
de lampu n a dišušiau sa đurre. in kustu mȝđ is kanel malos s
inne vunti vuiošo e ssu loğu íbue nn ešt išušjađa sa đurre in
ğennalğentu đđ anta nau s išúšiu.

416. Narrata da Giuseppe Zanda di Desulo.

417. Narrata dal pastore Luigi Onano detto *ğotta* di Aritzo.

LXII

Il pastore di Serr e gode

Una volta un pastore a Desulo fu andando all'ovile che
teneva le pecore col servo. Fu di notte e andando andando
(cammin facendo) gli battevano le palpebre forte;⁴¹⁸ egli subi-
to ha pensato che gli doveva capitare qualche disgrazia. Vole-
va tornare a casa, ma pensava che gli dovevano rubare le pe-
core e seguiva ad andare. Fu vicino d'arrivare al covile,
quando le palpebre gli battevano più forte di prima, anzi gli è
parso di vedere una luce di color di cielo. Allora si è fermato
e si è coricato sotto un albero. Della mattina è andato all'ovile
e ha trovato sulla porta della baracca venti bastoni che aveva-
no lasciato un gruppo di ladri che volevano ucciderlo. Il ser-
vo fu legato e le pecore non le avevano toccate.

Arítzo

LXIII

I cani malvagi

I cani malvagi, quando volevano far male agli uomini, non
tenendo luogo di (dove) ritirarsi, hanno stabilito di fare una
torre in cima della punta della frana, per potere dominare tutta
la Barbagia. Per questo a cento a cento di cani malvagi, lavo-
rando giorno e notte hanno accumulato grande quantità di
pietra. Con questa hanno alzato una torre grande con tanti
luoghi da nascondersi. In quelle notti di burrasca, uscivano
fuori e andavano a rubare e a far temere i pastori e venendo
fin dentro il paese. Dio tenendo compassione di noi ai cani
malvagi a colpi di lampo ha diroccata la torre. In questo modo
i cani malvagi se ne furono fuggiti e il luogo dove è stata diroc-
cata la torre nel Gennargentu l'hanno chiamato *s'iscúsciu*.⁴¹⁹

418. Per i desulesi, questo è un segno di prossima disgrazia.

419. Di questo ammasso di rocce parla anche il Della Marmora, *Itinerario*
cit., p. 221. Per l'etimo di *sciusciai* vedi P. E. Guarnerio in ASS, XI, p. 7
(dell'estratto).

LXIV
il ġánaš^{a 420}

il ġánaš^a bivíanta nò međ addesj de aritzo in čertoš istám-poš^o in mešu de ġertaš orrókaš^a. issaš^a víant áltaš^a nòn prul de bintiġinku ġentímetrol de istatura. mísera vuđi sa viđa gi gustas passaíanta, poitte víanta đimmeroşal međa e bestíanta e beđdes krúaš^a e ffuíant is ommineš áltoš^o, pappáanta vruttaş areştes e pezza grua e čeltal bóltas^a, kanno đđas korríanta, si vaíanta sa đana in meş a su bōsku e in lōgoş areştes pō nō ęsserent íaš^a.

LXV
maskiŋanna⁴²¹

unu bastōr una notte viad annán a ppáşere su bestíam-mene, kann a biu alzannoş e đerr una ġranu golunna. kantu bruş issu đđa gastíada, kantu bruş kuđđa š alzađa. su bastōr a penzau súbbitu ga gussu via maskiŋanna e mankari vessi timmēnn a ssigí a kkamminare, finzeš a kkanno đđ a bia đokkár a ssu ġelu e pōi đđ a bia galár e isparire gommente sa nēbide. su bastōr a ssigí a kkamminare e naíada: «mankari đue di ọlles erriere de me, nòn m aš a bire đorrán affattu». a unu ġeltu buntu, a bi n terr una bella đippa; súbbitu š idđ a ppenzau ga gussu via maskiŋanna e pur a ffattu goraġġu e đđ a ppigađa. kanno đđa bóltáđ in manu gastiannođđa, sa đippa s ę šatt a orrógoş^o e saltannođđ a ġġiru s ę šurriáđ in frámmaš^a, pōi gustas si vunt arriuniaš e anta vrommau nu grannu voġu. su bastōre š ę šuiu⁴²² ma su voġu đđ a sigiu e s ęl biu đottu ġilkunná e voġu. intennia su voġ in pizzu ma nō

420. Narrata da Ledda Salvatore di Aritzo.

421. Narrata dallo stesso. Per il significato di *maskiŋanna* vedi Guarnerio in RILomb., XLIV, pp. 1094-95.

422. I suoni iniziali delle voci *šatta*, *šurriada* e *šuiu* derivano da *es + f...* Per questi curiosi esiti di -S + F- vedi Guarnerio, "L'esito di Ex-F- in *sf-* cagliaritano e *sci-* campidanese", in ASS, XI.

LXIV
Le Gianas

Le Gianas vivevano non molto lontano da Aritzo in certe buche in mezzo a certe rocce. Esse erano alte non più di venticinque centimetri di statura. Misera era la vita che queste passavano, poiché erano timide molto e vestivano di pelli crude e fuggivano gli uomini alti, mangiavano frutta selvatiche e carne cruda e certe volte, quando le inseguivano, si facevano la tana in mezzo al bosco e in luoghi selvatici per non esser viste.

LXV
Maschinganna

Un pastore una notte era andando a pascere il bestiame, quando ha visto alzandosi da terra una grande colonna. Quanto più esso la guardava, tanto più quella s'alzava. Il pastore ha pensato subito che quello fosse Maschinganna e benché fosse temendo, ha seguito a camminare fino a quando l'ha vista toccare il cielo e poi l'ha vista calare e sparire come la nebbia. Il pastore ha seguito a camminare e diceva: «Sebbene tu ti voglia ridere di me, non mi vedrai tornando indietro». A un certo punto, ha visto in terra una bella pipa; subito si è pensato che quello era Maschinganna e pure ha fatto coraggio e l'ha presa. Quando la portava in mano guardandola, la pipa si è fatta in pezzi e saltandogli a giro si è cambiata in fiamme, poi queste si furono riunite ed hanno formato un grande fuoco. Il pastore si è fuggito, ma il fuoco l'ha seguito e si è visto tutto circondato di fuoco. Sentiva il fuoco addosso ma non lo

đđ abbruğaða. una šola goša đdu bodia salbare e a nnau: «nostra seňňora mia!». a igustas paráulas su vøğ ęst ispariu e issu ęst abbarrau šan e ssalbu, ma nø a ssigiu annár innanti.

LXVI⁴²³

duos pastøres una nøtte ganno víanta đorránd e su guile, kanno vunt arribbaos a pinnia⁴²⁴ e kanno víanta ðassanno š arrizzølu,⁴²⁵ anta iu unu ðrøkku. anta nau: «de ġi n ad ęsser kustu ðrøkku e poítt ad ęsser innøje?». kantu bru s avvigináfant a igustu ðrøkku, kantu bru si vaía mannu, finzeš a kkand ęst arribbá a ssu ġęlu e tann ęs torrau ðittikkku. poi gambiannøš in frámmaš^a, intenníanta vinze su galør e su vøgu e su šøn e sa vrakka e paria ċi š ęsse góffiu ðappari vinzeš is peldaš^a. kanno š inn ęst istudada gusta vrakka, anta iu ga nø đdu ia nu de abbruğau e apustiš anta iu su vøgu đorrá a pprøkku e kambjannøš in nue prøer appízz e issoš^o e intenníanta s abba galár appízz e issoš^o ma nø đđøš išunníada. il duos pastøre si vunti viuos kreenno ga via maskinganna. e anta iu ðuru s arrizzølu vainnoš mannu e ant intēnniu šu šønn e s erriu đrubau; pø gussa nøtt is pastøre nø funti ðassáoš^o.

Lotzorái

LXVII

santa maria navareše⁴²⁶

su ðrinčip e sa ðrinčipessa de navara deníant una viğa gi vu međa bełla; kusta ðiçčøkka š ę ppost a fastiğğai gun su skurięri de su babbu. kandu su ðrinčipi š ęst agattau de s amøri de sa viğa đđ adi nserrada nd unu ðrešoni. su skurięri

423. Sullo stesso argomento, narrata dal pastore Luigi Onano Pranteddu detto *krakaňňittu* di Aritzo.

424. *pinnia* è una regione che si trova sopra ad Aritzo.

425. Ruscello che si trova in *pinnia*.

426. Narrata da Maria Porru di Lotzorai.

bruciava. Una sola cosa lo poteva salvare e ha detto: «Nostra Signora mia!». A queste parole, il fuoco è sparito ed esso è rimasto sano e salvo, ma non ha seguitato ad andare avanti.

LXVI

Due pastori una notte quando erano tornando dall'ovile, quando furono arrivati a *Pinnia* e quando erano passando il ruscello, hanno visto un porco. Hanno detto: «Di chi sarà questo porco e perché sarà qui?». Quanto più si avvicinavano a questo porco, tanto più si faceva grande, fino a quando è arrivato al cielo e allora è tornato piccolo. Poi cambiandosi in fiamme, sentivano perfino il calore del fuoco e il suono della fiamma e pareva che si fosse voluto mangiare perfino le pietre. Quando si è spenta questa fiamma, hanno visto che non c'era nulla di bruciato e poi hanno visto il fuoco tornato a porco e cambiandosi in nube piovere sopra di loro e sentivano l'acqua calare sopra di loro ma non li bagnava. I due pastori si furono fuggiti credendo che fosse Maschinganna. E hanno visto pure il ruscello facendosi grande e hanno sentito il suono del rivo in piena; per quella notte i pastori non furono passati.

Lotzorái

LXVII

Santa Maria Navarrese

Il principe e la principessa di Navarra avevano una figlia che era molto bella; questa giovanetta si è posta a far all'amore con lo scudiere del babbo. Quando il principe si è accorto dell'amore della figlia l'ha rinserrata in una prigione. Lo scudiere

đánduru, konsillau gun átturu zzerákkusu, a preparáu nu barkoni bō bartiri ku sa spoša. fačč a mešunotti vunti bartius in čirka de mešus fortuna. in su meštris ki vúrinti viağğendu, s ę ppošt unu demporali; su barkoni vu ġai bō affundái, tandu sa spoša s ęst invokkáđ a nnostra šiññora de đđa šarvai gi đđ íad a ffai una grėsja. komenti bō mmirákulu, su mari s ę kkarmau šúbitu e ssu bbarkoni s ę ffirmau nd una spiáğġa. sa biččokka a ffattu vai ša grėsja in onoři di nnostra šiññora de s assunta in sa spiáğġa akkantu s ę ffirmau šu barkoni.

LXVIII
perdalongġa⁴²⁷

una őrta nči vúrinti třeš sōrišⁱ; kustas sōriš íanta mpro-
mintu třeš mazzuš de vřořeš a třeš sántuš^u; is santus súrinti
šantu šarbađori, sa munserrada e ssantu ġerōni. furint andendu
a ssa grėsja de barí, kandu vurint erribendu, đđis a benni unu
bensamentu de nō erribá a ssa grėsja e nno anti bortau s
frōřešⁱ. deš^u, pō đđas kastigai, đđas a furriadaš a třeš pērdaš^a:
una ęš korkada e is áttaraš duas sunt istantárġaš^a.

LXIX
sa vėmin e barí⁴²⁸

una őrta na vėmina đe barí ę bessia a ttardu đe nođi đe
biđđa, ę ppassáđ in d unu sartu e đđ anti bitta is bandiuš^u;
issus k anti bittu ga vuđi na bōbara vėmina gi nō pportaa di-
nai, đđ anti bigada e ffošillada đđ anti. apustis ki s indi vunti
đottu vendikáuš^u, đđ ollíanta bettai a unu loġu malu, ma
deš k a bittu đottu sa beridadi đđ a ffurriád a pperda e kku-
sta bėrda bōtađ ankōra šu šiñali de is feridaš^a.

427. Narrata da donna Francesca Puddu di Lotzorai. *perda longa* si trova tra Barí Sardo e Tortoli ed è formata di tre pietre, una distesa in terra e le altre due erette.

428. Narrata dalla stessa.

allora, consigliato con altri servitori, ha preparato un barcone per partire con la sposa. Verso mezzanotte, sono partiti in cerca di miglior fortuna. Nel mentre che erano viaggiando, si è posto un temporale; il barcone era già per affondare, allora la sposa ha invocata Nostra Signora di salvarla che le farebbe una chiesa. Come per miracolo, il mare si è calmato subito e il barcone si è fermato in una spiaggia. La ragazza ha fatto fare la chiesa in onore di Nostra Signora dell'Assunta nella spiaggia dove si è fermato il barcone.⁴²⁹

LXVIII
Perdalonga (Pietra lunga)

Una volta c'erano tre sorelle; queste sorelle avevano promesso tre mazzi di fiori a tre santi; i santi erano San Salvatore, la Monserrata e San Girolamo. Erano andando alla chiesa di Barí [Sardo], quando erano arrivando, è venuto loro un pensiero di non arrivare alla chiesa e non hanno portato i fiori. Dio, per castigarle, le ha cambiate in tre pietre: una è coricata e le altre due sono erette.

LXIX
La donna di Barí [Sardo]

Una volta una donna di Barí è uscita tardi di notte di paese, è passata in un bosco e l'hanno vista i banditi; essi che hanno visto che era una povera donna che non portava denaro, l'hanno presa e fucilata l'hanno. Poi che se ne sono del tutto vendicati, la volevano buttare in un posto cattivo, ma Dio che ha visto tutta la verità, l'ha cambiata in pietra e questa pietra porta ancora il segno delle ferite.⁴³⁰

429. Cfr. anche F. Corona, *Guida* cit., p. 299 e A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 208.

430. La pietra si vede ancora a Barí Sardo.

LXX
su gastęđđu⁴³¹

una ęrta sa ħrinċipeřsa lękana gi đenia su bobidđu n ģęrra ħoitte ga vu prċnċipi, pę nnę ssi vai ħreřonęra de s átturu ħrinċipi, s ind ęst andád a igussu męnti gun međta zerakkař e zerákkuř^u e ingui a frabbikau su gastęđđu. apusti de s akkabada de sa ģęrra, sa ħrinċipeřsa nd ęs torrád andai a lęgu řu e n su gastęđđu vunt abarrau i zzerakkuř e i zzerákkař^a. e igussuř anti vormau sa biđđa de lotzorai. sa ħrinċipeřsa gand ęs partia a llassau duas kášias kun d unu ħapperi skrittu akkantu nará ki de gussas kášias fuđ una ħrena de đinai e ss áttara de muska maċęđđa, naręndu gi, aberęndu gussa gařa, sa muska maċęđđa isperđia sette biđđas^a.

431. Narrata dalla stessa.

LXX
Il Castello

Una volta la principessa Locana che aveva il marito in guerra, perché era principe, per non farsi prigioniera dell'altro principe, se n'è andata a quel monte con molte serve e servi e lì ha fabbricato il castello. Dopo la fine della guerra, la principessa se n'è tornata ad andare al suo luogo e nel castello sono rimasti i servi e le serve. E questi hanno formato il paese di Lotzorai. La principessa, quando è partita, ha lasciato due casse con una carta scritta dove diceva che di queste casse era una piena di denaro e l'altra di *mosca macedda*, dicendo che, aprendo quella cassa, la *mosca macedda* disperderebbe sette paesi.



Castello di Navarra presso Lotzorai

Seúi

LXXI
perdašarbas⁴³²

čĩ víađa na ortal akkánt e seui sa iđđ e šantu gristolū⁴³³ gi via mmeđa manna e ssigommenti sa ġenti via mmala e ffrastimada deuš e nnostra sinħora, tandu ġesú gristu ia ppenzà e distruiri gussa mala iđđa. e pprimm e dđa distruiri, bō nō nči bassai ir bonos pō ir malos, si via bbestiu iss e ttott e bōberittēđdu e ffiad andau a ssa iđđ e šantu gristolū. arribbā a inigui, ia ġġettau nu bandu naređdi gi bō ir malaš aziones k ia ffattu sa iđđa, deppiađ ġssi ddistruia e kki bō gustu benzessint e ši vuiri; e ia nnau ħuru gi n zu mētris kī ant ġssi vuendu, iant ġss intēndiu ħrimm e đott una brebeĩ belēnd i apustis sa oğ e unu oĩ. e apustiš iad avvērtiu gi š ġssinti vurriauš a ssa oğ e

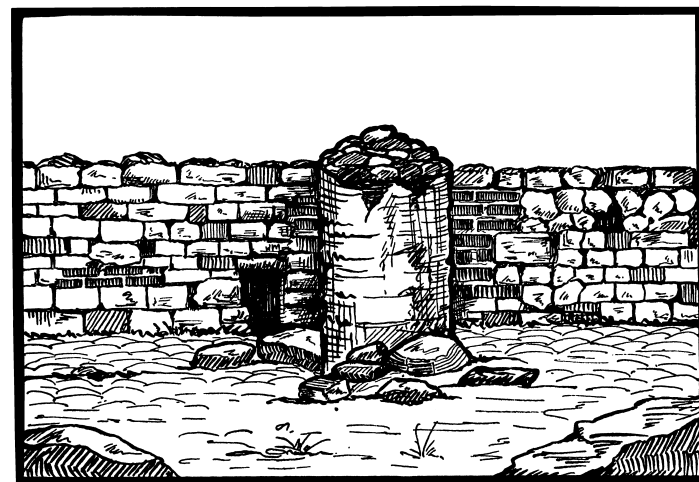
432. Narrata da Levanti Augusta di Seui. *perdašarbas* (= “pietre bianche”) è una località vicino a Seui nella quale si notano parecchi massi ai lati della strada i quali danno l'idea di una schiera di gente.

433. *santu gristolū* (San Cristoforo) si chiama ancora una chiesetta distante due ore circa di cammino da Seui. I seuesi vi fanno la festa, la prima domenica di Giugno.

Seúi

LXXI
Perdasárbas (Pietre bianche)

C'era una volta accanto a Seui il paese di San Cristoforo che era molto grande e siccome la gente era cattiva e bestemmiava Dio e Nostra Signora, allora Gesù Cristo aveva pensato di distruggere quel cattivo paese. E prima di distruggerlo, per non passarci (perché non la pagassero) i buoni per i cattivi, si era vestito egli stesso da poverello ed era andato al paese di San Cristoforo. Arrivato qui, aveva gettato un bando dicendo che per le cattive azioni che aveva fatto il paese, doveva esser distrutto e che per questo pensassero di fuggire; e aveva detto pure che nel mentre che sarebbero fuggendo, avrebbero sentito prima di tutto una pecora belando e poi la voce di un bue. E poi aveva avvertito che si fossero



Sa gresiēdda

sa brebeĭ, e a ssa oğ e su ɔi deppíanta šegír a kkamminai, senz e šì vurriai. sa ġenti đandu ę ffuia e llõmpi a ss arriu ad intëndiu sa oğ e sa brebeĭ; si vúrrianta e bbinti ša idđa đottu suššiada. tandu šigint a kkamminai e llõmpius a pperdašarbaš intëndinti ša oğ e su ɔi e is ki nò ianta bõstu mai ammentì a is kummandammentur de ġesù gristu šì víanta vurriauš e ġġesù gristu đandu đđus fúrriada n pėrdas ki šì bint ankõra e kkini bássada n kustu loğ a mešu notti bi kkustas pėrdas ki đėninti sa vorm e gristiánuš^u.

Ulássai

LXXII
marošini⁴³⁴

una ia ċi đeniáđ una vėmmina ġi andáđ a ffiláj a marošini. una ddi gandu vu ffilėndu, su mōnti⁴³⁵ š ęst abėrtu e issa nč ęst orrúđ a intru e nò nd ęs pōssia đorráj a bessiri brušu. pō gašu n attra ddi un ǫmmiini, bassėnd in fund e gustu mōnti, adi ntėndĭu duar⁴³⁶ bõğis ki naranta: «ağġittõriju, ağġittõriju! đeu nò ndi bõssu đorráj a bessiri brušu de intru de gustu mōnti!». tandu gust ǫmmin ęst arčáu a pissu e biėndu ġi nò đđu ia nišúnušu, nd ęsti đorráu a kkaláj e ia fattu širi ssu vatt a ttõttušu. sa bõbara vėmmin ęst abarráđ a intru de ssu mōnti bia e arripitti ttõttu su ġi đđi nanta.

voltati alla voce della pecora, e alla voce del bue dovevano seguitar a camminare senza voltarsi. La gente allora è fuggita e, arrivata al fiume, ha intesa la voce della pecora; si voltano e vedono il paese tutto distrutto. Allora seguono a camminare e arrivati a *perdasarbas* intendono la voce del bue e quelli che non avevano mai posto mente ai comandamenti di Gesù Cristo si furono voltati e Gesù Cristo allora li cambia in pietre che si vedono ancora e chi passa in questo luogo a mezzanotte vede queste pietre che tengono la forma di cristiani.

Ulássai

LXXII
Marosini

Una volta c'era una donna che andava a filare a Marosini. Un giorno, quando fu filando, il monte si è aperto ed essa ci è caduta dentro e non ne è potuta tornare a uscire più. Per caso un altro giorno un uomo, passando in fondo di questo monte, ha inteso due voci che dicevano: «Aiuto! aiuto! Io non posso tornare a uscire più di dentro di questo monte!». Allora quest'uomo è salito in cima e vedendo che non c'era nessuno, è tornato a discendere e ha fatto sapere il fatto a tutti. La povera donna è rimasta dentro al monte viva e ripete tutto ciò che le dicono.⁴³⁷

⁴³⁴. Narrata da Potito Lai di Ulassai. Per l'etimo di *marošini* vedi Wagner in ASS, III, p. 409.

⁴³⁵. La nasalizzazione che si ode in questa voce è molto leggera.

⁴³⁶. Il *r* di questa voce rappresenta un suono indeciso fra *r* e *l* e risponde sempre a -s cui segue parola che cominci per cons. sonora. Ho parlato di questo fenomeno caratteristico del dialetto di Ulassai nel mio *Saggio* cit., p. 83, n. 1.

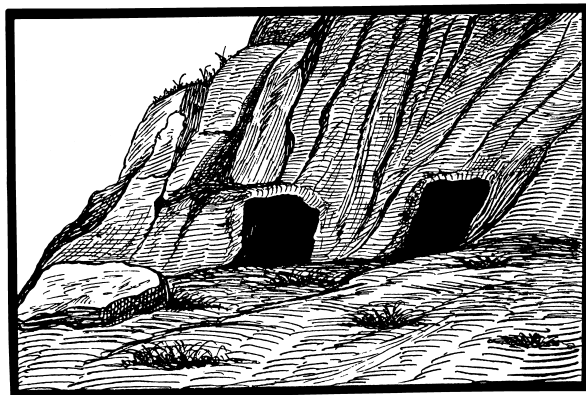
⁴³⁷. Cfr. anche F. Corona, *Guida* cit., p. 295 e E. Marcialis, *Pregiudizi* cit., p. 5.

Esterzili

LXXIII

sa rutt e i žánaš^{a438}

a tress kuartu di ora žirk e sa iđđ e šádili, iđđu ađ una rutt e iđđoi bivianta i žánaš^a. issas podiant ottėnniri đottu su gi olíanta, poitta đeus ki gommánd in su žel e in za đerra, aičči a kommandau. a intur e sa rutta gi e mmann e bbella bō vvinas i ankōra, issas iđđoi đėninti đottu su gi bōdia serbiri a gğęnti abbittuád in zennoríbbili gommenti vurint íssaš^a: forru bō vair issu bani, kožina gun tōttu su gunkōrd e đonni áttara gōš okkuręnti a igissus tēmpuš^u. perōu gissas s íanta bigau đrōppu s ámpara manu e dđeus iđđas ia kastigáđas^a. a dđeu nō đđi bražia ki gissas faęssinti gommenti sa gęnti gommuna a si bigai đe unu bramm una gúida e đđas ia marmurizzáđas. ankōra š iđđoi binti đōttušu s trastu de gužina: sa mōla, su forru e igissas e ttōttu ši bint inkrubáđas in z q̄r e s irriu.



*Domus
De Gianas
presso Isili*

438. Narrata da Erminia Pirisi di Esterzili.

Esterzili

LXXIII

La grotta delle Gianas

A tre quarti d'ora circa dal paese di Sádali, vi è una grotta e là vivevano le Gianas. Esse potevano ottenere tutto ciò che volevano, perché Dio che comanda nel cielo e nella terra, così ha comandato. Dentro la grotta che è grande e bella perfino ancora, esse vi tengono tutto ciò che poteva servire a gente abituata alla signorile come erano esse: forno per fare il pane, cucina con tutto l'occorrente e ogni altra cosa occorrente a quei tempi. Però quelle si erano prese troppo l'ampia mano (se n'erano approfittate troppo) e Dio le aveva castigate. A Dio non gli piaceva che quelle facessero come la gente comune a pigliarsi di un palmo un braccio e le aveva marmorizzate. Ancora ci si vedono tutti gli oggetti di cucina; la macina, il forno ed esse stesse si vedono incurvate sull'orlo del fiume.⁴³⁹

439. Dentro la grotta vi è un rivoletto d'acqua.

LXXIV

sa stōri e đakk e linu⁴⁴⁰

un ortal nan ka vu ppašënduru⁴⁴¹ [is]⁴⁴² brēbeis un erbegažēdđu bia đakk e linu; fu ppōburu e iđđi đokkáad andai šolu šolu. una di vu ssunënduru šu šulittu šēssju n piss e una bēda, ašütt e na matta bigënduruš su vrisku, kand iđđ erribbad a origaš un ož e vēmmina gantēdu, un oži bella gommenti de širēna. su bastorēdđu š inči dōrra ssu šulitt a ssa đaska e kamminad a ssa bart e un dđi enia kussu gántidu; kamminad i erribbad a una spēssi e borta bitiedđēdđa. intrad aintr e kkástiad a ingirju, e it iad a biri! tōttu ssu loqu gunkordau a ɔr i a ppratta, gānčariaš e gğunkiluš^u, fermalu brōšaš i anēdđuš^u, e in meš e iss aposēt unu đelarg e ɔru e una vēmmina đessēnduru; sa skaš e issu đelargu šonaa kommenti un ɔrgunu, akkumpangēnduru ssa đas e issa đessidōra bella gommenti ssu šoli. su erbegažēdđu ši vrimma inkantau anánt e igussa merevilla, gğai gğai đimmēndur a si mōvi, ma ssa đessidōra šigiad a kkantai nu muttēttu:

440. Narrata della stessa.

441. La sillaba finale *-ru* si trova sempre aggiunta al gerundio dei verbi transitivi quando segue espresso o si può sottintendere il complemento oggetto: *fu pappēdu* = “era mangiando”, ma *pappēnduru ssu bani* = “era mangiando il pane”. Verrebbe fatto di pensare a un’anticipazione del compl. ogg. mediante il pronome *-lo*, se non si opponesse il fatto che nel dial. di Esterzili a *-l-* risponde sempre *-l-*: *šoli*, *mōla*, *tela*, *mali*, *meli*.

442. L’articolo in questo caso non si ode affatto, giacché la vocale iniziale resta assorbita dalla finale della parola precedente e la cons. finale cade davanti a parola che cominci con una spirante o una cons. sonora: *duas tēulaš^a*; *dus kāneš^t*; *duals dēntiš^t*; *dulš gātūš^u*.

LXXIV

La storia di Tacchelino (Tacco di lino)⁴⁴³

Una volta dicono che era pascendo le pecore un pastorello, verso Tacchelino; era povero e gli toccava andare solo solo. Un giorno era suonando lo zuffolo seduto in cima a una pietra, sotto una pianta, pigliando il fresco, quando gli arriva a orecchie una voce di donna cantando, una voce bella come di sirena. Il pastorello si ripone lo zuffolo nella tasca⁴⁴⁴ e cammina alla parte donde gli veniva quel canto; cammina e arriva a una specie di porta piccolina. Entra dentro e guarda in giro e che cosa vede! Tutto il luogo parato a oro e ad argento, catenelle,⁴⁴⁵ collane,⁴⁴⁶ fermagli, spilloni e anelli, e in mezzo alla camera un telaio d’oro e una donna tessendolo; la *skascia*⁴⁴⁷ del telaio suonava come un organo, accompagnando la cantilena della tessitrice bella come il sole. Il pastorello⁴⁴⁸ si ferma incantato davanti a quella meraviglia, quasi quasi temendo a muoversi, ma la tessitrice seguiva a cantare uno stornello:

443. La carta del Touring scrive erroneamente *Taccu Elini*; il luogo è coltivato anche a lino e d’altra parte il paese di Elini (presso Ilbono) è troppo lontano dalla nostra località per denominarla.

444. *taska* è una borsa di pelle che i pastori portano a tracolla e nella quale mettono le provviste. La portano sopra *sa stila* [*dle bēdđi* (veste di pelle) specie di giacca di pelle senza maniche che s’indossa sopra *su gapotēdđu* (giacca di orbace con cappuccio), il quale a sua volta si mette subito dopo *sa gamiša*; però alcuni portano, subito dopo la camicia, su *gorpettu*, specie di panciotto di velluto o di orbace.

445. *gānčaria* è una catenella di lunghezza diversa secondo l’uso a cui serve; è formata di figurine varie (angeli, cavallini, ragni) unite fra loro da un anello schiacciato. Serve per fissare alla cintola *su deventali* (il grembiule), oppure per legare sotto il mento *su mantu*, una specie di manto che le donne portano sulla testa e che scende sulle spalle.

446. *gunkilū* è una catenella a piccoli anelli che si mette per ornamento al collo.

447. *skaš* è quella parte mobile del telaio che la tessitrice, tessendo, batte davanti e di dietro per stringere il tessuto.

448. *erbegažēdđu* è propriamente il pastorello che fa pascolare le pecore, laddove *pastorēdđu* significa pastorello in generale.

kastęđđu e takkelinu
 kōnt e šaražinu
 kastęđđu e takkuvōrti
 de šaražinus kōnti.

kand inč ía ppassá un orižęđđa, sa gantađōr iđđ ía ddom-
 mandau eppír⁴⁴⁹ it oliáđa, e igussu gastięđđuš a inğiriu, iđđ íađ
 ammostá una gampaneđđa. kuđđa đđi nará di bigai đottu su gi
 oliáđa, ma gissu đđ arrispundiáđa: «nō, ōllu gusta vętti bō đđa
 bōnir a una erbegalleđđa gi đęngu n⁴⁵⁰ zu đallu e ki ę bella brū
 de đottus áttaraš^a», e mmankai guđđa bella đessidōra đđu
 bregęssidi, iss iđđ ía nnau: «ğrázia» e ttorrau š inči vuđ a bessiri,
 kun za bōna ntenziōn e đorrai. ma gandu vu ttorrau, s ękk e
 ssa đessidōra nō đđui vu ppruš e nōn z ę ttorráđ a biri.⁴⁵¹

LXXV

sa stōri e su merkanti⁴⁵²

sa nōtt e šant uánn in zeuleriš unu merkanti ęssid a ōr e
 mešunōtti. su mōnti š aberiđ e tōttu š orrōbbas ki ssu merkanti
 đęniđ a ínturu iđđas^a spargid in za đanka, orrōbba đi ōnnia
 gasta: allamu, seđa i arrašu. un e igusta nōttiš iđđoi bassad un
 ōmmin a kkuáđđu e biđ unu ġrand orrōğ i allamu, inde đđu
 lea kun issu. su merkánt iđđu biđ e đđi bōniđ infattu, ma s
 ōmmi gurríad innanti bō nō đđi đorrai s orrōba, kand e it
 íađ a biri! anánt e uni vu kissu, s iđđoi vaid una šegađura e

Castello e Tacchelino
 Conte di saracino
 Castello e Taccoforte
 Di saracini conte.

Quando era passata un'oretta, la cantatrice gli aveva do-
 mandato che cosa voleva e quello, guardandosi in giro, le
 aveva mostrato una campanella. Quella gli diceva di prende-
 re tutto ciò che voleva, ma quello le rispondeva: «No, voglio
 questa soltanto per metterla a una pecorella che tengo nel
 gregge e che è bella più di tutte le altre». E quantunque quel-
 la bella tessitrice lo pregasse, egli le aveva detto: «Grazie» e
 se ne fu tornato a uscire, con la buona intenzione di torna-
 re. Ma quando fu tornato, l'ingresso della tessitrice non fu
 più là e non s'è tornato a vedere.

LXXV

La storia del mercante

La notte di San Giovanni, in Seuleris,⁴⁵³ un mercante esce
 a ora di mezzanotte. Il monte si apre e tutte le robe che il
 mercante tiene dentro le sparge nella tanca, roba di ogni ge-
 nere: broccato d'oro, seta e raso. Una di queste notti, là pas-
 sa un uomo a cavallo e, visto un gran pezzo di broccato, ne
 lo leva con sé. Il mercante lo vede e gli dà dietro, ma l'uo-
 mo correva avanti per non dargli la roba, quando che vede!
 avanti di dove fu quegli, ci si fa una spaccatura e non poteva

449. *eppiri* serve a introdurre le domande indirette, quando queste sono rivolte a nome di una terza persona: *e it ōlišⁱ?* = «che vuoi?»; *narami t ōlišⁱ* = «dimmi che vuoi»; *a nnau mari eppir it ōlišⁱ* = «Maria ha detto che vuoi» – *nči bišⁱ?* = «ci vedi?»; *narami š inči bišⁱ* = «dimmi se ci vedi»; *a nnau mari eppiri g inči bišⁱ* = «ha detto Maria se ci vedi». Vien fatto di pensare ad un composto *[d]epp[la] biri* = «debba vedere».

450. Nel dialetto di Esterzili cons. + s dà regolarmente cons. + z: *pęnzu* «penso», *burzu* «polso», *farzu* «falso», *urzu* «orso».

451. I vecchi di Esterzili dicono che, passando da Tacchelino, si ode ancora la voce della tessitrice e il suono del telaio d'oro.

452. Narrata dal Cav. Fortunato Todde di Esterzili.

453. È una *tanca* presso Esterzili.

nnon podía prus passai. kandu si vu biđ apprettau, issériada: «santu valentinu miu! basta ki su merkanti nnon mi đenğad e igúst allám oş ind app a ffai nu estiri». sa şegadura şi đorrađ a sserrai e igissu vu llibberau. immoi, bia igussas pártişiⁱ, sa nõt e şant uánni sa ġğenti đimmiđ a đđoi bassái.

Nurágus

LXXVI

is sörri žánaş^{a454}

kusta fúanta đreş sörrişⁱ nomonádaş^a ɓo ssa belleşa, ma gantu v-úanta běllaş^a, v-uant arrennegóşaş^a. bivíanta n sa zittá di ařenza⁴⁵⁵ e tóttuş^u đdaş^a zeríanta i ddama de ɓardjařenza.⁴⁵⁶ ɓnnja ddi şi v-aíanta ssu bañu n sa v-untâa e gõi. pogí ssu sörri nọ đđa fazzeşsi nięđdaş^a, essíanta a su nõtti, v-ačč a ɓaňğ e a konkiskuşa.⁴⁵⁷ portánt i ddiduş aičči v-ínişi gi şi đđus seganta gandu şeganta berduşęmini; nọ ffaíant attra goşa ge tessi brokkao e ssa nõt e şant ɓanni annánt a ssu nuráz e drammarizu⁴⁵⁸ a đđu spraži. ũa nõtti ũa de gustas sörrişⁱ v-uad andád a đđu spraži e bėid a ppassái ũ ɓmmin a kuađđu e biu ga ssa dama ş indí v-uad andada, andad a ffurai ũa de gussas tējaş^a e şi v-úidi. sa dama ş ind agáttada e đđu sígidi e ss ɓmmiini ia ttanti dímiu, g ia promitti ũ mantęđđu de brokkao a santu ġoriâu de biđđanoeduru. s ɓmmiini nọ fúada stao şęgiu e ia mantęnniu sa bromittęnza.⁴⁵⁹

454. Narrata da Attilio Piroddi di Nuragus.

455. *bařenza* è l'antica città di Valenza vicino a Nuragus.

456. *pardjařenza* è tutto il territorio intorno a Valenza. Cfr. il nome del nuraghe *pardupira* e vedi Rolla, *Note di dialettologia e toponimia italiana*, Rossano, 1896, p. 22.

457. *baňğ* e *konkiskuşa* sono due località vicine a Valenza, nelle quali si trova una fontana.

458. Nel territorio di Nurallao, vicino a Nuragus.

459. Il popolo crede ancora che, vicino alle rovine di Valenza, in certe ore della notte di San Giovanni, si senta lo scricchiolio del telaio, per cui, in quella notte, i pastori si tengono ben lontani da quei luoghi.

più passare. Quando si fu visto pressato (quasi raggiunto), grida: «San Valentino mio! Basta che il mercante non mi acchiappi, di questo broccato ve ne farò un abito». La spaccatura si torna a chiudere e quello fu liberato. Ora, verso quelle parti, la notte di San Giovanni, la gente teme a passarci.

Nurágus

LXXVI

Le sorelle Gianas

Queste erano tre sorelle rinomate per la bellezza, ma quanto erano belle, erano iraconde. Vivevano nella città di Valenza e tutti le chiamavano le dame di Pardialenza. Ogni giorno si facevano il bagno nella fontana di Coni. Perché il sole non le facesse nere, uscivano alla notte, verso Bangiu e Conchiscusa. Portavano le dita così fini che se le tagliavano quando tagliavano prezzemolo; non facevano altra cosa che tessere broccato e la notte di San Giovanni andavano al nuraghe di Tramalitzu a sciorinarlo. Una notte una di queste sorelle era andata a sciorinarlo e viene a passare un uomo a cavallo e visto che la dama se n'era andata, va a rubare una di quelle tele e si fugge. La dama se ne accorge e l'insegue e l'uomo aveva tanto temuto che aveva promesso un mantello di broccato a San Giuliano di Villanovatulo. L'uomo non fu raggiunto ed aveva mantenuta la promessa.

LXXVII
lužia arrabiōša⁴⁶⁰

lužia v·ua ġestureša; ũa ddi mēntri v·ua ffēndu i makkarōi de žullirriu bō brandi, iđđu andad ũ bara e biu i makkarrōis e nd iđđi domándada. lužia šekkada dđ arrispúndidi: «nō dđuš biši ga v·unti de bēlda?», e ssu bara dđ arrispúndidi: «a pēlda ši v·úrrinti». e aičči v·úada.⁴⁶¹ ũ ántara ddi mēntri lužia kũ issu bobiđđu v·úada n s ažrōra bō benturāj ssu driġu i š iđđi bresēntad ũ bōburu bō dđi dommandāi ša řimúšina. lužia dđ arrispúndidi: «nō dđu biši g ēst arēa?», e ssu bōburu dđ arrispúndidi: «arēa ši v·úrridi». e aičči v·úada.⁴⁶² insaras sigommenti ssu bōburu dđ íada dommandau ũ baġ e balla, lužia dđ arrispúndidi: «nō dđu bbi k ē prúniu?», e ssu bōburu dđ arrispúndidi: «a prúniu ši vúrridi». e aičči v·úada.⁴⁶³ deuš bō būniri lužia de ss avarízia dđ a furriāju duttu bēis in pēlda.⁴⁶⁴

LXXVIII
sant aříaš^{a465}

a sant aříaš^a iđđ anti v·attu šēmperi sa v·ēst a nuráġuš^u e di gustu ndi v·úanta ġarōšoš i baruminēšuš^u. kústuš^u naranta

⁴⁶⁰. Narrata dallo stesso.

⁴⁶¹. Il popolo chiama *makkarrōi de lužia arrabiōša* certi piccoli sassi che si trovano in una località detta *parařanġu*, in territorio di Nuragus.

⁴⁶². Nel territorio di Gesturi, in una località detta *su sturru* presso la chiesa di N. S. d'Ittiri c'è una collina a forma conica; questa, per il popolo, sarebbe il grano di Lucia, ridotto in sabbia.

⁴⁶³. In un'altura nota col nome di *mōnti řisili* il popolo vede il cumulo di paglia di Lucia, trasformato in polvere.

⁴⁶⁴. Vari attrezzi di Lucia rabbiosa ridotti in pietra s'indicano qua e là nel territorio di Nuragus e d'Isili e anche altrove. Così il treppiedi sarebbe formato da tre massi poco distanti fra loro nella località detta *interpēldaš^a*; la sporta da seminare si trova nel luogo detto *s uttur e ġanarī*; il pane è in *muldeġu*, località presso Nuragus. Così ad Arbus s'indica la tavola di *lužia*; ad Ales, c'è il telaio, a Santu Lussurgiu in *sa bunt e žulžia arraiōša* c'è la casa di questa donna cattiva ecc., ecc.

⁴⁶⁵. Narrata dallo stesso.

LXXVII
Lucia rabbiosa

Lucia era gesturlese; un giorno, mentre era facendo i maccheroni di crivello per pranzare, ci va un frate e, visti i maccheroni, gliene domanda. Lucia seccata gli risponde: «Non li vedi che sono di pietra?». E il frate le risponde: «In pietra si convertano». E così fu. Un'altra volta, mentre Lucia col marito era nell'aia per ventilare il grano, le si presenta un povero per domandarle l'elemosina. Lucia gli risponde: «Non vedi ch'è arena?». E il povero le risponde: «Ad arena si converta».

E così fu. Allora siccome il povero aveva domandato un po' di paglia, Lucia gli risponde: «Non vedi ch'è polvere?». E il povero le risponde: «A polvere si trasformi». E così fu. Dio, per punire Lucia dell'avarizia, le ha trasformato ogni bene in pietra.

LXXVIII
Sant'Elia

A Sant'Elia gli hanno fatto sempre la festa a Nuragus e di questo ne erano gelosi i baruminesi. Questi dicevano che il

ga ssu šantu v·ua koša nsōru e ttant íanta v·attu g ind idđu bíganta e inč idđu bōrtant a barúmini. inní dđu abēttad ũ bag e dēmpuś^u, ma ũa ddi i baruminēśuś^u annant a čikkáj ssu šantu e nnō dđ agáttanta. dđu žikkant e dđ agáttanta v·rimu n su šartu de nuráguś^u. tōttuś^u grēnt a ssu mirákořu e prōpiu n su bunt innú idđ íant agettau, idđi v·áinti sa grēšja.

LXXIX

i muska maččēdđas^{a466}

in sa grēšj e ařenza dđu adi duas karradas karražádas^a; in d ũa dđu ad ōru, in s átterā dđu adi muska maččēdđas^a. ki andad a iskarražai e agatta ssa garrá brē i ōru, s arrikkada; ki agatta ssa garrá e muska maččēdđas^a e nd ēssid ũa, si spērdi ssu mundu.

LXXX

s antekristu⁴⁶⁷

a ssa v·i e ssu mundu, sant ařias^a, sigomēnti nō ē mōrt ankōra ad a bēnni bō ġerráj gu ss antekristu gi ad a dēppi

santo era cosa loro e tanto avevano fatto che di là lo prendono e lo portano a Barumini. Lì egli aspetta un po' di tempo, ma un giorno i baruminesi vanno a cercare il santo e non lo trovano. Lo cercano e lo trovano fermo nel territorio di Nuragus. Tutti credono al miracolo e proprio nel punto dove l'avevano trovato, gli fanno la chiesa.⁴⁶⁸

LXXIX

Le mosche macedde

Nella chiesa di Valenza ci sono due botti sotterrate; in una c'è oro, nell'altra ci sono mosche macedde. Chi va a dissotterrare e trova la botte piena d'oro, s'arricchisce; chi trova la botte di mosche macedde e ne esce una, si disperde il mondo.

LXXX

L'anticristo

Alla fine del mondo, Sant'Elia, siccome non è morto ancora, verrà per guerreggiare con l'anticristo che nascerà da

468. Ho qui sott'occhio, di questa stessa leggenda, una versione più ampia e più completa che non trascivo perché non mi riuscì di fissarla bene con i segni fonetici. Ne dò tuttavia un riassunto: distrutta Valenza, una parte degli abitanti fuggì a *ruinas^a* e costruì un piccolo villaggio che a sua volta venne distrutto dalla mosca macedda. Allora la gente fuggì in parte a Barumini e in parte nel luogo dove attualmente è Nuragus. Un proprietario di Barumini, avendo ritrovato il suo gregge smarrito, per grazia di Sant'Elia, volle costruirgli una chiesa proprio nel luogo dove rinvenne la refurtiva cioè a Nuragus; d'allora in poi, ogni anno, la statua di Sant'Elia venne portata in processione da Barumini a Nuragus e i due paesi facevano la festa insieme. Sorti però dei dissidi e quindi dei litigi, i baruminesi si rifiutarono di mandare il Santo e quei di Nuragus fecero costruire una nuova immagine del Santo a Napoli donde fu spedita per mare. Quando la cassa arrivò a Nuragus, la trovarono forata in un punto: era stato Sant'Elia che, durante il viaggio, si era procurato aria, buccando col dito il legno e restando con la destra sollevata e l'indice teso. Da questo tempo in poi, il Santo di Barumini non fece più miracoli.

466. Narrata dallo stesso.

467. Narrata dallo stesso.

naši de ùa v-émmina vríggini. prima de gustu démpu^u ant a deppi enni šett annu de garistia. a ssa v-í de gustu šett ánnu^u sant ařías^a e ss antekristu ant a ġerráj. sant ařías ad a binči e insara ss antekristu nò podendu binči kù is rámaš^a, biu ga dot-tu ssa ġenti v-unti mōrtu de v-ámmiⁿⁱ, čikka de đđus tentáj a pappae bái. ma sant ařías^a đđis ad a nnaj a nò ndi bappáj boit-ta gússu^u g ind ant a pappáj ant andá a ssu nferru, kússu^u gi nò nd ant a pappá ant a ndaj a ssu žeru. mēdaš^a nd ant a pappáj e i ant andá a ssu nferru, kússu^u gi nò nd ant a pappá i ant a ndaj a ssu žeru.

Ísili

LXXXI

sa viskid e arači⁴⁶⁹

ùa ortal nči vudi n su mōnt e arači ùa vēmmi~a gi andaa dōnnia gizzi a iskurtari sa missa a ùa ġresieđđa a illágr ùu baġu de sa zittád e biōra. kusta vēmmi~a depía torrár a arači nnanti di essiri su šōri buitta ndigio su šōri đđ íad ari očcia. ùa ddi gandu vu ttorrendi vu bessiu su šōri e issa ši vu mmōta.

469. Narrata da Francesco Orrù d'Isili. Baraci o Baraxi è una campagna a oriente d'Isili, nella quale si trova un'antica città sepolta. Vedi Spano in BAS, I, p. 132.

una donna vergine. Prima di questo tempo dovranno venire sette anni di carestia. Alla fine di questi sette anni, Sant'Elia e l'anticristo guerreggeranno. Sant'Elia vincerà e allora l'anticristo, non potendo vincere con le armi, visto che tutta la gente sono morti di fame, cerca di tentarli a mangiar pane. Ma Sant'Elia dirà loro di non mangiarne, perché quelli che ne mangeranno andranno all'inferno, quelli che non ne mangeranno andranno al cielo. Molti ne mangeranno e andranno all'inferno, quelli che non ne mangeranno andranno al cielo.⁴⁷⁰

Ísili

LXXXI

La delicata di Baraci

Una volta ci fu sul monte di Baraci una donna che andava ogni mattina presto⁴⁷¹ ad ascoltare la messa a una chiesetta al largo un poco dalla città di Biora.⁴⁷² Questa donna doveva tornare a Baraci prima di uscire il sole, perché se no il sole l'avrebbe uccisa. Un giorno, quando fu tornando, fu uscito il sole ed essa si fu morta.⁴⁷³

470. Cfr. anche P. Mazzucchi in RTP, a. II, fasc. II, p. 102.

471. *kizzi* indica veramente quel lasso di tempo che intercede fra la mezzanotte e le prime ore del mattino.

472. Questa città sarebbe da identificarsi con Baraci sopra ricordata, secondo lo Spano (BAS, I, p. 132), ma effettivamente il popolo ricorda queste città distinguendole.

473. Cfr. anche G. Spano, *Proverbi Sardi*, Cagliari, 1871, s.v. "bischidu". Secondo altri, *sa viskid e arači* sarebbe andata da Biora a *su strintu de banġus*, in un luogo dove si vedono degli avanzi e che precisamente è detto *sa ġresieđđa*.

LXXXII

sa rutt e i mmàris⁴⁷⁴

ũa ɔrta bivíanta î is bɔsku de ɓadenti,⁴⁷⁵ ũa ɓariga de bandius e ndi ɓassanta sa vida nsɔru, šempiri akkuauš a is ɔguš de sa ɔustízia. ũa ɔrta vud andau a paši a igussus mɔntis ũa žedđôi destíau a santu srebestíau. i bandius íanta očciu su ɓastɔri e ind íanta vurau su žedđôi e sa ɔtt infattu ši vuíanta riuíuš in sa rutt e i mmaris pɔ ɓappái e pɔ ɓuffái. i bandius íant akkabba de arrustiri gussu bestíami~i santu, gandu de a pizzu de sa rutta ũa ɔži de su nferru ši váidi: «iddúí garu?». pɔ drɛ ɓortas kusta ɔži íad arrepítu gustu šueđduš^u, finza k i bandius arrɔšiu ši váinti: «e kaɓa mankáí ndi gárenti ɔttu dimɔíuš^u». insandu sa ɓovvid e sa rutta nd arrúidi e istreka kussu bandius^u; ũa šetti ši vu sravau ɓuitta ô ía ɓoffíu ɓigae ɓarti a igussu ɓrangú.

Núrri

LXXXIII

su ɛčč e nurri⁴⁷⁶

mɛ innui ɛ immɔi ša grešieđđ e šanta maria⁴⁷⁷ nči vuéđ una ɔmmu gi nči bivíad unu ɛčču e nnɔn si šiɛđ e innɔi vessi beniu. issu viđ arrikku mɛđa, ma đđu dimmíanta ɔttus poitta non fueđdá kkun nɛmuš e tteníad a ffatt e ɓari gun issu nu ɓiččokkeđđu gi đđi gompórá ssa ɔša ɓɔ ɓappái. fia bbestiu de nieđđu gun d una čiččia ɓuru nieđđ e kkun d una braba lɔnga bianka e kkun d unu ɔɔgu di ɔgu kki vaía ttimmi. su

474. Narrata da Assunta Orrù d'Isili. La grotta *de i mmàris*^t si trova tra il Sarcidano d'Isili e quello di Villanovatulo.

475. *padenti* è il nome che i sardi danno al Sarcidano.

476. Narrata da Luigi Ferru di Nurri.

477. La chiesetta di S. Maria dista da Nurri circa venti minuti di cammino e ci vanno in processione ogni anno, l'otto di settembre.

LXXXII

La grotta dei cattivi

Una volta vivevano nei boschi del Sarcidano alcuni banditi e lì passavano la loro vita, sempre nascosti agli occhi della giustizia. Una volta era andato a pascolare a quei monti un gregge destinato a San Sebastiano. I banditi avevano ucciso il pastore e ne avevano rubato il gregge e la notte seguente si erano riuniti nella grotta dei cattivi per mangiare e per bere. I banditi avevano finito di arrostitire quel bestiame santo, quando di sopra della grotta una voce dell'inferno così fa: «Ci calo?». Per tre volte questa voce aveva ripetuto queste parole, finché i banditi stanchi così fanno: «E cala, anche ne scendano tutti i diavoli!». Allora la volta della grotta ne cade e schiaccia quei banditi; uno solo si fu salvato perché non aveva voluto pigliare parte a quel pranzo.

Núrri

LXXXIII

Il vecchio di Nurri

Dove è ora la chiesetta di Santa Maria c'era una casa che ci viveva un vecchio e non si sapeva di dove fosse venuto. Esso era ricco molto, ma lo temevano tutti perché non parlava con nessuno e teneva con lui un ragazzone che gli comprava le cose per mangiare. Era vestito di nero con un berretto pure nero e con una barba lunga, bianca e con un paio d'occhi che faceva temere. Il ragazzone raccontava che non lo

biččokkēddu nará kki nō dđ ia biu mai arriēndu. una bella di agáttanta mōttu su ēčču gi zerriánta di allommingū goižēddā, akkánt e s ēnn e sa dōmmo sua gun d unu ottēdd istrintu ssu būngu e in kussa di e ttōttu, sa biđđa battía ssa gōllera. a ssu mēše ġustu, bassēnd akkánt e sa dommižēdd e su ēčču unu brokkažu, dđ agáttanta mōtt išrobeđđau boitta dđi vuē bbessiu goižēddā. inzandu ssu vikáriu gun fēmminas i ōmmi kkoragģōsuš andant a bbenediži su loġu skommunigau e unu šennōr arrikku mēđa a ispeša ssua faid iššūššiai sa dommižēdd e su ēčču e nč a ffattu vai sa grešēddā, e in d un apōšēnt ant agattau na gupp e vōġ allutta e in su muru goižēddā vigurau a kraboneđđu. dōnni annu váinti sa brufassōn a ssa grešēddā ma nēmuš^u nč abarrađ a kkrokka i boitta dīm-minti gi nō dđi ši bēssa kkoizēddā.

Orròli

LXXXIV

i setti guaddu di oru⁴⁷⁸

una ōrta bivíad unu bredi gi deníad unu vradí gi vud in čikk e ši goiai, ma dđ íanta dōrrau dežiōttu grokkorígaš^a. una bella ddi ši bōnid in bia bō andai a eskallebranu e kkummetti vu passēndu n d unu šartu ia kkuberau na vemmineđđā ēčča ġ idđ ia ppregontau: «e itta dēni ka seš ainči dristu?». issu dđ iad arrespustu: «nō ši itt ia a ttēnni, m anti dōrrau dežiōttu grokkorígaš^a», e iguđđa vēmmina dđ ia ttōrrau: «e ppō gussu d intrístaš^a! nō sseš ankōr arribbau ank ē ssa dua. sa spoša dua ē ffēndu varr e bruineđđu ašútt e una matt e arenađa: piga gustu bapperēddu, bai ank ēst issa e šorroġa bō guberai su ġi ē skrittū mē innōi». arribbau akkantu dđ ia nnau gussa vemmineđđā, íađa šorrogau e ttandu vuđ andau aúnd ē ssu babbu de iguđđa biččokkēddā bō dđā žikká a spoša. ma dđ iad arrespustu gi nō ffuđ a istád e goiai. a ffrōzza ġ ia ffattu,

aveva mai visto ridere. Un bel giorno trovano morto il vecchio, che chiamavano di nomignolo codicella (diavolo), accanto alla porta della casa sua con un coltello stretto nel pugno e in questo giorno, il paese soffriva il colera. Al mese giusto (dopo un mese preciso) passando accanto alla casetta del vecchio un porcaio, lo trovano morto scervellato, perché era uscito codicella. Allora il parroco con donne e uomini coraggiosi vanno a benedire il posto scomunicato e un signore ricco molto a spese sue fa diroccare la casetta del vecchio e vi ha fatto fare la chiesetta e in una stanza hanno trovato un braciere di fuoco acceso e nel muro codicella figurato a carbonello. Ogni anno fanno la processione alla chiesetta, ma nessuno ci resta a coricare, perché temono che non ci esca codicella.

Orròli

LXXXIV

I sette cavalli d'oro

Una volta viveva un prete che teneva un fratello che fu in cerca di ammogliarsi, ma gli avevano tornato diciotto zucche (l'avevano rifiutato diciotto volte). Un bel giorno si pone in via per andare a Escalaplano e come fu passando in una campagna aveva trovato una donnetta vecchia che gli aveva domandato: «Che cosa hai che sei così triste?». Egli le aveva risposto: «Non so che cosa avrei, mi hanno rifiutato diciotto volte». E quella donna gli aveva tornato [a dire]: «E per questo ti rattristi! Non sei ancora arrivato dov'è la tua. La sposa tua è facendo farina di polvere (sta stacciando della polvere) sotto una pianta di melograno: piglia questo pezzetto di carta, va dov'è essa e scava per trovare quello che è scritto qui». Arrivato dove gli aveva detto quella donnetta, aveva scavato e allora fu andato dal padre di quella ragazzetta per cercarla in isposa. Ma gli aveva risposto che non era in stato di maritarsi. A forza che aveva fatto (per le insistenze che aveva fatto)

478. Narrata da Felicita Boi di Orròli.

ğę şi dđ ia žonada, dđ ia pportád a ddõmmu şua e dđa denía kkuømmetti na villa. tandu ia mmandá a arřri şetti guađđu di řru g ia kkuiberau n kuđđu řogu; si e şetti şi vu ssegá a mmeşu gamminu e nd íanta şrabau vetti ge issa mettadi, s at-tru meşu dđ íanta đudau n santa geđerina⁴⁷⁹ e i şes kuađđuş e mmeşu vuant arribbauş a ddõmmu şua e ssigømmetti su inai vuđ annabrau dđ ia bogau a pprazza řo řigai su řori. i bižínuş^u dđ íanta biu e dđ íanta řortá akkúş a ssu řruvõnnu; tandu su řredi dđ ia ssutterrau n d un appoşentu, aintr e una gaşa gi baři semmilla vránkuş^u. appusti de međaş annuş is ki bivíanta n kussa dõmmu⁴⁸⁰ nņo ppođíanta drommiri n kussa õmmu boitta ntendíanta şõnuş^u. tand íanta zerriau nu řredi e čči a bogau gússuş^u spírítuş a ssa şerra⁴⁸¹ e pparíant unu đall e grabítuş^u e de đandu nō íanta ntõndiu řru nnuđđa. međa biaş íanta đantau de ndi oğai su inai e ssigømmetti i ddõmmuş^{u482} dđaş ia kkomporadaş aiáiu miu, iss ia zzerriau nu řredi řo na a ss ánima a žonai su inai, ma iss iađ arrespustu ga is krappit-tas sua beččas^a baříanta řru de sa gõnk e su řredi. pagu đõmpu ffai frađi mmiuş deppíanta đantai de ndi bigai su inai, ma şigømmetti vúanta stéttiuş arrikkiammau nņo íanta řõzzii vai nuđđa.

gliel'aveva data, l'aveva portata a casa sua e la teneva come una figlia. Allora aveva mandato a Orroli sette cavalli d'oro che aveva trovato in quel luogo; il settimo si fu troncato a mezzo cammino e ne avevano salvato solo che la metà, l'al-tro mezzo l'avevano nascosto in Santa Caterina e i sei cavalli e mezzo furono arrivati a casa sua e siccome il denaro fu am-muffito, l'aveva messo in piazza per pigliare il sole. I vicini lo avevano visto e gli avevano portato accusa al governo; allora il prete lo aveva sotterrato in una stanza dentro a una cassa che vale seimila franchi. Dopo molti anni, quelli che viveva-no in quella casa non potevano dormire in quella stanza per-ché sentivano suoni (rumori). Allora avevano chiamato un prete e ci ha cacciato quegli spiriti alla Serra e parevano un gregge di capretti e d'allora non avevano sentito più nulla. Molte volte avevano tentato di prendere il danaro e siccome la casa l'aveva comprata nonno mio, esso aveva chiamato un prete per dire all'anima di dare il danaro, ma essa aveva ri-sposto che le ciabatte sue vecchie valevano più della testa del prete. Poco tempo fa, i miei fratelli dovevano tentare di pren-dere il danaro, ma siccome erano stati richiamati (arrolati) non avevano potuto far nulla.

479. S. Caterina è una chiesa in campagna, tra Orroli e Escalaplano.

480. La forma completa sarebbe *kussas dõmmuş^u* come dice chiaramen-te la consonante iniziale raddoppiata della voce seguente. *is dõmmuş^u* significa "la casa"; *sa õmmu* si usa qualche volta anche per indicare la stanza, quantunque più di frequente si dica *s appoşentu*.

481. È una campagna vicino al paese, nella quale si trova anche il *nuráz* e *sa şerra*.

482. Nota anche qui l'uso di *ř[s]* *dõmmuş^u* al plurale, nel significato sin-golare.

Mògoro

LXXXV

sa battikkula mirakkuloša⁴⁸³

fu ssu lùis e bask e kkommente ònñ annu, sa grësia manna vu pprè e ġenti gi vuđ andađa bō askottai sa missa e akkánt e s attari maġġori, aundi s arrettōri vu zzelebrendiđđa, međa devōtas e ddevōttu ppuru, aspettaíanta ðe ši gommunigai. su breiđ arribbau a ssa gommuniōi ammōstađ a ssu bōppulu sa battikkula bōi gabađ a ssa barandił akkumpangā e du ssregestaēđđu kki bōttanta du ččereuš allúttuš^u. inġizza ssa gummuniōi: ùu, duš^u, đrēs anti ġ arričči s ōstia beneditta; su guátt ę ppront a đđ arričči, ma appēa s arrettōri vai ssa ruži, sa battikkula či đđi bōbađ e māuš e arruiđ a tterra. inzandu ssu breiđi s inkruba ppō ndi ođđi sa battikkula, ma s akkatta kka sa battikkul ęst inkrastađa n za đella, žikkađ e ndiđđ ođđi e kkantu bru ssi sfrōzzađ e đđ afferrai, bruš issa s inkrastađa n za đella. kand a bbiu gi đott ęst iúttili, bigađ ū attra battikkul e ss akkōstađ akkánt e guss ǫmmi gi vuđ aspettēdu. ma gust ota buru sa battikkula ndiđđ arruiđ e ss arrettōri ši đorrađ a inkrubai, žikkađa ndiđđ arregōlli, ma gust ota buru sa battikkul ęst attakkád aičč a ssa đella gi ñon pođ arrenneši a ndiđđa bigai manku mmōi. su breiđ inzandu kkumprēndi kki guss ǫmmi ñon fu ddiññ e s akkostá a ssa gommuniōi boitt ia tēntu guau gabankūu bekkau mann a ssu gunfessōri. s arrettōri ñon bōlli ppuru kkummu-igai guss ǫmmi e ssa di avvátt infrommađ a ss obísk e abaš e iss đđrina kk i ddua ppattikkulās inkrastađaša n za đella ndiđđa ppīginti e đđaš allōġinti n d un arrelikkáriu.

đeu bur appo biu s dua ppattikkulās e mi đđaš ađ ammostá ss arrettōri gi đđaš ammōstađ a kki đđaš ǫlli bbi.⁴⁸⁴ sa

Mògoro

LXXXV

La particola miracolosa

Era il lunedì di Pasqua e, come ogni anno, la chiesa grande era piena di gente che era andata per ascoltare la messa e accanto all'altare maggiore, dove il rettore era celebrandola, molte devote e devoti pure aspettavano di comunicarsi. Il prete, arrivato alla comunione, mostra al popolo la particola, poi scende alla balaustra, accompagnato da due sagrestanelli che portano due ceri accesi. Comincia la comunione: uno, due, tre hanno già ricevuta l'ostia benedetta; il quarto è pronto a riceverla, ma appena il rettore fa la croce, la particola gli vola di mani e cade a terra. Allora il prete si curva per raccogliere la particola, ma si accorge che la particola è incastrata nella lastra, cerca di raccoglierla e quanto più si sforza di afferrarla, più essa s'incastra nella lastra. Quando ha visto che tutto è inutile, piglia un'altra particola e si accosta accanto a quell'uomo che era aspettando. Ma questa volta pure la particola gli cade e il rettore si torna a incurvare, cerca [di] raccoglierla, ma questa volta pure la particola è attaccata così alla lastra che non può riuscire a pigliarla nemmeno ora. Il prete allora comprende che quell'uomo non era degno di accostarsi alla comunione, poiché aveva tenuto nascosto qualche peccato grosso al confessore. Il rettore non vuole più comunicare quell'uomo e il giorno dopo informa il vescovo di Ales ed egli ordina che le due particole incastrate nella lastra le pigliano e le pongano in un reliquiario.

Io pure ho visto le due particole e me le ha mostrate il rettore che le mostra a chi le vuol vedere. Il giorno stesso in cui

483. Narrata da Maria Vargiu di Mogoro.

484. Effettivamente nella chiesa maggiore di Mogoro, si conserva una pietra nella quale, incastrate a qualche centimetro di profondità, si vedono due ostie che sarebbero quelle del miracolo. Il lunedì dopo Pasqua, si fa una solenne processione per ricordare il grande avvenimento.

bróppiu di gi su mirákkulu szuzzediád in móguru szuzzediád in za zittád e šiena aúnd e nnášiu šantu brannadiu gi e ssu battrō e móguru.⁴⁸⁵

San Lúri

LXXXVI

su skružōž e su gastēdd e monriabi⁴⁸⁶

su gastēdd e monriabi⁴⁸⁷ g immōi e ššuššiau e nō dđoi bi-vi ppru nišunús ũa oṭta de đempuś mēđa vu bbellu mēđ e mmannu. su mēri vuđ arrikku mēđa e mmēđa mau e ttōttu sa ġenti nō dđu bođía bbi e issu nō bessía mmai boitta đimmía pō nō dđ očči. ma šigummenti gabankūa oṭta deppíad andai a oristáišⁱ, andád ašútt e đerra in d ũa ia gi š ia ffattu vai e kkand andád in kusta iižēddā bottád ũu guađdu gū is ferru pōstu su di anánt a ppabas pō nōn si bi aú andađa. kusta iižēddā š i boi bi immōi buru e dđoi e ppuru ũ skružōžu šer-rau in d ũa garrada. ma nō dđ oīd oḇerri nišunús poitta nd ad ũ ántara buru vatta gumment e gussa gi e pprēi de muska mačēddāš^a. ġeśú gristu miu bēllu! skuru gussu g iad a oḇerri sa garrád e muska mačēddāš^a! iad a mmōrri iss e ttōttu i ssadđorēśuš^u e ttōttu gussu de i biđda di akkanta, boitta gusta muska mačēddā funti đroppu mábaš^a.

il miracolo avveniva a Mogoro, succedeva nella città di Siena, dove è nato San Bernardino che è il patrono di Mogoro.

San Luri

LXXXVI

Il tesoro del castello di Monreale

Il castello di Monreale che ora è diroccato e non ci vive più nessuno, una volta di tempi molto era bello molto e grande. Il padrone era molto ricco e molto cattivo e tutta la gente non lo poteva vedere ed egli non usciva mai perché temeva per non ucciderlo (che non lo uccidessero). Ma siccome qualche volta doveva andare a Oristano, andava sotto terra in una via che si era fatto fare e quando andava in questa viuzza, portava un cavallo coi ferri posti quello davanti di dietro per non vedersi (perché non si vedesse) dove andava. Questa viuzza si può vedere ora pure e vi è pure un tesoro chiuso in una botte; ma non la vuole aprire nessuno perché ve n'è un'altra pure fatta come quella ch'è piena di mosche macedde. Gesù Cristo mio bello! Triste quello che aprisse la botte di mosche macedde! Morirebbe esso e tutti i sanluresi e tutti quelli dei paesi vicini, perché queste mosche macedde sono troppo cattive.

485. Cfr. anche F. Corona in RTP, anno I, fasc. X, p. 745 e Pitrè in ATP.

486. Narrata da Bonaria Fais di San Luri.

487. Questo castello si trova tra Sardara e San Gavino Monreale.

Gúspini

LXXXVII

nòsta sennòr e ss assunta⁴⁸⁸

mę in gúspiri bost akkánt a igręšjaša, im meš a ssantu inġu, ġonnuš i rābušu ddu a ūa grešjędda de nnošta sennòr e ss assunta. is antġušu narāanta ġi gusta šanta nò ffiada nę dde bappęri nę dde llinna, ma dde bęzza e ddi ősusu, ki drommía ssempri. narāanta ġi gusta nnošta sennora gun sa vačči gręga, intendía pọ vinzaš is puntúraša e ppọ gussu nęmuš idda dokkada mmanku gun su idu. međa kreíant a igustu mmerákulu, ma mmędaša ndi vaíanta bbęffa mmánnaša. Ma ū ętta nnošta sennora ia ffattu bii ssa bottęnzia šua. bęi ssa ddi šua e is obręraš⁴⁸⁹ andant a dda bbistii, a ddi vrorii ssa gađira; dđọ ia pur ūa biččokka ġi denía frųzziši bint ánnušu, ki viađ ammigađa gun su voradennošu e kki oía ffai ssa bręva bọ bbii ġi via beru ġi gusta šanta via dde bęzza. ġešú gristu bbęllu! akkọ g íant arrešau, gussa de ssu gummitau ši boint a kkunkodrai ssa gađira, fręčča kussa biččokka š akkọstađ in punt e bęi a nnošta sennora e dda bunġi kun d ū agulla. sant antoi merakullošu! s assunta ġai ūa skrentežád a igussa diġġrazziada ġi nč arrui mmott a ss áttara batti. ġešú gristu bbęllu de ssa ruži! su mmerákulu ši via ffattu bbi e mmanu buru. is obręri ppoint a nnošta sennòr e ss assunta ind ūa gaša, ma akkọ ssa gaša š ę ttottu šaššađa e immou dđ anti bost in d un ničču e dde ngui nnęmmušu dda đokka ppọ ddimoria dde ssu vattu suzzęđiu e ppoitta gandu nọ bęeđ a dda đokkai š inġráiađa.

abarrai skrementáušu de is uskrementáušu.

Gúspini

LXXXVII

Nostra Signora dell'Assunta

Lì in Guspini⁴⁹⁰ posta accanto a Iglesias in mezzo a San Gavino, Gonnos e Arbus, vi ha una chiesetta di Nostra Signora dell'Assunta. Gli antichi narravano che questa Santa non era né di carta, né di legno, ma di carne e di ossa, che dormiva sempre. Dicevano che questa Nostra Signora, con la faccia gialla, sentiva persino le punture e per ciò nessuno la toccava neanche col dito. Molti credevano a questo miracolo ma molti ne facevano beffa grande. Ma una volta Nostra Signora aveva fatto vedere la potenza sua. Viene il giorno suo (della sua festa) e le apparatrici vanno a vestirla, a infiorarle la sedia; vi era pure una ragazza che aveva forse venti anni, che era amica col diavolo e che voleva fare la prova per vedere se era vero che questa Santa era di carne. Gesù Cristo bello! Dopo che hanno recitato il rosario, quelle del comitato si mettono ad adornare la sedia, invece quella ragazza si accosta in punta di piedi a Nostra Signora e la punge con uno spillo. Sant'Antonio miracoloso! L'Assunta dà uno schiaffo a quella disgraziata che cade morta dall'altra parte. Gesù Cristo bello della croce! Il miracolo si era fatto vedere e grande pure. Gli apparatori mettono Nostra Signora dell'Assunta in una cassa, ma dopo la cassa si è tutta sfasciata e adesso l'hanno messa in una nicchia e di lì nessuno la tocca per timore del fatto avvenuto e perché quando non vuole a toccarla (che la si tocchi), diventa pesante.

Rimanete scottati dagli scottati.

488. Narrata da Angela Saba di Guspini.

489. Sono le mogli de *is obręriš*ⁱ cioè di coloro che sono incaricati di organizzare e dirigere la festa.

490. Traduco col nome in uso nelle carte geografiche e tra le persone colte, ma la voce dialettale dice chiaro ch'esso dovrebbe esser corretto.

LXXXVIII

su lantioëdd e luzziffur e mmonti⁴⁹¹

mē in su mōri gi de ġuspir andad a ssa bičđa dri ábušu, đđu ad ũa mizz i ákkya vini gi šana ppō vínzaša mmoúádju-šu. ma nnō a ttōttu š ōra s iđđōj bōid andai. pari ki ssu šōj i š inči ęttađ a ppáya e ssu mōti, ánima battiada nō ppássađa ngūi. in ġussu loġu mauadittu, bessi d ōnnia meri ũu bredi skonkau in kumpangj e ssu sregestau e ppōtađ ũu lantioëdd arrúbju. međaš anti bbiu ssu gi dđeu nnau e kkunku goppai (e mmi gáji ġġutta gi nnō nnau ġġustu!) anti đent azzikkidu mmánnušu. in s antigu nnanta gi gustu bredi ġolonád is ustrun-zu ffađendu máji váttušu e kkoberađa mmeđa ddinai e đđu đudád akkánt a ssa mizza. ma ssu ġunġouëddu⁴⁹² gáuada n funtāa via ki š stutturígađa! su bredi đđ anti skonkau e immōu bessi dd ōnnia nōtti agodrāj ssu skussrōžu. pō ġussu nnēmušu de gi š inč ę ġġettau ssu šōj, nō ppassađ in sa mmizza, mmank a ppenzammentu.

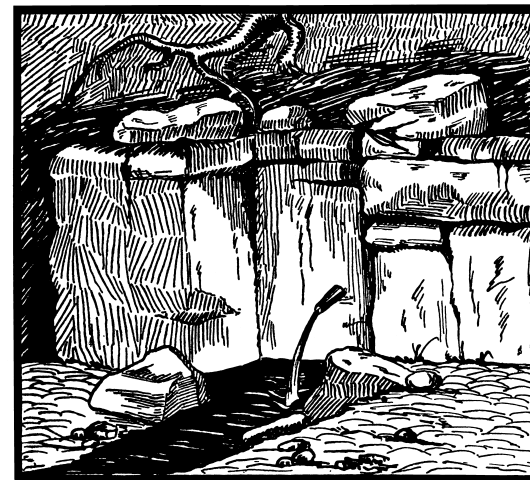
491. Narrata dalla stessa.

492. È una piccola brocca con due anse la quale si usa per tenere in fresco l'acqua.

LXXXVIII

Il lampioncino di Lucifero di monte

Lì nella scorciatoia che da Guspini va al paese di Arbus, vi ha una sorgente d'acqua fine che sana persino ammalati. Ma non a tutte le ore ci si può andare. Appena che il sole si getta alle spalle del monte, anima battezzata non passa di lì. In quel luogo maledetto, esce ogni sera un prete senza testa in compagnia del sagrestano e porta un lampioncino rosso. Molti hanno visto ciò che io dico e qualche compare – e mi scenda gotta [mi venga malanno] se non dico giusto! – hanno avuto spaventi grandi. In antico dicono che questo prete mistificava gli stupidi facendo mali fatti e guadagnava molto denaro e lo sotterrava accanto alla sorgente. Ma la brocca cala nel pozzo finché si spezza! Il prete l'hanno decapitato e adesso esce ogni notte a custodire il tesoro. Per ciò nessuno dopo che è calato il sole passa nella sorgente, nemmeno col pensiero.⁴⁹³



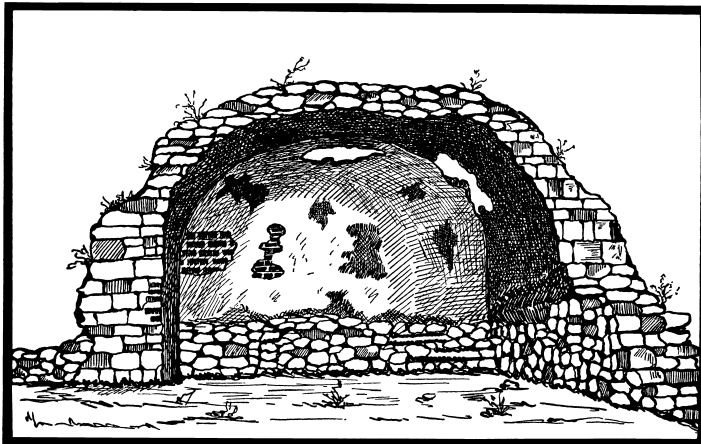
La fonte di
Lucifero presso
Guspini

493. Cfr. anche G. Calvia Secchi in RTP, a. I, fasc. III, p. 513.

LXXXIX

sa zittá de nnábuji⁴⁹⁴

mē in sa zittá de nnábuji gi viad in sattu de ġúspiri dđo íad ũa bella biččokka, in kušienzia bella gommēt ũ oġ e šoġi. kusta bella biččokka bēi dommandada bō ispoša de ssu prūs arrikku de ssa zittadi; ma gusta biččokka ga ndi stimád ũ antru, idđ a ttorrau grokkoriga. su spošu storrau a mmottu ssu spošu gi denía kuđđa bella e bbona messája; apústiš nči dđ a ppošt ind ũa gaša e dđ a llassau buđeši; pusti (kōru máu) nči dđ a ġġettau n sa vuntá e ss ákkua bella. s ákkua š ę ppudęšia e (ũa skallęzi e máuiši!) ssa ġęnti biendindi di ákkua nd a ppiġáu ũa moyadia manna g in pagu đęmpu si vunti spēđriu tōttu, mannuš e ppittiušu. deuš arrennegau a mmandau ssa moyadiziōi n sa zittadi; faid ũa nōtti de drōušu, de lampuš e ddi ákkua (nōn m inč ía ap ęssi őffia ęu!), sigi ssu đerremmōtu; a mmengau nfattu nōn nči vía prūs ũ omo, fętti ssa gręška gi ši biđ inkōra gunku muru.



Ruderi della chiesa di Napoli (Napoli Sarda)

494. Narrata da Lucia Deidda di Guspini.

LXXXIX

La città di Napoli⁴⁹⁵

Lì nella città di Napoli che era nel contado di Guspini c'era una bella ragazza, in coscienza bella come un occhio di sole. Questa bella ragazza viene domandata per isposa dal più ricco della città; ma questa ragazza che ne amava un altro gli ha tornato zucca (lo ha rifiutato). Lo sposo rifiutato ha ucciso lo sposo che aveva quella bella e buona massaia; dopo l'ha posto in una cassa e l'ha lasciato putrefare; poi – cuore cattivo – l'ha gettato nella fontana dell'acqua bella. L'acqua si è putrefatta e – una scarica di mali! – la gente bevendone di acqua ne ha preso una malattia grande che in poco tempo si sono spersi tutti, grandi e piccoli. Dio inquieto ha mandato la maledizione nella città; fa una notte di tuoni, di lampi e di acqua – non mi ci sarei voluta io! –, segue il terremoto; la mattina seguente non c'era più una casa, eccetto la chiesa che si vede ancora qualche muro.

495. Per l'ubicazione di questa antica città, vedi V. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu, 1832, p. 638.

XC

su skusrožu de šanta mraġeđa⁴⁹⁶

a is tempu de sa bišāja mia, in su mōnti de šanta mraġeđa dđoj vía sa grēsja de sa šanta; e immoē dđoj abarra fetti s raku de s artari maġġori e inġuì dđoj ești su dinai ġuaŷ, ma dđu deppi pigáj ūa vēm̄mia šōŷa impari ġun d ū ommi.

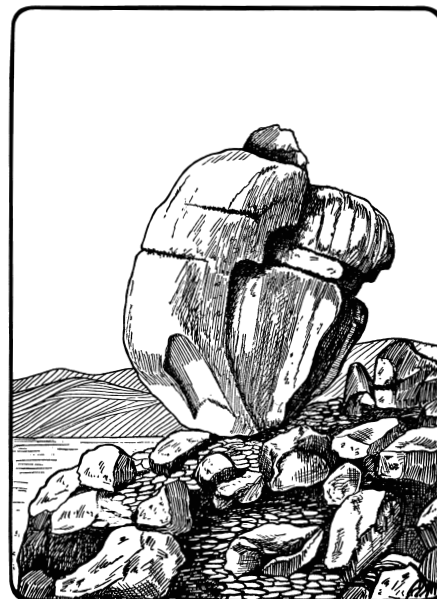
ūa ota dđoj vīant andauš međa boināžušu e kkandu i bōjši vīanta bašendu issu kun marrōi ġrussuš iant inkummenzāŷ a skorrovonai. e ppikkiendu bikkjendu ianta ntēndiu ūa ġoša tostađa; fiađ ūu ġrussu strežu di arrāmmini. ianta dentaŷ de nd idđu biġáj, ma ndi vía bessiu ūu ġauŷoru bjan̄ku ġrussu e lloṅgu loṅgu e tottu si vunti vuŷuš e nno funt abarrauš manku bo ssu strežu. de insaša nēmuš a ččikkau de ši bōni mēri de gussu skusrožu.

XC

Il tesoro di Santa Margherita

Ai tempi della bisnonna mia, nel monte di Santa Margherita vi era la chiesa della Santa; e adesso ci rimane solo l'arco dell'altare maggiore e lì c'è il denaro nascosto, ma lo deve pigliare una donna sola insieme con un uomo.

Una volta ci erano andati molti bovari e quando i buoi erano pascendo, essi con marroni (picconi) grossi avevano cominciato a scavare. E picchiando, picchiando, avevano sentito una cosa dura; era un grosso recipiente di rame. Avevano tentato di pigliarlo, ma ne era uscito un serpente bianco grosso e lungo lungo e tutti si sono fuggiti e non sono rimasti neanche per il recipiente. D'allora nessuno ha cercato di farsi padrone di quel tesoro.



*Sa perda
inquaddigada sul
monte di S. Margherita*

⁴⁹⁶. Narrata da Gilla Lixia di Guspini.

Árbus

XCI

nòsta sennòr e ítteri⁴⁹⁷

ù òtta de međa, in s òr e ssu mar e bišíša^a, treš o kkquattru massáju^u gi víanta trabballendu n ġussas terra de akkanta, íanta bbiu ùa gaša annaðendu n s ákkya. kredendu gi dđoi essi dinai o kkōša de vallōri fujau de ssu mmari, impár a ùa ħaríg e ħiskadōřišⁱ e kkun d ùa bbrakka, arrennešint a ndiđđa ħiskai: dđ abėrrinti e dđoi agáttanta nnōsta sennōra gu ssu bbambinu ġešu^u. fiada ssa vríggini bea bō mmarákkulu n sa idđa nnōsta. luēgu bōttanta sa šed a ssu šindigu e a ssu vikáriu e ttōrant andai dđottušu m pari a pišíša^a: pōinti ssa gaša gu nnōsta sennōra nd ùu garr a bōiš e llassant andai ssu iú šenz e odriágu^u,⁴⁹⁸ ank ōidi; si gumprėndidi ga deppíad andai ank obiada nnōsta sennōra a dđi vrabbikkai ša grėšja. appusti di essi andau su garru pu ōraš i ōraš^a, i bōišⁱ šī vrimmant akkánt e idđa šinnendu ġū iš arrōđaš^a ssu loġu abi nnōsta sennōra obiada a dđi vrabbikkai sa grėšja. íanta vinza provvau a ttokkae i bōišⁱ de istrumbu pō nči šīgi a ppottae sa šant a biđđa, ma nnō bōinti bruš andai e insaša ingūi íanta vrabbikkau ssa grėšja e dde ssa ddi gi dđ íant akkabbađa d ōnni annu váinti ssa vešt e nnōsta sennōr e ítteri.

međa đempu ffáidi, is terra de akkánt e mmari víanta šempri šikkuttá de is trukkus; torrobanta i mmassáju^u gi dđoi bivíanta e dđus piġanta e nčėđdus pottánta n trukkia srebiđōřiš nšōru.

ùa ddi dđot a ù òtta in su mmentri ki ùa ħaríg e mmasáju^u víanta trabballendu ġuntėntu^u, šī vunti bbiu fattu prešōřišⁱ de is trúkkuš^u: piġauš akkappjaus e ppottaus a ss azz e mmari, sézzju^u meġ ħrakka de iġússuš^u vunti ħattiuš e nnō ssi nd adi šippiu brušu. či obiá treš mmešuš a ssa vešt e nnōsta sennōr e ítteri e ùu de gussu bōburu massáju^u vattu šrebiđōři

Árbus

XCI

Nostra Signora d'Itria

Una volta di molto (molto tempo fa) nell'orlo del mare di Piscina, tre o quattro contadini che erano lavorando in quelle terre da vicino, avevano visto una cassa nuotando nell'acqua. Credendo che ci fosse denaro o cosa di valore buttato dal mare, insieme ad alcuni pescatori e con una barca, riescono a pescarla: l'aprono e ci trovano Nostra Signora col bambino Gesù. Era la Vergine venuta per miracolo nel nostro paese. Subito portano la notizia al sindaco e al vicario e tornano ad andare tutti insieme a Piscina: pongono la cassa con Nostra Signora in un carro a buoi e lasciano andare il giogo senza guide dove vuole; si capisce che doveva andare dove voleva Nostra Signora a fabbricarle la chiesa (che le fosse fabbricata la chiesa). Dopo essere andato il carro per ore e ore, i buoi si fermano accanto al paese, segnando con le ruote il luogo dove Nostra Signora voleva che le fosse fabbricata la chiesa. Avevano perfino provato a toccare i buoi col pungolo per seguire a portare la Santa al paese, ma non vogliono più andare e allora lì avevano fabbricata la chiesa e da quel giorno che l'avevano finita, ogni anno fanno la festa di Nostra Signora d'Itria.

Molto tempo fa, le terre vicino al mare erano sempre devastate dai turchi; derubavano i contadini che vi vivevano e li prendevano e li portavano in Turchia servitori loro.

Un giorno tutt'a una volta, mentre che alcuni contadini erano lavorando contenti, si sono visti fatti prigionieri dei turchi; presi, legati e portati sull'orlo del mare, seduti in mezzo alle barche di quelli sono partiti e non se ne è saputo più [nulla]. Ci voleva tre mesi (ci mancavano tre mesi) alla festa di Nostra Signora d'Itria e uno di quei poveri contadini, fatto

497. Narrata da Roberto Arizio di Arbus.

498. Sono delle funi che si legano alle orecchie dei buoi per guidarli.

de ù drukku ía nnau a ssu mmeri: «lúisi n biđđa mmia váint ùa vęsta mmanna». su mmeri nọ đđ íađ arrisposu. su ęspur e ssa vęsta gandu gustu ęrebiđđori vudi spiññęnd ù gabđi bọ đđu gđi, ęi đđrad a kkeęjai gu ssu mmeri, narendiđđi: «in biđđa mmia graęi váint ùa vęsta mmanna». su gabđi vu gđđai godęndu n sa biñgađa, gandu ssu mmeri đđi nađa: «t iđđđ íasta bđlli nọ ę ęeru?». «đđu greu ęo ga mm iđđ ía bđlli!». su drukku nsasa đđi nađa: «kástia, tui ađ a ttorrai a bi sa vęsta gi mmi nađa, kand ađ a ttorrai a kkantai gustu gabđi gi ę kodęndu n sa biñgađa». kástia tta mmarrákkulu dđe ddęs⁴⁹⁹! su gabđi mđviđ is ábađa, ndi ęatta de ssa biñgađa e ssi bđid a kkantai.⁴⁹⁹ su drukku spantau e arrennegau itta váiđi? a de nđti bđi ssu ęrebiđđori a intr ùa gađa e gussu ęi gřokkađ ađu. su n krađ a mangđu n su mmarr e biđđi⁵⁰⁰ íanta bbiu ùa gađa e ù drukku gřokkau ađu; a intru đđđ vu ssu ęrebiđđori sđu e ssravu. ndi bđđanta sa gađa de s ákkđu, su ęrebiđđori đđđ lássanta đđrai a ddđmu sua e aičči ía pđzzđu vai sa vęsta de nnđsta sennđra⁵⁰⁰ e ía bbívđu ù antra đarig e annu puru.⁵⁰¹

Gonnosfanádiga

XCII

su bippí e gđst e bedrugau⁵⁰²

in su ęatt e gđst e bedrugau č ęst akkánt e ùa gređura ù bippiu de duđ annu kki ę sęępri brangęndu. ùa di či vu

499. Questo miracolo del gallo è narrato in varie leggende anche fuori di Sardegna. Per es. cfr. Finamore in ATP, V, p. 77.

500. Questa festa è ottimamente descritta da Antonio Ballero in *Vita Sarda*, anno II, num. 11. L'immagine della Madonna d'Itria è di legno e ai suoi lati stanno due figure minori, l'una rappresentante il turco e l'altra lo schiavo; queste ultime si portano ogni anno in processione dietro la Madonna.

501. In Arbus s'indicano ancora i presunti discendenti dello schiavo miracolosamente liberato i quali sono soprannominati *trukku*. Per es.: *pe-drantđi drukku* = "Pierantonio turco".

502. Narrata da Giuseppina Matta di Gonnosfanadiga.

servitore di un turco, aveva detto al padrone: «Lunedì nel paese mio fanno una gran festa». Il padrone non gli aveva risposto. La vigilia della festa, quando questo servo era spennando un gallo per cuocerlo, si torna a lamentare col padrone, dicendogli: «Nel mio paese, domani fanno una gran festa». Il gallo era già cocendo nella pentola, quando il padrone gli dice: «Ti ci vorresti (ci vorresti essere) non è vero?». «Lo credo io che mi ci vorrei! (= ci vorrei essere!)». Il turco allora gli dice: «Guarda, tu tornerai a vedere la festa che mi dici, quando tornerà a cantare questo gallo che è cocendo nella pentola». Guarda che miracolo di Dio! Il gallo muove le ali, salta dalla pentola e si mette a cantare. Il turco spaventato e arrabbiato che fa? Di notte pone il servitore dentro una cassa e quello si corica sopra. L'indomani mattina, nel mare di Piscina avevano visto una cassa e un turco coricato sopra; dentro c'era il servitore sano e salvo. Levano la cassa dall'acqua e il servo lo lasciano tornare a casa sua e così aveva potuto fare la festa di Nostra Signora e aveva vissuto alcuni altri anni pure.

Gonnosfanádiga

XCII

Il bambino di *Kost e bedrugau*

Nella campagna di *Kost e bedrugau* c'è accanto a una siepe un bambino di due anni che è sempre piangendo. Un

passá ù òmmini e íada nténdiu gustu bippiu brangëndu e ssigommënti nõn šía dde nõi benía kkustu brantu, šì vuriád a d ònnia batti e intëndi kki su brantu benía dde sa grešura. in-saraš issu š akkōstād a ssa grešura e ttenëndu garidadi de gustu bippiu či ddu bōnid a ġġroppaš de su guađdu. kommënt andada s kamba de su bippiu š allonggiánta sēmpri vinzaš a ęssi đira đira in mōdu gi su guađdu nõn pođía ppruš andai. kuss òmmini šì vúrriád a ssu bippiu, ma non biđi gi ùa mallád e vōgu e ssu bippiu nõn či vu ppruš^u. fu ssu điau.

Villacidro

XCIII

is kōgaš e ssantu išinni⁵⁰³

in su đempuš antigu či vīant in biđdežidru is kōgaš ki vīanta vėmi~a llęgaš ki bottanta iš unġa llōnġaš e ffiánta grobetta dde i zzappuš e ssuččanta su šanġu e is pippiuš^u. ùa vėmi~a ía ppigau a oġu a ssa mullēr e su villu e igusta vėmi~a vīad ùa goġa e ùa di šì vía ffurriád a ġġattu e ffiad andád a ddōm e sa nura e ssi vía ppošt akkánt e su brazzollu aui vía kkrokkau su nađođeđdu bō đđi očči. insá sa mamma š indi vīad akkattád i ía ppigau sa mazzokka e indíđđ a žau ù groppu a i mmurruš i a kkōnka. sa nur a ssunkraši vīad andád a ddōm e sa šroġa e đđ ía biđa gun sa vačči e kun sa goňk unfrada i ía kkumprëndiu gi sa šroġa vīad ùa goġa de gussa kki vīanta n biđda.⁵⁰⁴

ùa vėmi~a a ppregau a ssantu išinni bō nd ispeđri gustas kōgaš e insá ssantu išinni nd ađ akkappiau ùa a is pē de su ęttu e apusti ssi vunti bia ttanti goġaš akkappiada tōttušu mpari a bboqai n s áiri e insá ffunti skavuadaš a ssu vōgu.

503. Narrata da Amelia Pala di Villacidro.

504. Qualche cosa di simile si narra anche nell'Abruzzo e in Cadore, cfr. Finamore in ATP, III, p. 230 e Angela Nardo Cibebe, ivi, V, p. 38.

giorno c'era passato un uomo e aveva sentito questo bambino piangendo e siccome non sapeva donde veniva questo pianto, si voltava a ogni parte e sente che il pianto veniva dalla siepe. Allora egli si accosta alla siepe e, avendo compassione di questo bambino, lo pone in groppa del cavallo. Come andava, le gambe del bambino si allungavano sempre fino a essere tira tira (a strasciconi per terra) in modo che il cavallo non poteva più andare. Quell'uomo si volta al bambino, ma non vede che un guizzo di fuoco e il bambino non c'era più. Era il diavolo.

Villacidro

XCIII

Le streghe e San Sisinnio

Nel tempo antico, c'erano in Villacidro le streghe che erano donne brutte che portavano le unghie lunghe ed erano coperte di cenci e succhiavano il sangue dei bambini. Una donna aveva preso a occhio (a mal volere) la moglie del figlio e questa donna era una strega e un giorno si era cambiata a gatto ed era andata a casa della nuora e si era posta accanto alla culla dove c'era coricato il nipotino, per ucciderlo. Allora la mamma se n'era accorta e aveva preso la mazza e gli ha dato un colpo alle labbra e in testa. La nuora il giorno dopo era andata a casa della suocera e l'aveva vista con la faccia e con la testa gonfiata ed aveva compreso che la suocera era una strega di quelle che erano in paese.

Una donna ha pregato San Sisinnio di disperdere queste streghe e allora San Sisinnio ne ha legata una ai piedi del letto e poi si furono viste tante streghe legate tutte insieme a volare nell'aria e allora furono buttate nel fuoco. D'allora le

de insás i bbruša nn̄ ssi vunti bida pprušu n biḍḍežidru e pp̄ gussu šantu isinni ḍḍu náranta su šant e i bbrúša^{a.505} i sserramannēs ouianta su šantu ḥo n̄i ogai is koḡa de šerramanna e ũa ḡtta víant andauš a ndi vurai sa rellíkia, ma gan-du víant akkánt e su vrummyin e natti, akkánt e sa grešieḍḍa, sa relliki e su šantu vía beniu ḡrai ḡrai e nn̄ íanta ḥōzzidū bassai su vrummyini. insás i sserramannēsūs íanta ḥottau sa rellíkia a ssa grēsía šua, ma immú ḥuru i sserramannē funti aramigu de i bbiḍḍežidrēsūs^{u.506}

Villasálto

XCIV

iš máskaraš^{a.507}

una ḡtta n sagarabēzza una gambará de máskaraš^a vuríanta bbaḍḍendu n prazz e grēsía. ḡkku ga ḡḡt a na ḡtta ḥessi de grēsía nu gumunigari; ḡḡttu sa ḡḡnti š inḡinuga kun devoziḡni, ma iš máskaraš n̄ ss indi ḡganta sa garḡtta e nn̄ ssēnzanta de baḍḍái. appēna su gumunigari č akkabba de ḥassái, číkanta de š indi ogái sa garḡtta, ma n̄ ppōḍinti, ḥoitta ḡesú gristu ḥo gastigu š iḍḍaš a llassadaš attakkadaš a ssa vačči.

505. Nella chiesa di S. Sisinnio che dista da Villacidro circa un quarto d'ora di cammino, si può ancora vedere un vecchio quadro in cui è dipinto il Santo circondato dalle streghe legate fra loro e alcune in preda a un vento impetuoso, altre in mezzo al fuoco. I villacidresi sogliono ancora mettere, all'entrata delle loro case, l'immagine del Santo, per scongiurare il pericolo delle streghe.

506. Il quattro agosto si fa la festa di S. Sisinnio: la reliquia del Santo viene portata alla chiesa, con gran pompa; la segue una processione di fedeli e di uomini a cavallo, armati di sciabola. Giunti al fiume Narti, si fermano ed estraggono le sciabole dal fodero. Sarà questo certamente il ricordo delle antiche lotte fra i villacidresi e i serramannesi per il possesso della reliquia del Santo.

507. Narrata da Antonia Burranca di Villasalto.

streghe non si sono viste più in Villacidro e d'allora San Sisinnio fu detto il santo delle streghe. I serramannesi volevano il santo per cacciare le streghe da Serramanna e una volta erano andati a rubare la reliquia, ma quando erano accanto al fiume di Narti, accanto alla chiesetta, la reliquia del santo era divenuta grave grave e non avevano potuto passare il fiume. Allora i serramannesi avevano portato la reliquia alla sua chiesa, ma adesso pure i serramannesi sono nemici dei villacidresi.

Villasálto

XCIV

Le maschere

Una volta in carnevale una compagnia di maschere erano ballando in piazza della chiesa. Ecco che tutto a una volta esce di chiesa un viatico; tutta la gente s'inginocchia con devozione, ma le maschere non si tolgono la maschera e non cessano di ballare. Appena il viatico finisce di passare, cercano di togliersi la maschera, ma non possono poiché Gesù Cristo per castigo le ha loro lasciate attaccate alla faccia.

XCV

su gont e su mont e gadriga⁵⁰⁸

una otta un òmmi n su mont e gadriga deniada is pru bbellus kaiddus^u de sa idda. ekku ga una ddi n su mmentri ka vuria cinchinendu is kaiddus^u, passad un òmmi, ga vuria gesu gristu e ddi nara: «ga e beru ai ga e bellu gustu meri, domindi unu bageddu a ttastai». ma s òmmi ddi arrispundidi vendiddu su strocciu: «baidindi ga non d iddu adi de meri, ka is kaiddu funti bedras». «e a pedra si vurrinti» arrispundidi gesu gristu; e no arribba a ddu nai g is kaiddu si vurriant a pedras e est abarrau vigurau a pedra s òmmi buru.⁵⁰⁹

XCVI

su gont e su mont e rora⁵¹⁰

una otta nu bastor in pizz e mont e rora, furia fendu su galladeddu; ekku ga dott a na otta c idd akkostada nu bechizeddu e ddi nara: «faimi sa garidadi de mi onai nu bagedd e galladeddu ga seu mottu de vammni». ma su bastori c idd a krutu⁵¹¹ de mara manera. tandu su bechizeddu ga vuria gesu gristu s ind e andau a ppizz e sa garon e mont e rora e tott a un otta c intendidi nu billoni ga gantad ai cci: «troccidi troccidi troccidi». ⁵¹² su bastori bessid a fforas^a de su barrakku

508. Narrata dalla stessa.

509. Ancora, sul monte Cardiga, i villasaltesi, nella forma di un masso, vedono gli alveari pietrificati e l'uomo pure di pietra, col coltello in mano, nell'atto di tagliare il miele. Una credenza simile a questa si ha a proposito di *ortu de abis* alle falde del Gennargentu, presso Gadoni; vedi Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 231, n. 5.

510. Narrata dalla stessa.

511. Da *kurtu* che è part. pass. di *kurri* = «correre» e «rincorrere».

512. Questa voce che si presta molto bene a riprodurre il cinguettio di un uccello deve certamente essere la forma abbreviata di *troccidi d [ind]* in cui *troccidi* è imperativo di *troccidi* da **torcidi* TORCERE per metatesi. Infatti si ode indifferentemente *passadindi* o *passadi*, quest'ultima forma, specialmente quando segue, nel discorso, qualche altra parola.

XCV

Il racconto del monte Cardiga

Una volta un uomo nel monte di Cardiga teneva i più belli alveari del paese. Ecco che un giorno nel mentre che era tagliando gli alveari (il miele degli alveari), passa un uomo che era Gesù Cristo e gli dice: «Già è vero sì che è bello questo miele, dammene un pochino da assaggiare». Ma l'uomo gli risponde, facendogli il verso: «Vattene che non ce n'è del miele, che gli alveari sono pietre». «E a pietre si trasformino» risponde Gesù Cristo; e non arriva a dirlo, che gli alveari si cambiano in pietre ed è rimasto figurato in pietra l'uomo pure.

XCVI

Il racconto del monte di Lora

Una volta un pastore in cima del monte di Lora, era facendo la quagliatura [del formaggio]; ecco che tutt'a una volta gli si accosta un vecchierello e gli dice: «Fammi la carità di donarmi un pochino di quagliatura che sono morto di fame». Ma il pastore l'ha rincorso in mala maniera. Allora il vecchierello che era Gesù Cristo se n'è andato in cima alla corona del monte di Lora e tutt'a una volta si sente un uccello che canta così: «Va' via di qui, va' via di qui, va' via di qui». Il pastore

e furriáu vačč a ssu billōni gumenžad a zzerriáj: «ka nō t indi ándaš^a ġa đ idđu ɔŋgu ɛu su đroččidí gun su vušili». ma vuríad ankōra nend aičči gandu nd idđi ġara a ppizzu su mmōnti e đđu bboččid impari gun su bestiámmini. sa bobiđđ e su bastōri gurrid and ɛ ssussęđđja sa đrigázj a ssu bobiđđu e zzęriada brangęendu:

«sa ġarōn e mmōnt e řora
t aspętt e nnō ankōra
sa ġarōn e pařastęnišⁱ
t aspętt e nnō bęnnišⁱ».

ma nęmuš^u đđ ad arrispustu e ssa vačči šua de dišisperád ęst abarrađa vigurađa n sa będra de su mōnt e řora.

San Vito

XCVII

peppi širig e i mmōruš^{u513}

kustu vu ppeppi širigu de idđebuzzi e ffuđ ũ ɔmmi~i mannu męđa e ffu mmęđ arriskau e ppottada ɔži ġrussa; teia prōkkuš e tteia ssu goi assōr e mari. ũa di n s akkū e s ũxi-mu⁵¹⁴ íanta šbarkau ũa ġarig e mōrus pō vurai ġōša n ka-ħankūu goiXi. perō akkando vuríanta šbarkęendu s indi vunt akkattaus i zzerakku de issu de bęppi širigu e ffunt andau kkurręnd akkánt e su męri e đđ anti āu su ġ íanta biu. e ttandu bęppi širigu nč ęttada ɔži ~aręnd aičči: «non timmáisi ġa nč ɛ ppeppi širigu». kusta ɔži š ęst intęndia n tottu mōnti di assōru i a illárigu męđa: i mmōru penzendušⁱ ġa sa ɔži đđ íađa jettada ũ ɔmmi~i mannu mannu, anti đimmiu e ss indi vunt đorrauš andai ġęzzi ġęzzi; perō nd ad abbarau duš^u męđ arriskáuš^u e ppeppi širigu đđuš a ppigau gun d ũu vusti e nči đđuš ad ettáuš^u nd ũa spēnduħa.

esce fuori della capanna e voltato davanti all'uccello comincia a gridare: «Se non te ne vai te lo dò io il *troccidí* col fucile!». Ma stava ancora dicendo così, quando gli casca sopra il monte e lo uccide insieme col bestiame. La moglie del pastore corre dove è successa la disgrazia al marito e grida piangendo:

«La corona del monte di Lora
T'aspetto e non ancora
La corona di Palasteni
T'aspetto e non vieni».

Ma nessuno le ha risposto e la sua faccia di disperata è rimasta figurata nella pietra del monte di Lora.

San Vito

XCVII

Beppe Širigo e i mori

Questo fu Beppe Širigo di Villaputzu e fu un uomo grande molto e fu molto coraggioso e portava voce grossa; teneva porci e teneva il covile vicino al mare. Un giorno in “L'acqua dell'olmo” erano sbarcati alcuni mori per rubare in qualche covile. Però quando erano sbarcando, se ne furono accorti i servi di esso di Beppe Širigo e furono andati correndo vicino al padrone e gli hanno detto ciò che avevano visto. E allora Beppe Širigo getta voce dicendo così: «Non temete che c'è Beppe Širigo». Questa voce si è udita in tutti i monti vicini e molto al largo: i mori, credendosi che la voce l'avesse gettata un uomo grande grande, hanno temuto e se ne furono tornati ad andare mogi mogi; però ne sono rimasti due molto coraggiosi e Beppe Širigo li ha presi con un bastone e li ha gettati in un burrone.

513. Narrata da Nino Tito Secci di San Vito.

514. Per non complicare troppo i segni diacritici, indico con *ħ* quella leggera aspirazione a cui si riduce -L- nel dialetto di S. Vito.

XCVIII

farišôi e ssu mnakkêš e žirra⁵¹⁵

in santu idu ddu íað ù ômmi~i međa vammošu ʔo sa rikkeša gi deíada e ddi ~aranta varišôi. kustu vu mmeđa nomôu e nd ía bēnniu a origaš a ssu mnakkêš e žirra e ttand issu dd a bôffiu gonnoši i ešt andau a dd abbišitai sa di e šantu išôriu. m in sa vešta ddu ía mmeđa ġenti e ttôttušu šianta ga su mnakkêšu vu bēnniu a bisitá a ffarišôi ga deppia ppas-sai brôppiu de ingui. tott ũa otta, sa ġenti š e ffurriád a ũa batti e anti âu: «farišôi varišôi!». su mnakkêšu buru š e ffurriau a igussa batti e ía bi ũa ʔarig i akkaš akkumpangadaš de ũ ômmi~i maXi estiu e ppottá ssa bēttuXa gun sa gávuXa e ũa ʔarig e gambu de Xinn asútt e žrukekku. su mnakkêš akkánd a biu gussu ešt abarrá akkantu vuđ e ttottu, ma appusti de ũ ʔagu, ša ġenti š e ttorrád a ffurriai i anti âu: «farišôi e ttorren-du». su mnakkêšu š e ffurriau a igussa batt i a biu ũ ômmi~ e ũa vēm̃mi~a gi vurianta estiuš mēllu de dōttu s attra ġenti. tandu su mnakkêšu ešt andau a dduš attobjai narendudeđdis ka vu ssu mnakkêš e žirra e kka vu bēnniu ʔo dduš kannoši. tandu varišôi dd a nnau: «bošattru perō brezziai pru ssu estiri de sa bressôe; akkandu šeu bassau mō innantiš, bošattruš non m eis kannottu ʔoitta ga vui maXi estiu». su mnakkêšu berō š e skušau, narendu ga nō ía ffatt attenziōi, perō agō anti vattu sa ʔaži e ffunt intrauš a kkrešj i iskuttai sa missa. agōa vunt andauš a ddom e varišō e ddu íað ù ġrandu ʔrangū e ssigummenti varišôi šíada ga su mnakkêšu deia bišōng e inari, dd a ppediu su gappeddu e ssi dd a pprē e marengu di ʔru. sa bobidd e varišôi ad arregaxau a ssa mnakkêš ũa ʔarig e gintari⁵¹⁶ de stuppa.⁵¹⁷ intánt e bēnniu su dēmpus ki varišôi deppia ttorrai sa bišitt a ssu mnakkêšu e ũa di ešt andau. ap-pusti ʔrangū su mnakkêš a ppottá a ffarišôi in sa ventāa ʔruš

XCVIII

Farisone e il marchese di Quirra

In San Vito c'era un uomo molto famoso per la ricchezza che teneva e gli dicevano Farisone. Questi era molto nominato ed era venuto alle orecchie del marchese di Quirra e allora l'ha voluto conoscere ed è andato a visitarlo il giorno di San Lussorio. Nella festa c'era molta gente e tutti sapevano che il marchese era venuto a visitare Farisone che doveva passare proprio di lì.

Tutto in una volta, la gente si è voltata da una parte ed hanno detto: «Farisone, Farisone!». Il marchese pure si è voltato da quella parte e aveva visto alcune vacche accompagnate da un uomo mal vestito e portava la bisaccia con la roncola e alcuni rami di legna sotto l'ascella. Il marchese, quando ha visto quello, è restato dove era, ma dopo un po', la gente si è tornata a voltare e hanno detto: «Farisone è tornando». Il marchese si è voltato da quella parte ed ha visto un uomo e una donna che erano vestiti meglio di tutta l'altra gente. Allora il marchese è andato a incontrarli dicendo loro che era il marchese di Quirra e che era venuto per conoscerli. Allora Farisone gli ha detto: «Voialtri però pregiate più il vestire della persona; quando sono passato ora innanzi, voialtri non mi avete conosciuto perché ero male vestito». Il marchese però si è scusato, dicendo che non aveva fatto attenzione, però dopo hanno fatto la pace e sono entrati in chiesa ad ascoltare la messa. Poi sono andati a casa di Farisone e c'era un gran pranzo e siccome Farisone sapeva che il marchese aveva bisogno di danaro, gli ha chiesto il cappello e glielo ha riempito di marengi d'oro. La moglie di Farisone ha regalato alla marchesa alcuni *chintari* di lino. Intanto è venuto il tempo che Farisone doveva restituire la visita al marchese e un giorno è andato.

515. Narrata dallo stesso.

516. È una misura di peso corrispondente a cento libbre di quattrocento grammi ciascuna.

517. È il lino pronto per esser filato.

att e su gasteđdu e đđ ad ammostau gũ issa m̃au đottu mm̃onti de ass̃oru narendudeđđi ga đe gustu mom̃entu vu-
rianta de issu. sa mnakk̃es̃ a ffatt affaččai sa bobíđđ e varišoi
nd ũ attra vent̃aa e đđ ad ammostau su br̃au gi š̃i bíiada na-
rendudeđđi ga š̃i đđ arreġaġa p̃o arai iũ. e de sa di, gussas
terras̃ appatt̃eint a ssantu idu.

Villasòr

XCIX

sa ġrutt e sa sprama⁵¹⁸

ũ ɔtta in pobázju abbitáđ un mark̃esu de ñommini
šivill̃eri e ffiada mabi ɔffiũ de ssu b̃oppulu. sigum̃enti issu
via relliġošu, b̃o b̃ođ intráj a kkr̃es̃ja b̃o int̃endi sa mmissa, a
ffattu šġavvái ũa ġrutta šutterránja gi šbuk̃k̃essid in kr̃es̃ja e
ffiada šerrada gun d ũa lastr e bižzarra e kkandru andada b̃o
askurtáj sa missa, passáđ ing̃ui b̃o ño đdu bbi niš̃unuš^u.

C

s ažiřořb affundada⁵¹⁹

ũa ɔtta b̃o ssa vṽest e ssu ġrammu ũa řarig e messájũ
fiant andauš a trebáj e in su mm̃entri ki víanta đreb̃endu s
ažiřořba č řest affundada gun is k̃uađđuš e is messájũš^u. di ɔi
in di b̃o ssa ṽest e ssu ġrammu a mešuddí brečis̃u š̃ int̃endin-
ti is̃ izz̃errius̃^u de is messájũš^u izz̃errĩend is̃ k̃uađđuš^u.

518. Narrata da Pietro Marcis di Villasor.

519. Narrata dallo stesso.

Dopo pranzo il marchese ha portato Farisone nella finestra
più alta del castello e gli ha mostrato con la mano tutti i monti
vicini, dicendogli che da questo momento erano di lui. La
marchesa ha fatto affacciare la moglie di Farisone in un'altra
finestra e le ha mostrato il piano che si vedeva dicendole che
glielo regalava per arare lino. E da quel giorno, quelle terre
appartengono a San Vito.

Villasòr

XCIX

La grotta dello spavento

Una volta in palazzo abitava un marchese di nome Sivil-
leri ed era malvoluto dal popolo. Siccome egli era religioso,
per potere entrare nella chiesa per sentire la messa, ha fatto
scavare una grotta sotterranea che sboccasse in chiesa ed
era chiusa con una lastra di ardesia, e quando andava per
ascoltare la messa, passava di lì per non vederlo (perché
non lo vedesse) nessuno.

C

L'aia affondata

Una volta, per la festa del Carmine, alcuni contadini era-
no andati a trebbiare e nel mentre che erano trebbiando
l'aia è affondata con i cavalli e i contadini. D'allora in poi,
per la festa del Carmine, a mezzogiorno preciso, si sentono
le grida dei contadini, incitando i cavalli.⁵²⁰

520. Qualche cosa di simile si narra anche a Nurri (vedi C. Brundo, *Scene storiche e bozzetti*, Cagliari, 1878) e a Tivoli (vedi Franceschi, *Superstizione*, Milano, 1914).

San Pantalèu (Dolianòva)

CI
sa mizz e s ɔru⁵²¹

in su mōnti mannu nò mēđ attēs e sa grešjēđđ e šantu ġorġi bešsid una ven i ákkua vriska e a s artári e nu mētru šì bi s imprōnta de nu verr e guađđu. una ɔtta, santu ġorġi obisp e s antiga zittád e šueđđi, passēndi n ġussu lloġu bō vaj sa vīsita bastorali n is paīšu de š ollasta a bistu kalanku-nu paīšanu gi suffrīanta mēđa mēđa su šidi boitta nō pođiant inkontrái ákkua in nišunu loġu. santu ġorġi mōvju a kumpas-siōni de gussa bōbera ġġēnti firma ssu guađđu e kkaši gumandēndi a ss animalli š akkōstađ a peiš de sa rroġka. su guađđu gumprendēndi s ideā ispirád e su šantu obispu, ġētta-da na marrád ašuba de sa rroġka e sūbitu bešsid una ven i ákkua, kuđđ e ttōttu gi ankōraš oīndi šì bbidi e ki de đottu si na sa mizz e s ɔru.⁵²² su ġuáđđ a llassáu su mark e su bej n sa bērda, kaši bō arregordái a kkini bassad in ġussu lloġu s oriġġini mirakuloša de sa mizz e s ákkua.

Decimománnu

CII
sant aṛēga⁵²³

in dēžimu nč ę ssa ġrutt e šant aṛēga gi víada na biččōkka. su babb e šant aṛēga sēmpri đđi donada na šurra ga bolía ki šì gojēssidi e kkandu nōn đđ a ppōzzu vai šuppa ad avvišau is karabinēris e đđ a ffatt arrestai. sant aṛēga narađa: «đeu nō mmi gōiju boitta ga šeu spōša gun ġešú gristu». in prašōi ęst

521. Narrata dal Rev. Don Lorenzo Atzori di S. Pantaleo.

522. Forse perché in quest'acqua si trova della barite di ferro che dà riflessi d'oro.

523. Narrata da Maria Marongiu di Decimomannu.

San Pantalèu (Dolianòva)

CI
La sorgente dell'oro

Nel monte Mannu, non molto lontano dalla chiesetta di San Giorgio, esce una vena d'acqua fresca e all'altezza di un metro si vede l'impronta di un ferro di cavallo. Una volta, San Giorgio vescovo dell'antica città di Suelli, passando in quel luogo per fare la visita pastorale nei paesi dell'Ogliastra, ha visto alcuni paesani che soffrivano molto molto la sete perché non potevano trovare acqua in nessun luogo. San Giorgio, mosso a compassione di quella povera gente, ferma il cavallo e, quasi comandando all'animale, s'accosta ai piedi della roccia. Il cavallo, comprendendo l'idea ispirata dal santo vescovo, getta una pedata sopra la roccia e subito esce una vena d'acqua, la stessa che ancora oggi giorno si vede e che da tutti si dice la sorgente dell'oro. Il cavallo ha lasciato l'impronta del piede nella pietra quasi per ricordare a chi passa in quel luogo l'origine miracolosa della sorgente dell'acqua.⁵²⁴

Decimománnu

CII
Santa Greca

In Decimo[mannu] c'è la grotta di Santa Greca che era una giovane. Il babbo di Santa Greca sempre le dava una bastonata che voleva che si maritasse e quando non le ha potuto fare nulla ha avvisato i carabinieri e l'ha fatta arrestare. Santa Greca diceva: «Io non mi marito perché io sono sposa

524. La vita e i miracoli di San Giorgio sono descritti in un *Poema sulla vita ed opere di San Giorgio vescovo di Suelli*, Cagliari, 1896; ma vedi anche A. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 178, n. 2, pp. 201, 284 n. 1; G. Spano in BAS, IX, p. 8 ss.; F. Corona in RTP, a. I, fasc. X, p. 745; A. Mannazzu in SS, a. VII, n. 51, p. 296.

abarrada međa e ppenzada međ a ġġešú gristu e ssempri via pregēnd a ġġešú gristu. inzandu kandu nd ę bessia de brašoi šant arega, su babbu s ę mmottu, poi šant arega ši nč ę ttorráđ a igussa ġrutta gi nč ę n dežimumannu, s ęst agattada šempri n kusta ġrutta, fadía ppai e mmollía ttrigu, boitta ga či denía sa mođa n sa ġrutta e bblendía ssu bai a is antigus. kandu šant arega ę mmotta, s ánima nč ę arziád a ssu žeu e ssu gröppu ęst abarrau n sa ġrutta. kand anti vattu sa grésia ant agattau su gröppu e ssa mođ e šant arega e inzás anti vattu gussa grési apposta bo či bonn a ssant arega. kandu váinti sa vešta nošu či kabauš a bbašu de sa ġrutta bo bigai đerra di anka via ppöstu su gröppu de šant arega e s intēdiđ ankora s arre-mori e sa mođ e šant arega e nč anti vattu n attari gi barriđ u vorređđu.

Monserráto

CIII
ġenniau⁵²⁵

a ssu đempu de is pišanuš inġuna n ġenniau đđui vuęđa na minięr i ęru, g immoi no ssi bođiđ agattai bruš e nnö ssi ši ssu ħuntu ġustu de innú vuęđa nnántiš¹. su mer e sa minięra đeniád una villa beļa g ę ssa rroša gi vuęđ unu spantu su đđa biri. kápitađ una ddi g igusta bassęndi n d unu gurridoi e sa minięra, no ssi ši kommenti ši sia, kusta nd ęst arrútt e inkotia nč iđđ ađ in mešu, boččendiđđa gašu súbbitu. de insaša no ssi ši sa minięra gummenti šiád andađa; fattu stai

525. Narrata da Salvatore Atzeni di Monserrato. *ġenniau* è una località che si trova vicino a Sarrok sulla via che conduce a Pula. Quivi le colline che fiancheggiano la strada si accostano alquanto e formano come una stretta in mezzo alla quale s'inerpica la via che conduce a Pula. Vicino a *ġenniau* si eleva una collinetta con la cima arrotondata, cosparsa di rocce, dentro alla quale dicono che vi sia *sa muska mačęđđa* la quale si sente ronzare, appoggiando l'orecchio alle rocce, specialmente nel giorno della festa della Madonna del Carmine.

con Gesù Cristo». In prigione è rimasta molto e pensava molto a Gesù Cristo e sempre era pregando a Gesù Cristo. Allora quando è uscita di prigione Santa Greca, il babbo è morto, poi Santa Greca se n'è tornata a quella grotta che è in Decimomannu, si è trovata sempre in questa grotta, faceva pane e macinava grano, perché teneva la macina nella grotta e vendeva il pane agli antichi. Quando Santa Greca è morta, l'anima è salita al cielo e il corpo è rimasto nella grotta. Quando hanno fatto la chiesa hanno trovato il corpo e la macina di Santa Greca e allora hanno fatto questa chiesa per porci Santa Greca. Quando fanno la festa, noi ci caliamo in basso della grotta per pigliare terra di dove era posto il corpo di Santa Greca e si sente ancora il rumore della macina di Santa Greca e vi hanno fatto un altare che pare un fornello.

Monserráto

CIII
Genniau

Al tempo dei Pisani, qui in Genniau c'era una miniera d'oro che ora non si può trovare più e non si sa il punto giusto dove era prima. Il padrone della miniera aveva una figlia bella come la rosa, che era una meraviglia a vederla. Capita un giorno che questa, passando in un corridoio della miniera, non si sa come sia, questa è caduta e l'ha chiusa in mezzo, uccidendola quasi subito. Da allora non si sa la miniera come sia andata; fatto sta che si sente accanto a Genniau un telaio

ka s intēndiđ akkánt e ġenniau nu đeráiu gi đēssidi. ę ss áni-
ma de gussa ġǵovuna bēlla gi đessi kun d unu đerai i ǵru i đ
a ttēssi śēmpiri vinzaś a kkandu is oraziǵni de ġarankún áni-
ma bǵna nǵ đđ ant a llibberai de ssa bēna. ę ppo igussu gi
gustu lloġu si nara ġenniau gi ǵri nnai ġēnn i ǵru.

CIV

su ddič e mǵnti śantu⁵²⁶

a is tēmpu de brimm una nav a vvēra gi bottá ġǵēnti
đorřēnti de is índia fuč vviaġǵēnd in mari. kámbia ttǵtt a un
ǵtta su đēmpu de bǵnu gi vuēđa n mař i akkǵllađ a ttirai
bbēntu. kustu đđus^u skuttuřa de in patt in patti vinzaś a kkan-
du nǵ śšienta brus a kka vuēnta. insá s avǵkant a ssa śanta de
sa navi e đđa mprommítinti gi đđus^u sravađa n su lloġu nnu
íanta śbrakká íssus^u đđ íant a ppeśai na ġappella n onǵr e
ġǵša śua e nd unu lloġ aičči attu gi đđa đodēssinti bbir i mma-
rinēri k íant a ppassai akkanta. kápita ki su bbēntu nči đđus
pǵttađ a ssa spiáġǵ i buřa, sravendiśi ġaśi bǵ mmirakuř e is
iskǵlli u de nǵra. insaśa nd unu mǵnti ġust a ffači de innú ían-
ta śbrakkau nč anti vattu na ġreśiēđđa bǵ ssa śanta ġ idđus ía
ssravauś i a ssu mǵnti đđ anti bǵstu mǵnti śantu⁵²⁷ e ssa ġre-
siēđđa ġēi s agattad ankǵra man kai unu baġu śarrokkađa.

526. Narrata da Giuseppe Vacca di Monserrato.

527. È infatti un monte vicino a Pula, sulla sommità del quale si trova-
no tuttora i ruderi di una chiesetta.

che tessē. È l'anima di quella giovane bella che tessē con un
telaio d'oro e tesserà fino a quando le orazioni di qualche ani-
ma buona non la libereranno dalla pena. È per quello che
questo luogo si dice Genniau che vuol dire "Porta d'oro".

CIV

Il racconto di Monte Santo

Ai tempi di prima, una nave a vela che portava gente tor-
nante dalle Indie era viaggiando in mare. Cambia tutto in
una volta il tempo di buono che era in cattivo e comincia a
tirar vento. Questo li sbatte di parte in parte fino a quando
non sapevano più dove erano. Allora si votano alla santa del-
la nave e le promettono che [se] li salvava, nel luogo dove
sbarcherebbero essi le innalzerebbero una cappella in onore
suo, e in un luogo così alto che la potessero vedere i marinai
che passerebbero accanto. Capita che il vento li porta alla
spiaggia di Pula, salvandosi quasi per miracolo dagli scogli di
Nora. Allora in un monte, giusto in faccia dove avevano sbar-
cato vi hanno fatto una chiesetta per la Santa che li aveva
salvati ed al monte gli hanno posto [il nome di] Monte Santo
e la chiesetta si trova ancora magari un po' diroccata.

Càgliari

CV
su maurreddinu⁵²⁸

kandu deus íađ akkabbau de vormai su mundu, santu berdu gun geshú gristu víanta bóffiús andai n ġiru bō biri itt effettu vía ttottu su g iss ía kkriau. arribant a nnužis e ssantu berdu narađ a ġgesú gristu: «maistru, đottu as pōzziu griai: molentis krabaš omminis, perō đi šes iskarēšu de griai sa goša brušu mportanti». geshú gristu arrispōndiđi: «ma itt es su gi deppu griai ankōra?». e ssantu berdu: «fai mmemmōria, la gi es sa goša bruš importanti gi ċi bozzađ essi!». e ġgesuš: «ma! ap-pu benzau đanti e mmi bari kki nōn č ammanki nnuđđa. naramiđđu đui mmōi, ma in zu sēriu, itt es su gi č ammánkađa». e ssantu berdu: «e ssu maurreddinu gand e kki benzaš de đđu griai?». e ġgesú gristu đđ arrispūndiđi: «penzammu tta vía ssa goša! ċi bōli mmeđ a ffai nu maurreddinu!». anti šigiu a kkaminai e ssantu berdu benzađa: «immōi ġ app a bbōlli biri gommēt ađ a ffai a kkriai su maurreddinu, ġa g est una goš e nuđđa!». mēntris ki víanta gistonēdi, geshú gristu galađ is oguš a tterra e bbiđ unu bag e bibiš e bōi, đđi ōnađ una bunt e bej e ndi bessiđ a ffōras sūbitu su *maurreddinnu*⁵²⁹ gun is miġġas niēđđas is *kraččonneđđuš* de bannu, su bippōn *allut-tonnau* e ssa barritt a kkagallōni.⁵³⁰

528. Narrata da Efisia Busonera di Cagliari; *maurreddus* o *maurreddinus* si chiamano gli abitanti del Sulcis e della provincia di Iglesias, perché si pensa ch'essi derivino dai mori dell'Africa. Cfr. Della Marmora, *Itinerario* cit., p. 111.

529. Per le parole in *corsivo*, la fonte insiste in modo speciale nel marcare le consonanti doppie, giacché i cagliaritani notano questa reduplicazione come caratteristica del dialetto del Sulcis.

530. *kagallōni* = "feci indurite". A queste rassomiglia la berretta dei sulcitani i quali la portano ritta, dura, con una piccola ripiegatura in cima.

Càgliari

CV
Il maureddino

Quando Dio aveva finito di formare il mondo, San Pietro con Gesù Cristo erano voluti andare in giro per vedere quale effetto era (faceva) tutto ciò che esso aveva creato. Arrivano a Nuxis e San Pietro dice a Gesù Cristo: «Maestro, tutto hai potuto creare: asini, capre, uomini, però ti sei dimenticato di creare la cosa più importante». Gesù Cristo risponde: «Ma che è ciò che debbo creare ancora?». E San Pietro: «Ricordati, bada che è la cosa più importante che ci possa essere!». E Gesù: «Ma! Ho pensato tanto e mi pare che non ci manchi nulla. Dimmelo tu ora, ma sul serio, che è ciò che ci manca». E San Pietro: «E il maureddino quando è che pensi di crearlo?». E Gesù Cristo gli risponde: «Che gran cosa! Ci vuol molto a fare un maureddino!». Hanno continuato a camminare e San Pietro pensava: «Ora vorrò vedere come farà a creare il maureddino, giacché è una cosa da nulla». Mentre che erano parlando, Gesù Cristo abbassa gli occhi a terra e vede un po' di orina di bue, le dà una pedata e ne esce fuori subito il maureddino con le calze nere, con i calzoni di panno, il pipone cerchiato di liste d'ottone e la berretta dura e ripiegata alla cima.

CVI

is duas nōstras siñoras⁵³¹

nōstra siñōr e bonária ɛst arribbáɖ a kkastēɖɖu ɓō mirákulu e is paraš anti ɓenzau de ɖɖa ɓōnni nd una gappella. a mmenġanu anti bistu na goša g iɖɖu a ffattuš atturai a bbukk oɓerta: nōstra siñōr e bonária víaɖa n z artari maġġōri e nōstra siñōr e su mirákulu ġi brimma víaɖa n z artari maġġōri ɖɖ ant agattaɖa n za gappella. is paraš nō išiánt itta ɓenzai de gustu vattu e a ssa vini anti ɖorrau a pponni is nōstras siñoras kommenti víanta brimma, ma áttara ddi anti ɖorrau a bbiri sa ɓrōppiu goša. itt anti vattu? anti ɖorrau a pponni is nōstras siñoras kommenti víanta brimma e ssi vunti ɓōstuš a ffai sa ġuárdia ɓō iskōɓerri ġi n íaɖ a ffai gusta vaččenda de gambiai is nōstras siñoras. ma ɖɖaš íanta ɓōstaš appenaš a ppoštu, gand anti bistu is nōstras siñoras pigai su ɓōliɖu de is niččus e andai a ssi ɓōnni gommenti ɓražiaɖ a issas. is paraš e ssa ġenti g anti bistu gustu, anti nau g innōi nči vía ssa manu de ddeus, nišunus prušu ɖɖaš a ttokkaɖaš e ankōras oindí ši bint is nōstras siñoras in su ɓōstu ġi deus ɖɖiš a ddistinau e kk issas s anti šoberau.

CVII

su ɖialu e ssantu bernardu⁵³²

dus piččokkus fastiġġanta; issa víaɖ una bella biččokkēɖɖa, issu ɓerō nō ffia llēġġu ma víaɖa zoppu. su babbu de issa vía ssu ɖialu a kkuátturu ɓō g iɖɖu lassēssiɖi, ma issa ɖɖu lassáɖ a kkantai e ssigiaɖ a ffastiġġai e ssu babbu, bistu ġi nō ndi ɓoɖía ffai suppa a ddēppiu bermitti ki gussu biččokku mankaì zoppu, dommandēssi ssa villa in ispoša. su biččokku nō ndi gappiaɖ in pannuš de su ɓrežu, ma či boliaɖ una ɓersona g iɖɖi vazzēssi de babbu ɓō vai sa dommanda. su biččokku a

CVI

Le due Nostre Signore

Nostra Signora di Bonaria è arrivata a Cagliari per miracolo e i padri (frati) hanno pensato di porla in una cappella. Alla mattina hanno visto una cosa che li ha fatti restare a bocca aperta: Nostra Signora di Bonaria era nell'altare maggiore e Nostra Signora del Miracolo che prima era nell'altare maggiore l'hanno trovata nella cappella. I padri non sapevano che cosa pensare di questo fatto e alla fine sono tornati a porre le Nostre Signore com'erano prima, ma il giorno dopo sono tornati a vedere la stessa cosa. Che hanno fatto? Sono tornati a porre le Nostre Signore come erano prima e si sono posti a fare la guardia per scoprire chi farebbe questa faccenda di cambiare le Nostre Signore. Ma le avevano poste appena appena a posto, quando hanno visto le Nostre Signore pigliare il volo dalle nicchie e andare a porsi come piaceva a loro. I padri e la gente che hanno visto questo, hanno detto che qui vi era la mano di Dio, nessuno più le ha toccate e ancora oggidì si vedono le Nostre Signore nel posto che Dio ha loro destinato e che esse si hanno scelto.

CVII

Il diavolo e San Bernardo

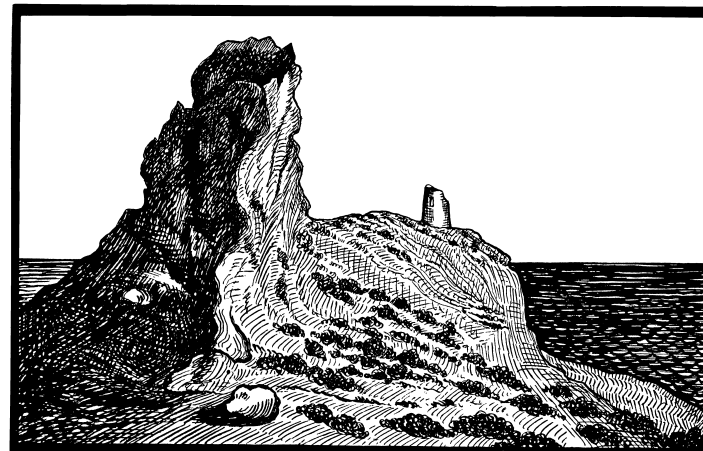
Due giovani facevano all'amore; essa era una bella ragazzetta, egli però non era brutto, ma era zoppo. Il babbo di lei faceva il diavolo a quattro perché lo lasciasse, ma essa lo lasciava a cantare e seguiva a fare all'amore e il babbo, visto che non ne poteva far nulla, ha dovuto permettere che quel giovane, sebbene zoppo, domandasse la figlia in isposa. Il giovane non capiva nei panni dal piacere, ma ci voleva una persona che gli facesse da babbo per far la domanda. Il giovane

531. Narrata dalla stessa.

532. Narrata da Bonaria Melis di Cagliari.

ppensau de dommandai ssu bražēr a bbernardu gi vĩađ un ȝmm̃ini đentu in ġrandu ġontu de su bižinau boitta gi đinia fama de šantu. bbernardu a nnau gi š i ęst andau a ddõmmu de ssa biččokka impari ġun d un ammigu gi bivía kun issu, ma gi nȝ fĩađ attru gi ssu đialu e skulummerdađa đottu su gi vía bbernardu. kusta bȝta ħuru bbernardu đđ a nnau gi š atturešši čittiu e kki nȝ s impiččessi de is fattuš allenus. su đialu đđ a nnau gi ġusta bȝta đđ íađ a pponn amment̃i. arribbauš a ssa đõmmu de sa spoša đđu vaint intrain e ssu đial avattu. bbernardu vai sa dommánd a ssu babbu de sa spoša, đđi nara ki su spoš ęst unu bȝnu biččokku đrabballánt e reliġġošu ħuru; su babbu ammitti tottus kȝsa k idđi nara bbernardu, perȝ non č idđi gala ki sa villa đéppađa spošai nu biččokku zoppu. «ę bándiđi!» đđ arripundi bbernardu «ki appenaš appena si biri!». «um!» arripundi su đialu «la! appenaš appena si biri! č ħȝni s anka n terra!». bbernardu đđi via ss oġu, đđu đokká kun su ġuiđu, ma issu ħaría k idđu vazzessi ħruš appȝsta bȝ gi bbernardu s inkiettessiđi. Ma in su męntriš! su babbu a nnau gi š i e ssu đialu s ę ddéppiu atturai žittiu. kandu vunti đorrauš a ddõmmu,

ha pensato di domandare il piacere a Bernardo che era un uomo tenuto in gran conto dal vicinato, perché teneva fama di santo. Bernardo ha detto di sì ed è andato alla casa della ragazza insieme con un amico che viveva con esso, ma che non era altro che il diavolo e scombina tutto ciò che faceva Bernardo. Questa volta pure Bernardo gli ha detto che stesse zitto e che non s'impicciasse dei fatti altrui. Il diavolo gli ha detto che questa volta gli avrebbe posto mente. Arrivati alla casa della sposa, lo fanno entrare e il diavolo dietro. Bernardo fa la domanda al babbo della sposa, gli dice che lo sposo è un buon giovane, lavoratore e religioso pure; il babbo ammette tutte le cose che gli dice Bernardo, però non gli cala (va giù) che la figlia debba sposare un giovane zoppo. «Eh va!» gli risponde Bernardo «che appena appena si vede!». «Uhm!» risponde il diavolo «là! appena appena si vede! pone l'anca in terra!». Bernardo gli faceva l'occhio, lo toccava col gomito, ma esso pareva che lo facesse più apposta perché Bernardo s'inquietasse. Ma nel mentre il babbo ha detto di sì e il diavolo ha dovuto star zitto. Quando furono tornati a casa, il diavolo



La Sella del diavolo sulla spiaggia del Poetto presso Cagliari

su ñialu skrakkalliaña boitta gusta borta buru ía fattu nkietai a bbernardu. bernardu ñdu skurtáñ e nò ñd arrispundía nnuña, ma a ssa vini ñd a ddommandau de ñdi vai biri si verammenti íšía fai ñottu su gi naraña. su ñialu bò si vai biri ssu valenti s e trasformau n fumm; bernardu súbbitu súbbitu ñd aña rigortu n d unu vrasku, ñd a tuppau beni beni e a ssu notti č iñd a fuliau a mmari n sa spiağga de su boettu asutta de sa seña de su ñialu. e de sekkulu su ñialu bivide in fund e mari e kkandu galinkunu bassa nnána: «a bbernardu m as bistu?» e kuñdu arrispundi: «skova de vorru».⁵³³

CVIII
fra nnázzu⁵³⁴

fra nnázzu vía unu bara legu e dd onnia di dipiañ andai a čirkai sa limúšina bò govventu. issu andá kun prus prežeri and e ssa bõbera genti boitta gi šía ki ssu g iñdi donanta vía ddonau gun su gõru; ma nò andá mmai and e unu notáju g iñdi naranta vrankinu boitta gi ñdu gunnušía pò ommini de malu gõru e kki suçća ssu sánquini de is pòburus. una di vrankinu inkiettu boitta gi vra nnázzu nò andá mmai a ddõmu šua, est andau a ggovventu e ss e kkešau gun su briõri de sa mala manera de vra nnázzu e dde su bagu gõntu gi vía dde issu. su briõri a kkalmu a ffrankinu nendiñ iñdi gi gi č íañ a ppensai issu bò bõnn a ppõst a ffra nnázzu. kandu vra nnázzu e ffrurriu a ggovventu, su briõri ñd a ddommandau

sghignazzava perché questa volta pure aveva fatto inquietare Bernardo. Bernardo lo ascoltava e non gli rispondeva nulla, ma alla fine gli ha domandato di fargli vedere se veramente sapeva fare tutto ciò che diceva. Il diavolo per farsi vedere valoroso si è trasformato in fumo; Bernardo subito subito l'ha raccolto in un fiasco, l'ha tappato bene bene e alla notte l'ha gettato in mare nella spiaggia del Poetto, sotto la Sella del diavolo. E da secoli e secoli il diavolo vive in fondo al mare e quando qualcuno passa, dice: «Hai visto Bernardo?»; e quegli risponde: «Scope di forno».

CVIII
Fra Ignazio

Fra Ignazio era un frate laico e ogni giorno doveva andare a cercare l'elemosina per il convento. Egli andava con più piacere dove è la povera gente, perché sapeva che ciò che a lui davano era dato col cuore; ma non andava mai da un notaio che gli dicevano Franchino, perché lo conosceva per uomo di cattivo cuore e che succhiava il sangue dei poveri. Un giorno Franchino inquieto perché fra Ignazio non andava mai a casa sua, è andato al convento e si è lamentato col priore della cattiva maniera di fra Ignazio e del poco conto che faceva di lui. Il priore ha calmato Franchino dicendogli che ci penserebbe lui per mettere a posto fra Ignazio. Quando fra Ignazio è tornato al convento, il priore gli ha domandato

533. Secondo quello che crede il popolo cagliaritano, Bernardo era povero e spazzava i forni con delle scope formate con una certa erba ch'egli doveva spesso cercare. Quindi non di rado accadeva che quando qualcuno domandava di lui, si sentiva rispondere: «Scope di forno», cioè: «sta cercando l'erba per fare le scope di forno». Il motto è passato nell'uso popolare e quando per esempio due amici fissano un appuntamento e uno di essi vi manca, l'altro, ritrovandolo, gli dice in tono scherzoso: *a bbernardu m as bistu? skova de vorru*.

534. Narrata da Bonaria Carlucci di Cagliari.

gõntu de gusta manęra de drattai a ssu notáju vrankinu e dđ ađ impostsu gi átteru di andessi sęnz e varta and ę ffrankinu e kki bigęssi ttottu su g idđ íađ a ddonai. fra nnázziu nọ ađi šmušiau e átteru di a mmęganu ęst andau and ę ffrankinu g idđ a pprenu is bértulas de dõnnia beni de deus. fra nnázziu š a kkarrigau is bértulas e s ę ppostsu n kamminu bọ đorrai a gęgovventu. a ssu brimmu bassu gi a kkomenzau a ffai, is bértulaš anti gummenzau a iskolai šánguni. tottu sa gęnti gi dđu nkontrá nnarađa: «e! ọi g idđ a ffatta manna vra nnázziu sa regorta, ọi gı háppanta ben is paras». e ffra nnázziu žittiu šigíađ a kkamminai. arribbau a gęgovventu, is paras, biendi đottu gussu šánguni griánta gi ęssi portau bęzza, ma gand ant obertu š bértulaš i anti bistu gi bęzza nọ nč indi vía funti atturauš a bbukk oberta e nọ ppođianta širi de aundi bessęssi tottu gussu šánguni. inzandus fra nnázziu dđis a nnau: «nọ š azzekkięis, kussu šánguni bęssi prọpriu de is bértulas, poitta sa limúšina gi m a ffattu vrankinu nọ ę trabballu šu, ma ę ssu šánguni de is pọburus ki gussu ndi vúrađa». e de sa borta, mai brus fra nnázziu ęst andau a ddommandai sa limušin a ffrankinu.⁵³⁵

Quártu Sant'Èlena

CIX

sa đentaziõni n frõmm e gani bįanku⁵³⁶

kusta vía sa nõtt e miss e búđđušu. fu su brimm annu gi vu beniu su vikáriu dručči e ía fattu sa missa a uš e gastęđđu, ntę? đeu ga vía spošu, ntę?, fi andau a kręšia gun sa vęmmina

535. Fra Ignazio nacque a Laconi e il suo nome è ancora popolarissimo a Cagliari e nei paesi del Campidano. Fu frate cercatore nel convento dei cappuccini e di lui si conserva ancora il letto, un rosario e un crocifisso, nel convento stesso; fu dichiarato venerabile e i cagliaritani hanno per lui lo stesso culto che per un santo.

536. Narrata da Raffaele Piludu di Quartu Sant'Èlena.

conto di questa maniera di trattare il notaio Franchino e gli ha imposto che il giorno dopo andasse senza fallo da Franchino e che pigliasse tutto ciò che gli darebbe. Fra Ignazio non ha fiato e il giorno dopo di mattina è andato da Franchino che gli ha riempite le bisacce di ogni ben di Dio. Fra Ignazio si è caricate le bisacce e si è posto in cammino per tornare al convento. Al primo passo che ha cominciato a fare, le bisacce hanno cominciato a scolare sangue. Tutta la gente che lo incontrava diceva: «Eh! Oggi l'ha fatta grande fra Ignazio la raccolta, oggi mangiano bene i frati!». E fra Ignazio zitto seguiva a camminare. Arrivato al convento, i frati, vedendo tutto quel sangue, credevano che avesse portato carne, ma quando hanno aperto le bisacce e hanno visto che carne non ce n'era, sono rimasti a bocca aperta e non potevano sapere di dove uscisse tutto quel sangue. Allora fra Ignazio ha detto loro: «Non spaventatevi, quel sangue esce proprio dalle bisacce, perché l'elemosina che mi ha fatto Franchino non è lavoro suo, ma è il sangue dei poveri che quegli ruba». E da quella volta, mai più fra Ignazio è andato a domandare l'elemosina a Franchino.

Quártu Sant'Èlena

CIX

La tentazione in forma di cane bianco

Era la notte della messa di Natale. Fu il primo anno che era venuto il vicario Durtzu e aveva fatto la messa all'uso di Cagliari, intendi? Io poiché ero fidanzato, intendi?, ero andato

mia e áttara ġenti meċċa, ma gandu ſeu llómpius a krēšia sa bōtta vía serraċċa e nōšu ſeu torraušu mpáraša. kandu vummuš akkánt e nd essír e biázz e grēšia š ę presentá nu gani mannu, unu grandu gani, nō fia mannari e gani. i šēmminaš azzikkada pōsta si šunti a izzerriai: «ai! ga šì müssiada, ai! ga šì müssiada!». «tokkai» appu nau deū «k ę mannu bō debbádaša». kummenti vummuš aičči su gani č ę passau e furriau mi ſeu, e it i a biri?! una gani mannu, mannu, gamminēnd a dus pēiši. ap-pikkuřau š ęst a nu mur e grēšia, attiċċau nč ę inguċċeniš e nō đđ appu biu brušu nę kani nę nniēnti. balla! vu sa dentaziōni skętta!

CX

sa dentaziōni n frōmm e brebēi⁵³⁷

una ddi m adōbiad un ommi in sa grūž e sarrabbáuri.⁵³⁸ kust ommi nō fia stragazzu nō pešá pruīni a tēmp e istadi. pusti ġi č ę passau mi ſeu vurriau a đđu biri e biu appu ga nō fuċ ommi e brattikkai e nnau appu: «ę! dimōniu, bai n sa vrukka!» e sigiu appu a kamminai. a nu đrett e žentužinkuanta mētrušu, m adōbiada na brebēi gun d una vuni e passaċċa m ęst a su gostau. aččottada!⁵³⁹ issa greía ġi deū mi vėssi afrankau a sa vuni! um! it appu vattu deū? m indi ſeu karau sa skuppēt e su goċċu e đđ appu nau: «ęi! dimōnia, a sa vuni nō tti bigu!». ma issa š ę fuía e nō đđ appu đorráċċ a bbiri brušu. s ommi g ía adobiau nnántiři fuē sa dentaziōni furriáċċ a brebēi.

537. Narrata dallo stesso.

538. È una località nel territorio di Quartu Sant'Elena.

539. = *ki đui śiast arropada kun is aččōtušu* cioè “che tu sia battuta con gli *aččōtušu*”. Così la mia fonte spiega l'imprecazione. Gli *aččōtušu* sono delle corregge di cuoio legate a un bastone; con esse si suppliziano i colpevoli.

alla chiesa con la donna mia e altra gente molta, ma quando siamo giunti alla chiesa, la porta era serrata e noi siamo tornati indietro. Quando fummo vicini a uscire dalla piazza di chiesa, si è presentato un cane grande, un grande cane, non era grandezza di cane. Le donne spaventate si sono poste a gridare: «Ahi! che ci morde! ahi! che ci morde!». «Tirate avanti» ho detto io «che è grande inutilmente». Come fummo così, il cane è passato e mi sono voltato, e che avevo da vedere?! Un cane grande grande, camminando a due piedi. Si è arrampicato a un muro della chiesa, ci è saltato lì e non l'ho più veduto né cane, né niente. Balla! Era la tentazione schietta!

CX

La tentazione in forma di pecora

Un giorno m'incontra un uomo nella croce di Sarrabbàuri. Quest'uomo non faceva rumore, non sollevava polvere in tempo d'estate. Dopo che è passato, mi sono voltato a guardarlo ed ho visto che non era uomo da praticare e ho detto: «Eh! Demonio, vai nella forza!». Ed ho seguito a camminare. A un tratto di centocinquanta metri m'incontra una pecora con una fune e mi è passata al fianco. Accidenti! Essa credeva che io mi fossi attaccato alla fune! Uhm! Che ho fatto io? Mi sono calato giù il fucile dal collo e le ho detto: «Ehi! Demonio, alla fune non ti piglio!». Ma essa è fuggita e non l'ho tornata a vedere più. L'uomo che avevo incontrato prima era la tentazione cambiata a pecora.

CXI

sa dentaziōni n frōmm e anġoni⁵⁴⁰

una ddi, dus piċċōkkkušu n simbirizzi, a oġ e iṣ ott i am-menġanu, ṣ idduṣ ę presentau un anġoni beḷlu. ita váinti gús-suṣu? dđ andant avattu bō ddu gassai e kummēnzanta: «e nnō ddu gassu, e dđ app a kkassai, e mmō dđ aċċappu» e aiċċi ṣigíanta ṣēmpiri. dđ akkoranta bē is krašúraša de nnō e a inni e bástaša ga dduṣ adi stantáušu dōttu sa ddi, kēnz e ddu bōdi bigai. a mmeriċċēddu ṣ anġoni nċ ę ttirau a sa batt e sa grēši e su bōnu gamminu. inguni azziau nċ ęst in d una biižēdda e nō s ę biu brūšu. sa dentaziōni dduṣ ía fattu bēdri sa ddi bō nuḍḍa.

CXII

sa dentaziōni a kōnk e ġuaḍḍu e kumbur e bōi⁵⁴¹

dúnkaša, ġir e sa un e gizzi, de su garrettoni aundi vía sēzziu, biu na goša. kaṛau ndi ṣeu de su garrettoni bō biri mēlluṣ ita vuḍi, kandu appu biu ga ṣ ind ę pešaḍa e pottá kōnk e ġuaḍḍu e kumbur e bōi e intrada nċ ęsti n d unu ġunġau e nō s ę biu brūšu.

CXIII

sa grāba ndoraḍa⁵⁴²

intēdi appu ga sa grāba ndoraḍa ęst in santu bēdru, ga bēssid a ġġenti g iddú bássada; ę tentaziōni gi ṣ aċċappa kun arrošáriu ma bessía nō mm ę mai. kussa bēroḍ bēssid a sa ġġenti g idḍa ḍimmiḍ e nō bessi mai a ġġenti gi nō tímmiḍ.

540. Narrata dallo stesso.

541. Narrata dallo stesso.

542. Narrata dallo stesso.

CXI

La tentazione in forma di agnello

Un giorno due giovani in Simbirizzi,⁵⁴³ verso le otto di mattina, si è loro presentato un agnello bello. Che fanno questi? Gli vanno dietro per cacciarlo e cominciano: «E qui lo caccio, e lo cacerò e ora l'acchiappo» e così seguitavano sempre. Lo rinchiudono per le siepi di qua e di là e basta che li ha trattenuti tutto il giorno, senza di poterlo pigliare. Sull'imbrunire, l'agnello è andato alla parte della chiesa del Buon Cammino. Lì è salito in un viottolo e non si è visto più. La tentazione aveva loro fatto perdere il giorno per nulla.

CXII

La tentazione a testa di cavallo e lombi di bue

Dunque intorno all'una del mattino, dal carrettone dove ero seduto, vedo una cosa. Sono sceso dal carrettone per vedere meglio che cosa era, quando ho visto che si è levata ed aveva testa di cavallo e lombi di bue ed è entrata in un chiuso e non si è visto più.

CXIII

La capra dorata

Ho inteso che la capra dorata è in San Pietro, che esce [davanti] a gente che passa di lì; è la tentazione che s'acchiappa col rosario ma non mi è mai uscita (non è mai uscita davanti a me). Quella però esce alla gente che la teme e non esce mai a gente che non teme.⁵⁴⁴

543. Località nel territorio di Quartu.

544. Infatti il narratore afferma di aver sempre vinto la tentazione mediante il solo coraggio, senza sconfiggi e senza preghiere.

CXIV

sa dentaziōni vurriād a sabbatterī⁵⁴⁵

in pōstu mruvōni⁵⁴⁶ nč iāda na bēdra aíntr e mari. ingūni na ddi č appu biu n ōmmīni šézzīu mpizz e sa bēdra, košēndi grappíttaša. kandu vummu a lluntanēđđu ōrīa stringē akkanta bō biri gummentī gustu či víad andau, ma mi šē akkattau g a pēi nō si bodíad andai. inzāraš appu gonnoťt a kini vudi; ettu dua bāllaša a sa skuppētta i emmu đirau ġustu si su šabatterī ettēnd unu skrakkallu nō š inči vuēđ ettau a mmari.

CXV

sa dentaziōni vurriād a bēntu⁵⁴⁷

fūmmušu n sa barrákk e bakkamandara.⁵⁴⁸ sa nōtti šī mōvi kustu bēntu dišisperau, ma đēu gun su gumpangū š inči šēu krokkaus aččittōttu. kandu ntendēušu na muíđa gumēnt e unu đerremmōttu. in su mēntraša ntendēu ka đōkkanta sa bōtta; kussu ġi vē kun mēi š ind ē pešau bō đđuš oberri a is ki vēnta⁵⁴⁹ nfōraša e teníanta vríuš; ma đēu ga m iđđ emmu ben-zau a kini vēnta, đđ appu nau: «krokkadī, su đōntu, ga vriu nō ndi đēninti!». súbbiđu sa dentaziōni, bō arrábiu, piga sa stařu, ka đđui vē kuátturu garru de llinna e nči đđu šorrōkkada a s áttara batti. ē ita šī đđ iā lassād intrai!

⁵⁴⁵. Narrata dallo stesso.

⁵⁴⁶. È una campagna presso Quartu Sant'Elena.

⁵⁴⁷. Narrata dallo stesso.

⁵⁴⁸. È una località in montagna nel territorio di Quartu.

⁵⁴⁹. *vē* (più in alto) sta per *fēda* che corrisponde a *fiada*, così come *vēnta* = *fēnta* vale lo stesso che *fianta*. Il mio narratore che è assai vecchio mi assicura che *fēda* e *fēnta* erano le forme che udiva di preferenza dai suoi nonni, ma che ora vengono sostituite dalle altre comunemente in uso.

CXIV

La tentazione trasformata in ciabattino

A *postu mruvoni* c'era una pietra (scoglio) dentro al mare. Lì un giorno ci ho visto un uomo seduto sopra alla pietra, cucendo scarpe. Quando fui un poco lontano, volevo stringere vicino (avvicinarmi) per vedere come questo c'era andato, ma mi sono accorto che a piedi non si poteva andare. Allora ho conosciuto chi era, getto due palle al fucile ed avrei tirato giusto se il ciabattino gettando una risata non si fosse gettato in mare.

CXV

La tentazione trasformata in vento

Eravamo nella baracca di Baccamandara. La notte si muove questo vento disperato, ma io col compagno ci siamo coricati lo stesso. Quando sentiamo un movimento come di un terremoto. Nel mentre sentiamo che toccano la porta; quello che era con me si è alzato per aprire a quelli che erano fuori ed avevano freddo; ma io che me lo avevo pensato chi erano, gli ho detto: «Coricati, stupido, che freddo non ne tengono!». Subito la tentazione, per rabbia, prende lo *staru*⁵⁵⁰ che vi era quattro carri di legna e lo rovescia all'altra parte. Eh che cosa [sarebbe successo], se l'aveva lasciato entrare!

⁵⁵⁰. È una specie di graticcio di travi che fa generalmente da tetto alle stalle e sul quale si mette la legna da ardere.

CXVI

sa dentaziōni n frōmm e biččokkeḍḍu⁵⁵¹

a nu garraḍḍori, un oṭta, andēnd a mṃonti, fačč e su mražin arrūbiu ḍḍ eṣt adobiau nu biččokkeḍḍu g iḍḍ a nnau: «sezzammí a kkaru», e su garraḍḍori ḍḍ a torrau: «e sezzi», pari gi su biččokkeḍḍu ḥonía su ḡanugu, su iú nṓ kamminá prušu; s abarrada. teníad ášiu guḍḍu de izzerriai: «aiá! aiá!». su iú gamminá šetti gandu su biččokkeḍḍu nči abašada. appusti si ḍḍ e frommau gummēnt e nu ḥantašma anánt e su garru i e sparēssiu in su momentu. s ṓmmi ni š ind e azzikkau, aḡḡummai nd e moṭtu, ka š e penzau ga vuē sa dentaziōni.

CXVII

su bippiu a pei de burrikku⁵⁵²

un oṭta na biččokka gun sa mamma fiaḍ andád a frúmmini a segai vrútaša e, kaši ga nḡúniši ḍenint is possēssu š akkánt e bari, avviččín e su bossēssu nṓru nči víada na matt e vīgu e appízzu š nči víada nu bippiu branḡendi. a nnau issa, sa ḡovunēḍḍa ntē?: «mammai» a nnau «nč e nu bippiu appízz e gussa matta branḡendi». a nnau: «mammai, andu a ḍḍu ḥigai, skureḍḍu!». «i!! e pigāḍḍu, skureḍḍēḍḍu!» a nnau sa mamma. kandu sa biččokka eṣt andád a ḍḍu ḥigai a biu su bippiu ḍottu beṇi bistiu, beḷlu g e nu vrōri e a nnau: «beṇ a sa zia, beṇi!». e pigau ḍḍ ad a para e ḍḍ a kastiau, ka vu belližēḍḍu, ntē?, e ḍḍ a kastiau is pižēḍḍu šu, kand a biu ga bottáa pei de burrikku. kandu š ind eṣt akkattaḍa, su bippiu adi skrakkallau, intē?, e s e fuiu. nṓ eṣt abarrau inní nṓ; ḡ ía fattu su de vai. kussa vía sa dentaziōni brezzišu.

CXVI

La tentazione in forma di bambino

A un carrettiere una volta, andando in montagna, davanti al Margine Rosso gli è incontrato un bambino che gli ha detto: «Siedimi sul carro». E il carrettiere gli è tornato [a dire]: «E siedi». Nello stesso tempo che il bambino poneva il ginocchio, il giogo (i buoi) non camminava più; si fermava. Teneva agio (aveva voglia) quello di gridare: «Aià! aià!». Il giogo camminava solamente quando il bambino ne scendeva. Poi gli si è formato come un fantasma davanti al carro ed è scomparso nel momento. L'uomo si è spaventato, a momenti ne è morto, perché si è pensato che fosse la tentazione.

CXVII

Il bambino a piedi d'asino

Una volta una ragazza con la mamma era andata a Frumini a cogliere frutta e, siccome lì hanno i possessi accanto l'uno all'altro, accanto al podere loro c'era una pianta di fico e in cima c'era un bambino piangendo. Ha detto essa, la giovinetta, intendi?: «Mamma» ha detto «c'è un bambino in cima a quella pianta piangendo». Ha detto: «Mamma, vado a pigliarlo, poveretto!». «Ih!! e prendilo poverino!» ha detto la mamma. Quando la bambina è andata a prenderlo, ha visto il bambino tutto ben vestito, bello come un fiore, e ha detto: «Vieni dalla zia, vieni!». E l'ha preso in ispalle e l'ha guardato, perché era bellino, intendi?, e gli ha guardato i piedini; quando ha visto che portava piedi di asino. Quando se n'è accorta, il bambino ha fatto una sghignazzata, intendi?, e si è fuggito. Non è rimasto lì no; già aveva fatto il da fare. Quella era la tentazione precisamente.

551. Narrata dallo stesso.

552. Narrata da Amelia Cruccas di Quartu Sant'Elena.

CXVIII
s ròkku⁵⁵³

kustu víað unu g iđđi naranta draižinu e fu de gussu brihbántişi. (e un oṭta g iđđ íanta ḥoṣtu draiži!). su rei đđ ía poṣt unu ḥremmi ḥo đđu ḥottai un orku. it ía fattu draižinu? feđ andau anká vu s ròkku e pari g iđđ a bbiu s ròkku iđđ a nnau: «koš e ḥappai čči đeṅgu, a!». e đđ a nnau draižinu: «las-sa ga seṁ beniu a di bišitai e di nai ga đ indi đoṅgu dušu di oṁminişi; ma m íað abbiṣonǵá na gábbia ḥo đ indi đđus pot-tai!». e đđ a nnau s ròkku: «ḥeru e?!». «ellu! ḥeru e! ḥeru! ḥeru! un oṭta gi seṁ beniu ḥo sa gábbia!». draižinu ḥottáa sa šerra, s aša e iš obírušu e it a fattu draižinu? aččirrađ a ssegai linnám-mini e kunkodrau ađ unu baullu. pusti k ía kunkodrau su baullu, đđui oría ssu groḥekku e đđ a nnau: «ba! o! de appu vattu su baullu; immo veuš una goša: mišúrađi đui a bbiri š inč ant a kkapp issušu». it a fattu s ròkku? intrau č eṣti e krok-kau š eṣt in su baullu. traižinu brihbanti đđ a nnau: «kásti a bbiri š iđđ a luži, apusti k inči eṭtu su groḥekku». e punčau đđ ađi. e nađa s ròkku: «kásti ga đđu a lužižedđa nnoi». e traižinu kraváđ obírušu. pusti ki đđ ađ imbaullau, traižinu nč a ppottau su baullu ank e ssu rei e ġustu ḥo arrekumpenza đđ a ddonau nu šuspéndiu. s ròkku n su baullu vu moṭtu e de s oṭta iš ròkku sunt isparéssiušu de i nurážişi, ka s oṁmini víað arrennešu a bbinči su ḥru mannu.

CXIX
su ġont e šantu bennađru⁵⁵⁴

un oṭta sa đentaziōni oría fai nu viaǵǵu ḥo skolliai nu bastimentu n d unu skólliu maṙu. it a fattu ġešú ġristu? a fattu ḥattiri n su bastiment a santu bennađru ḥuru. kandu vunti

CXVIII
L'orco

Questo era uno che gli dicevano Traditore e fu di quei birbanti. (Eh una volta che gli avevano posto [nome] Tradisci!). Il re gli aveva posto un premio per portargli (perché gli portasse) un orco. Che aveva fatto Traditore? Era andato dove era l'orco e appena che l'ha visto l'orco gli ha detto: «Vi ho qualche cosa da mangiare, ah!». E gli ha detto Traditore: «Lascia che sono venuto a visitarti e a dirti che te ne dono due di uomini; ma mi bisognerebbe una gabbia per portarteli!». E gli ha detto l'orco: «È vero?». «Allora!? È vero! Vero! Vero! Una volta che sono venuto per la gabbia!». Traditore portava la sega, l'ascia e i chiodi e che ha fatto Traditore? Comincia a segare legname e ha connesso un baule. Dopo che aveva connesso il baule, ci voleva il coperchio e gli ha detto: «Bah! Oh! Io ho fatto il baule; ora facciamo una cosa: misurati tu a vedere se ci capiranno essi». Che ha fatto l'orco? È entrato e si è coricato nel baule. Traditore birbante gli ha detto: «Guarda a vedere se vi è luce, dopo che vi getto il coperchio». E l'ha imbullettato. E dice l'orco: «Guarda che vi è piccola luce qui». E Traditore inchiodava chiodi. Dopo che l'ha imbaulato, Traditore ha portato il baule dal re e questi per ricompensa gli ha dato uno stipendio. L'orco nel baule fu morto e da quella volta gli orchii sono spariti dai nuraghi, perché l'uomo era riuscito a vincere il più grande.

CXIX
Il racconto di San Bernardo

Una volta la tentazione voleva fare un viaggio per incagliare un bastimento in uno scoglio cattivo. Che ha fatto Gesù Cristo? Ha fatto partire nel bastimento San Bernardo pure.

553. Narrata da Raffaele Piludu di Quartu Sant'Elena.

554. Narrata dallo stesso.

řómpius a trett e su skólliu santu bennadru a fattu vrimmai su bastimentu e a nnau: «frimmai, k andaus a pigai nu buk-koneđđu đóttušu». ita vaint is marinériši? ġettant is lančōniši e fáinti vrimmai. lómpius aúnd ę pražu a santu bennadru, kust a nnau a sa dentaziōni: «ba! nara! tui abbarra nnōi!», e ġettau đđ a s arrosáriu e akkappiau đđ adi nní. immōi gandu bassa naviš in attu mari sa dentaziōn izzērriada: «stringi bennadru! stringi bennadru! stringi!». ka řiđi a đđu skappiai, ntē? e bennadru nō passa prušu, g ęst in átturu lōgu.

CXX
su đustuíni⁵⁵⁵

fianta duas ġommáiši e bivíanta a kostá e ħari. una de gussa tenía púđđaša e un ota ndi vía bessia una a đomm e sa ġommá e su gostau. sa ġommai g ía ppērdiu sa budđa víađ andada aúnd ę s attra e đđ ía nađa: «ġommai, m inč ę bessia na budđa, ita nd ę beň a innōi?». «nōssi, ġommai» a nnau s attra «nō nd ę beňa nō». invēči vía pappendinčđđa gun su maridu e pari k íanta biu s attra ġommai đđ íant akkavakkád a su ħattu. inzá sa ġommai a nnau: «ita nč ę in ġussu ħattu, ġommai?». nađa guđđa: «bah! seų pappendinči nu đustuíni». e sa ġommai arrespúndidi: «! e a tustuíni ši vúrriđi!». aičči nanta ġi šia depēndiu su đustuíni.

CXXI
su gampu maledittu⁵⁵⁶

in su šattu ġi ši na su idanu e ki š inkōntra tra kuartu e kuartučču, in meš e nu ħossessu nč ęsti gummēnt unu ħas-saġġu n su ġari gand áranta nōn či naši lōri, puitta nanta ga

Quando sono arrivati vicino allo scoglio, San Bernardo ha fatto fermare il bastimento e ha detto: «Fermate che andiamo a prendere un bocconcino tutti». Che fanno i marinai? Gettano l'ancora e fanno fermare. Giunti dov'è piaciuto a San Bernardo, questi ha detto alla tentazione: «Bah! Di! Tu rimani qui!». E gli ha gettato il rosario e l'ha legato lì. Adesso, quando passa navi in alto mare, la tentazione grida: «Stringi (avvicinati), Bernardo! Stringi, Bernardo! Stringi!». Perché vuole a slegarlo (che lo sleghi), intendi? E Bernardo non passa più, perché è in altro luogo.

CXX
La tartaruga

Erano due comari ed abitavano accanto l'una all'altra. Una di quelle teneva galline e una volta ne era uscita una a casa della comare del vicinato. La comare che aveva perso la gallina era andata dov'è l'altra e le aveva detto: «Comare, mi è uscita una gallina, che è venuta qui?». «No, comare» ha detto l'altra «non è venuta, no». Invece erano mangiandosela col marito e appena che avevano visto l'altra comare, l'avevano coperta col piatto. Allora la comare ha detto: «Che c'è in quel piatto, comare?». Dice quella: «Bah! siamo mangiandoci una tartaruga». E la comare risponde: «Ih! E a tartaruga si cambi!». Così dicono che sia sorta la tartaruga.

CXXI
Il campo maledetto

Nella campagna che si dice l'Idano e che s'incontra tra Quartu e Quartucciu, in mezzo a un possesso c'è come un passaggio nel quale, quando arano, non vi nasce cereale,

555. Narrata da Amelia Cruccas di Quartu Sant'Elena.

556. Narrata dalla stessa.

na borta ġenti maṛa, inkontrēndu šorū a ssu notti nu bṛēdi gi vīa bōnu e issušu dđ oṛianta maṛi, dđ ianta boččiu e appūstiši či dđ ianta boġau n kampaña e dđ iant akapiau a sa skaṛ e su garu e dđ ianta bottā a tir a tira n meš e gustu bossessu. su bṛēdi de is kṛopuš boġā ssāngini e aīčč aundi bassā lassā s arrastu, abbrušēndi su ṛori gi či vīa prantau. pō gussu nanta gi su bṛēdi bōnu gi šiađ o maṛu, bišonġa dđ arispettā. dēušu, pō vai bir a kussa ġenti maṛa ga vu bōnu a dđus kastigai n su mundu buru, in su loġu aund anti vattu bassai dṛisina dṛisina su bṛēdi nō a fattu greši bṛušu mank unu šēmini de ṛori. e aīčč ankoraš oindī.

CXXII

kummēnt ę našu su borku⁵⁵⁷

adamu, su brim ǫmmin e sa đerra, denīa tanti vīllušu e de gūstušu š indi bregunġađa. un ǫtta vuēđ andau a dđu bišitai šantu bēđu e adamu bō nō dđu vai biri is fillušu, dđuš iađ inkunġauš ind un appošetnu. santu bēđu, ka de is pippīuš intenđia su stragazzu a dommandau: «adamu, e ita nči đeniš in guss appošetnu?». «pročēđdušu» ađ arrepúst adamu. e santu bēđu dđu đōrrađa: «e a pročēđdu si vūrrinti!» e s ind ęst andau. kandu adamu ęst andau a čikkai is fillušu in s appošetnu dđuš ađ agattau furriauš a pročēđdušu. pō gust arzežoni ši nađa g is pṛokku pōttanta su mazzāmmini gumēnt e s ǫmmiini.

557. Narrata da Rita Perra di Quartu Sant'Elena.

perché dicono che una volta gente cattiva, incontrando solo alla notte un prete che era buono ed essi gli volevano male, l'avevano ucciso e poi lo avevano messo fuori in campagna e lo avevano legato alla scala del carro e l'avevano portato a tira tira (a strasciconi) in mezzo a questo possesso. Il prete dai colpi mandava fuori sangue e così dove passava lasciava la traccia, bruciando il cereale che vi era piantato. Per questo dicono che il prete, buono che sia o cattivo, bisogna rispettarlo. Dio, per far vedere a quella gente cattiva che era buono a castigarli pure nel mondo, nel luogo dove hanno fatto passare a strasciconi il prete non ha fatto crescere più nemmeno un seme di cereale. E così ancora oggi giorno.

CXXII

Come è nato il maiale

Adamo, il primo uomo della terra, aveva tanti figli e di questi se ne vergognava. Una volta era andato a visitarlo San Pietro e Adamo, per non fargli vedere i figli, li aveva rinchiusi in una stanza. San Pietro che dei bambini sentiva il chiasso ha domandato: «Adamo, e cosa ci hai in quella stanza?». «Maialini» ha risposto Adamo. E San Pietro gli risponde: «E in maialini si cambino!» e se n'è andato. Quando Adamo è andato a cercare i figli nella stanza, li ha trovati trasformati in maialini. Per questa ragione si dice che i maiali portano le interiora come l'uomo.⁵⁵⁸

558. Cfr. anche E. Marcialis, *Pregiudizi* cit., p. 26.

Iglésias

CXXV

sa sorgént i ɔr e Margānai⁵⁶²

funti bassau čent annuš e pprušu, ki nu čertu bennardi-nu⁵⁶³ đeneđa nu bossěs a ppěš de margānai; me inguni đđoi đeneđa nu đall e grabaš e ssu grabažu vu zzi antiògu. sa graba bru bēni bōffia de issu vuđ istellađa bella gommēnt itta e tteněđa m in za vrōnti na stēlla niēđđa. unu šabađ e istáđ aičč a ɔr e gamma, kandu zi antiògu vu ffēndi su megamma, istellađa kkomēnti gi đđi vėssi ffuriau su žrobēđđu gummen-zađ a ssartai n zu mōnti đrobēđđendiš n z ərba e ssartiēndi vōssuš e ppúzzuš; zi antiògu ga vuđa n za ɓesarila š indi širađ e iskappađ a ffui, zerriēnd a isprammađura: «istelláđ istellađa!». ma sa grabittēđđa, kōša gi nō a ffattu mai, đđu las-sađ a kkantai; anči pō vai skuartarai su grabažu š vrimmađ a đđu gastiai e kkandu guđđu vu pō đđ affrakkai, zukkáđ a kkurri de bēll e nnō. đei g ía ssartiau vōssuš e ppuzzu ss ę ffrimmađa ġustu vačč a ffačč a una grutta mai bist e mmai gonnođa a nnēmušu. zi antiògu đottu gančau š vrimmađa nōn pō š bašiai de sa gurrera ma bō gastiai na grutta skuriōša di aundi ndi gallađa na gannonnád i ákkua ga ndi essía toťt a nu grōppu a mmanu derētta de una spakkađura g iđđoi vu mme in za rōkka. s ákkua gommēnti gallađa, ía ffattu nu vōs-su n zu đērrenu e ffu ttrulla gommēnti g iđđoi vussi kkoša e infattu n zu vund e su vossižēđđu đđoi vuđ una galliđáđ e goša ga ɓarē mmamm e gaffē. sa grab abbašá ssa gōnka n z ákkua gommēnti gi bollessiđ arregōlli de guđđu bruini. zi an-tiògu nōn kumprendēđa boitta stellađa vaččessiđ aičči e nō đđi vu partu manku ɓeru kandu gussa đorráđ a kko bō đorrai a ssu bossěssu. de sa di, istellađa vu bonižēđđa, ma bō žink o sēs sábuđuš e šigiu a ssa ɓrōppi ɔr e guđđ ɔrta, đorráđ a ffai

Iglésias

CXXV

La sorgente d'oro di Marganai⁵⁶⁴

Furono passati cento anni e più che (cento anni fa) un certo Bernardini teneva un possesso a piedi di Marganai; in quel posto là teneva un gregge di capre e il capraio fu zio Antioco. La capra più ben voluta da lui fu Stellata, bella come così (molto bella) e teneva nella fronte una stella nera. Un sabato d'estate, nelle ore calde, quando zio Antioco fu facendo la siesta, Stellata come che le fosse girato il cervello comincia a saltare nel monte avvolgendosi nell'erba e saltando fossi e burroni; zio Antioco che era nel pisolino, si sveglia e scappa a fuga (corre velocemente), gridando a squarciagola: «Stellata! Stellata!». Ma la caprettina, cosa che non ha fatto mai, lo lascia cantare; anzi per fare adirare il capraio si fermava a guardarlo e quando quello era per afferrarla, ricominciava a correre di bel nuovo. Dopo che aveva saltato fossi e burroni, si è fermata giusto di fronte a una grotta mai vista e mai conosciuta a nessuno. Zio Antioco tutto stanco si fermava non per riposarsi della corsa, ma per guardare una grotta buia donde usciva una canalata d'acqua che ne usciva tutt'a un colpo a mano dritta da una spaccatura che fu nella roccia. L'acqua come calava, aveva fatto un fosso nel terreno e fu torbida come che là fosse cosa (qualche cosa) e infatti nel fondo del fossicello ci fu una qualità di cosa che sembrava madre di caffè. La capra abbassava la testa nell'acqua come che volesse raccogliere di quella polvere. Zio Antioco non comprendeva perché Stellata facesse così e non gli fu parso manco vero quando questa tornava indietro per tornare al possesso. Da quel giorno, Stellata fu bonina, ma per cinque o sei sabati di seguito, proprio all'ora di quella volta,

562. Narrata da Meloni Anna d'Iglesias.

563. A Iglesias esistono ancora i Bernardini che, secondo il popolo, sarebbero arricchiti nel modo che narra la leggenda.

564. Marganai è un monte vicino a Iglesias sul quale si sono scavate delle miniere.

su bróppiu ġogittu. zi antiġu gummenzađ a ppenzai ga me in gussu loġu dđoi bessessi kōša mmalaš o ki dđoi vússiđi skrižōžu. una bella di dđu šartađ a kkonka di arregolli na šakkitt e gussu bruini gi gallá de s ákkua e dđu bortađ a ssu meri šenn e dđu skoviai su šegrētt e gussu loġu. bennardinu šigommenti su bruini vu ġġrai ši benza ki vessi đ oru e kkummenzađ a ffai đanti brōva finz a ki nč arrennešid a skoberri ga dđoi vuđ oru. de inzandu bbennardinu nō ía nnau bru nnuđđ a zzi antiġu e kkandu issu dđu dommandáđ itta či vuđa n kussa bruini dđ arrispundía ka dđoi vuđ arruínu. su grabažu šenn e malizia dđ a kkrēttiđ e ađ akabbau bō dđu gontai su gont e sa grutta e ppō nči dđu bortai. su vattu sta kki bennardinu š ę arrikkau vīnz a ttantu gi š ę kkomperau međa dđomuš in iġrēšiaša. ma una di gurri bōži g a zzi antiġu e a bbennardinu dđuš íanta mottu kkun dua fušilláđaša n za domižēđđ e marġanai n zu mēntri ki víanta gistonnenđi a pprimizzi e sa nōtti. de inčara nnō s ę ppōzziu ši ssu šegrētt e gussu loġu e ppō gant áppanta žirkáđ e dđu skoberri n marġanai nōn či vunt arrennešušu. in kant a stellađa ġe ši vu mmotta brimm e su meri bō ęssi bappau n ġrandu gantiđáđ un ęrba velenōša.

CXXVI

sa muska mačēđđa⁵⁶⁵

in un istá de su đempuš antigu n tōttu sa šardiña e de bruš in iġrēšia tōttu sa ġenti moriađ e ffu kkumparta na muska mai bi e mmai gonnōtta gi gandu bunġía boččía ssa ġenti. fía ssa muska mačēđđa gi nišunus pođía ddistruġġi nimmánk iš oraziōnis fattaš a i ssántušu. tōttu sa zittađi víađ in dišisperu, gandu nu šant ęmmīni međa venerau e akrammau narađ a ssa

tornava a fare lo stesso giochetto. Zio Antioco comincia a pensare che in quel luogo là vi uscissero cose cattive o che vi fosse un tesoro. Un bel giorno gli salta in testa di raccogliere una sacchetta di quella polvere che scendeva dall'acqua e la porta al padrone senza scoprirgli il segreto di quel luogo. Bernardini, siccome la polvere era pesante, pensa che fosse d'oro e comincia a fare tante prove finché riesce a scoprire che là ci fu oro. Da allora Bernardini non aveva detto più nulla a zio Antioco e quando quello gli domandava che cosa ci fu in quella polvere, gli rispondeva che ci fu ruggine. Il capraio senza malizia gli ha creduto ed ha finito per raccontargli il racconto della grotta e per portarcelo. Il fatto sta che Bernardini si è arricchito fino a tanto che si è comprato molte case in Iglesias. Ma un giorno corre voce che zio Antioco e Bernardini li avevano uccisi con due fucilate nella casetta di Marganai, nel mentre che erano parlando al principio della notte. D'allora non si è potuto sapere il segreto di quel luogo e per quanto abbiano cercato di scoprirlo in Marganai non ci furono riusciti. In quanto a Stellata, già si fu morta prima del padrone per avere mangiato in grande quantità un'erba velenosa.⁵⁶⁶

CXXVI

La mosca macedda

In un'estate del tempo antico, in tutta la Sardegna e di più in Iglesias, tutta la gente moriva e fu comparsa una mosca mai vista e mai conosciuta che, quando pungeva, uccideva la gente. Era la mosca macedda che nessuno poteva distruggere, nemmeno le orazioni fatte ai santi. Tutta la città era in disperazione, quando un sant'uomo molto venerato e acclamato

566. Per altre leggende simili a questa, nelle quali si narra di una bestia che guida l'uomo alla scoperta di un tesoro, cfr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni*, Torino, 1882, I, p. 158, e G. Finamore in ATP, II, p. 377.

565. Narrata da Elena Boi d'Iglesias.

ğenti gi bregiđ e kki dđu siğað un avátt e s átturu, žirkënd e ðonn is peiš aundi dđus poníađ issu. tottus a intëndi aičči, dđ íanta siġiu vëndi nu žirkulu đanti mannu g imprassá ttottu sa bračč e sa grėsia. su šant òmmi ni n zandus ía kkommandau de impittikkai gussu žirkul a ppag a ppagu vinnaš a ssi šerrai n meš e sa bračča. inčara ss ę bistu nu vattu diađerus kurišo: tottu sa muska mačęđđa gi víađa n z ária, kommenti š impittikká ssu žirkulu, kallađa, finza kk ía fformau nu ġrandu mun- tōni n meš e sa bračč e sa grėsia. su šant òmmi ni gi brimm e vai su mirakul ía ffattu brepparai šetti garráđaša n za bračča, nčara kun is pájaša⁵⁶⁷ dđas ía ffattas prēni de gussa muska e ffatta sserrai bēni bēni dđas ía ffattas portai a ssu šutterrán e su gasteđđu bečču.⁵⁶⁸ in za bračča ðo sa baura gi nči vęšid at- turrau gallinkunu bremmi de gussa muska e ppō su brežu íant alluttu nu ġrandu vogarōni gi vía dđurau đrēs diši. ma sa libe- raziōn e gusta muska nōn ę ssigura ðoitta sa di g indi đorrađ a bbessi nč ađ ęssi sa vin e su mund e ssa distruziōn e s òmmi ni.

567. Un rapido esame che ho potuto fare delle sorti di -L- nel dialetto d'Iglesias mi convince che l'esito normale non deve essere il -i- che il Wagner (*Lautlebre Suds. Mund.*, § 110 e p. 74) stabilisce in generale per le parlate del Sulcis. Infatti di contro all'unico *paja* "pala" abbiamo *aia* ALA, *skaua* SCALA, *soua* SOLA, *moia* MOLA, *aržoia* "aia", *teua* TELA, *meua*, *kandēua*, *sau* SALE, *kaui* CAULE, *kauizi* CALICE, *frađiui* "cugino" ecc. In *sai* SOLE, *piu* PILU, *fiu* FILU, *fei* FELE, *muenti* MOLENTE, vedrei dei casi di dileguo di -L- attraverso *u*, e *paja* dovrebbe considerarsi o come voce importata dai dialetti vicini ch'io non conosco bene, dato che per questi l'esito normale di -L- sia -i-, oppure come un caso di epentesi di -i-, avvenuta dopo il dileguo di -L-. In alcune voci, si trova -L- protonica ridotta a -r- (*oria* OLIVA, *merōni* "propone", *borai* VOLARE, *korai* COLARE, *lenčoru* LINTEOLU) che sembra richiamare l'esito normale d'Isili e delle parlate della Trexenta, esito che il Wagner (loc. cit.) nota col segno dell'aspirata ma che a me sembrò un vero e proprio *r* uvulare. Credo di non errare affermando che uno studio minuzioso e accurato degli esiti di -L- nei dialetti del Campidano condurrebbe a dei risultati nuovi e interessanti.

568. È il castello Salvaterra d'Iglesias.

dice alla gente che preghi e che lo segua uno dietro l'altro, cercando di porre i piedi dove li poneva esso. Tutti a sentire così lo avevano seguito facendo un circolo tanto grande che abbracciava tutta la piazza della chiesa. Il sant'uomo allora aveva comandato di rimpicciolire quel cerchio a poco a poco sino a chiudersi in mezzo alla piazza. Allora si è visto un fatto davvero curioso: tutte le mosche macedde che erano nell'aria, come si rimpiccioliva il circolo, calavano, fino a che avevano formato un grande mucchio in mezzo alla piazza della chiesa. Il sant'uomo che prima di fare il miracolo aveva fatto preparare sette botti nella piazza, allora con le pale le aveva fatte piene di quelle mosche e fatte serrare bene bene, le aveva fatte portare al sotterraneo del castello vecchio. Nella piazza, per la paura che ci fosse rimasto qualche verme di quella mosca e per il piacere, avevano acceso un gran focone che era durato tre giorni. Ma la liberazione di questa mosca non è sicura perché il giorno che ne torna a uscire ci sarà la fine del mondo e la distruzione dell'uomo.

Sant'Antíoco

CXXVII
sant antiògu⁵⁶⁹

sant antiògu vía kkristianu e bbivíada n č áfrika aundi gummandá ssu rē de rōma gi ñon kreíada n deus. pō gussu šant antiògu víađ arrestau e đđ anti bōstu n meš a ssu vōgu, ma su vōgu ño đđ a ffattu nuđđa. appústisi đđ anti bōstu n meš e i lliōnis po nči đđu bappai, ma i lliōni đđu gareččanta e appústisi đđ anti bōstu nd unu gradđáz e biži buđđendi e ñon đđ a ffattu nuđđa. inčādušu đđ anti bōstu nd una barkitta e đđ anti bōstu n mari e ssu bēntu nči đđ a ppoltau a ssa spiágg e šaldínnia. inčāduš ē kkalau a bbiđđa e bbivíada nnia n ča ġrutta e kkandu i ssoldauš anti šippiu gi víađa nnia, đđ ant inkontrau e đđ anti bigau. sant antióg a ddommandau a i ssoldauš a đđu lassai bregai n ča ġrutta. inčāduš iss a ppregau a ssu sinniōri de nd iđđu bigai e ē mmōltu šúbitu. i ssoldáušu víant aspettēnd iđđu e kkand anti biu gi ñon torrā pprušu, vunt andauš issuš aundi vía ssant antiògu, đđ anti čerriau e issu ño ađ arrispostu; đđ anti đokkau e nč ēst arruttu. fía mmōltu. inčādušu đđ anti bigau e đđ anti vattu sa grēšia e ssa biđđa đđ anti čerriá ssant antiògu.

569. Narrata da Giovanna Cacciarru di Sant'Antioco.

Sant'Antíoco

CXXVII
Sant'Antioco

Sant'Antioco era cristiano e viveva nell'Africa dove comandava il re di Roma che non credeva in Dio. Per questo Sant'Antioco fu arrestato e l'hanno posto in mezzo al fuoco, ma il fuoco non gli ha fatto nulla. Poi l'hanno posto in mezzo ai leoni per mangiarlo (perché lo mangiassero), ma i leoni lo accarezzavano e poi l'hanno posto in una caldaia di pece bollente e non gli ha fatto nulla. Allora l'hanno posto in una barchetta e l'hanno posto in mare e il vento l'ha portato alla spiaggia di Sardegna. Allora è sceso al paese e viveva qui nella grotta e quando i soldati hanno saputo che era qui, l'hanno incontrato e l'hanno preso. Sant'Antioco ha domandato ai soldati di lasciarlo pregare nella grotta. Allora egli ha pregato al Signore di pigliarlo ed è morto subito. I soldati erano aspettandolo e quando hanno visto che non tornava più, sono andati essi dove era Sant'Antioco, l'hanno chiamato ed esso non ha risposto; l'hanno toccato ed è caduto. Era morto. Allora l'hanno preso e gli hanno fatto la chiesa e il paese l'hanno chiamato Sant'Antioco.⁵⁷⁰

570. Sulla leggenda di Sant'Antioco, vedi anche P. Orano, "L'isola di Santo Antioco in Sardegna", *Rivista mensile di Vita Sarda*, n. 2, febbraio 1914, pp. 76 ss. e A. Cionini, *La Sardegna*, Parma, 1896, p. 92.

ELENCO ALFABETICO DEI DIALETTI
ILLUSTRATI DAI TESTI

Gallurese

Ággius, 104
Calangiánu, 110
Luogosánto, 108
San Francesco dell'Aglièntu, 110
Tèmpio, 84

Sassarese

Sássari, 112

Algherese

Alghèro, 116

Logudorese

Berchídda, 118
Bòsa, 128
Mòdolo, 132
Nughédu San Nicolò, 122
Oziéri, 120
Pozzomaggiòre, 126
Villanòva Monteleòne, 124

Nuorese

Bòno, 144
Bortigáli, 136
Duálchi, 140
Núoro, 144
Ottána, 148

Campidanese

Abbasánta, 158

Árbus, 224
Arítzo, 178
Cábras, 166
Cágliari, 246
Cúgliari, 152
Decimománnu, 240
Désulo, 176
Esterzìli, 192
Ghilárza, 160
Gonnosfanádiga, 226
Gúspini, 216
Iglésias, 272
Ísili, 204
Lotzorái, 182
Mògoro, 212
Monserráto, 242
Narbolía, 164
Nurágus, 198
Núrri, 206
Oristáno, 168
Orròli, 208
Quártu Sant'Èlena, 254
Riòla, 166
Sant'Antíoco, 278
San Lúri, 214
San Pantalèu (Dolianóva), 240
San Vító, 234
Sédilo, 154
Seúi, 188
Terrálba, 172
Tresnurághes, 150
Ulássai, 190
Villacídro, 228
Villasálto, 230
Villasòr, 238
Villaspeciòsa, 270

BIBLIOTHECA SARDA

Volumi pubblicati

- Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35)
Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51)
Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70)
Ballero A., *Don Zua* (20)
Bechi G., *Caccia grossa* (22)
Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna* (86)
Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71)
Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84)
Calvia P., *Quiteria* (66)
Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)
Casu P., *Notte sarda* (90)
Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52)
Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57)
Costa E., *Giovanni Tolu* (21)
Costa E., *Il muto di Gallura* (34)
Costa E., *La Bella di Cabras* (61)
Deledda G., *Novelle*, vol. I (7)
Deledda G., *Novelle*, vol. II (8)
Deledda G., *Novelle*, vol. III (9)
Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10)
Deledda G., *Novelle*, vol. V (11)
Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12)
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14)
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15)
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16)
De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura* (89)
Dessì G., *Il disertore* (19)
Dessì G., *Paese d'ombre* (28)
Dessì G., *Michele Boschino* (78)
Dessì G., *San Silvano* (87)
Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49)

Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17)
 Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54)
 Gallini C., *Il consumo del sacro* (91)
 Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50)
Il Condaghe di San Nicola di Trullas (62)
Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado (88)
 Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60)
 Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55)
 Levi C., *Tutto il miele è finito* (85)
 Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79)
 Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39)
 Madau M., *Le armonie de' sardi* (23)
 Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59)
 Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4)
 Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5)
 Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6)
 Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27)
 Manno G., *De' vizi de' letterati* (81)
 Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80)
 Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48)
 Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Ennargentu* (24)
 Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25)
 Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26)
 Muntaner R., Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane* (38)
 Mura A., *Su birde. Sas erbas, Poesie bilingui* (36)
 Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I (42)
 Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)
 Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53)
 Pesce G., *Sardegna punica* (56)
 Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74)
 Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75)
 Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76)
 Rombi P., *Perdu* (58)
 Ruju S., *Sassari vèccia e nòba* (72)

Satta S., *De profundis* (92)
 Satta S., *Il giorno del giudizio* (37)
 Satta S., *La veranda* (73)
 Satta S., *Canti* (1)
 Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)
 Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33)
 Solinas F., *Squarcìo* (63)
 Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)
 Spano G., *Proverbi sardi* (18)
 Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29)
 Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30)
 Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31)
 Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32)
 Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44)
 Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45)
 Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46)
 Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47)
 Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67)
 Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68)
 Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69)
 Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82)
 Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83)
 Valery, *Viaggio in Sardegna* (3)
 Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77)
 Wagner M. L., *La vita rustica* (2)
 Wagner M. L., *La lingua sarda* (13)
 Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65)

Finito di stampare nel mese di novembre 2003
presso lo stabilimento della
Fotolito Longo, Bolzano

